

ANTON CECOV

La steppa

Indice

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

La steppa

Capitolo 1

Da N., città capoluogo nel governatorato di Z., partiva un mattino di luglio sull'alba, rotolando rumorosamente per la via maestra, un calesse tutto malandato e senza molle, uno di quei calessini antidiluviani, coi quali viaggiano ora in Russia solo i commessi viaggiatori, i grossi mercanti e i preti poveri. Esso scricchiolava e gemeva ad ogni minimo movimento, e il secchio legato dietro gli s'associava cupo; e bastavano quei rumori, e le misere pezze di cuoio, che ciondolavano dal suo stinto trespolo, per giudicare della sua vecchiaia e del suo prossimo sfacelo.

Nel calesse erano seduti due borghesi di N.: il mercante di N., Ivan Ivanic Cuzmiciov, tutto raso, con occhiali e cappello di paglia, più somigliante a un impiegato che a un mercante, e l'altro, padre Cristoforo, priore della chiesa di S. Nicola a N., un piccolo vecchietto coi capelli lunghi, un pastrano di tela grigia, un cappello a cilindro dalle larghe falde e una cintura di colore vivo, ricamata. Il primo pensava tutto assorto a qualche cosa e ogni tanto scoteva la testa per scacciare il sonno; sul suo volto l'aridità abituale dell'uomo d'affari lottava con la bonarietà della persona che si è appena congedata dai familiari e ha bevuto bene. Il secondo contemplava con occhietti umidi e meravigliati il mondo del Signore e sorrideva tanto largamente che il riso pareva arrivare alle falde del cilindro; il suo volto era rosso e aveva un'aria infreddolita. Tutti e due, tanto Cuzmiciov quanto il padre Cristoforo, erano partiti per vendere della lana. Congedandosi dai familiari avevano poco prima mangiato molte frittelle con crema acida, e benché fosse di buon'ora avevano anche bevuto... Tutti e due si trovavano in ottimo stato d'animo. Oltre ai due ora descritti e al cocchiere Denisca, che instancabilmente frustava la coppia di morelli, nel calesse si trovava anche un altro passeggero, un ragazzo di circa nove anni col volto scuro, bruciato dal sole e umido di lacrime.

Costui era Iegorusca, nipote di Cuzmiciov. Col consenso dello zio e colla benedizione del padre Cristoforo, egli partiva per entrare in un ginnasio. La sua mamma, Olga Ivanovna, vedova di un segretario municipale, sorella di Cuzmiciov, che amava tanto la gente istruita e la buona società, aveva supplicato suo fratello, che partiva per vendere della lana, di prendere con sé Iegorusca e di metterlo in un ginnasio. E ora il ragazzo, senza sapere né perché né per dove, partiva, seduto a cassetta accanto a Denisca, tenendosi al suo gomito per non cadere e rimbalzando a ogni scossa. Per la rapida corsa la sua camicia rossa si gonfiava come una vescica sulla schiena, e il nuovo cappello da cocchiere, con una penna di pavone, alla foggia di quelli da postiglione, gli scivolava ad ogni momento sulla nuca. Egli si sentiva un ragazzo estremamente infelice ed aveva tanta voglia di piangere.

Quando il calesse passò lungo il carcere, Iegorusca dette uno sguardo alle sentinelle che camminavano lente lungo l'alto muro bianco, alle piccole finestre quadrettate dalle inferriate, alla croce che brillava sul tetto, e ricordò, come una settimana prima, nel giorno della Madonna di Kazan, egli fosse andato colla mamma nella chiesa delle carceri; e prima ancora, per la Pasqua, egli fosse venuto alle carceri colla cuoca Ludmilla e con Denisca e vi avessero portato i kulici ¹, le uova, i pirog ² e l'arrosto di manzo; i carcerati avevano ringraziato facendo il segno della croce, e uno di loro aveva regalato a Iegorusca dei gemelli di stagno fatti da lui. Il ragazzo guardava i luoghi noti, ma l'odioso calesse correva avanti e lasciava tutto dietro di sé. Dopo il carcere passò rapidamente nera, affumicata la fucina, dietro a questa il raccolto, verde camposanto circondato da un muretto a secco; di là dal muretto allegramente ammiccavano le croci bianche e i monumenti, che si nascondevano nel verde degli alberi di ciliegio e sembravano da lontano macchie bianche. Iegorusca ricordò che, quando il ciliegio fiorisce, queste macchie si confondono coi fiori dell'albero in un mare bianco; e, quando esse maturano, i bianchi monumenti e le croci sono cosparsi di punticini rossi come il sangue. Dietro il muretto dormivano giorno e notte il padre di Iegorusca e la nonna Sinaida Danilovna. Quando la nonna morì l'avevano messa in una cassa lunga e stretta e avevano coperto i suoi occhi, che non volevano chiudersi, con due soldi ³. Prima della sua morte ella era piena di vita e portava dal mercato teneri pasticcini cosparsi di semi di papavero, ora invece ella dormiva, dormiva...

Dietro al cimitero fumavano le fornaci. Il fumo denso, nero, usciva a grandi gomitolini dai lunghi tetti di canne come schiacciati contro terra, e s'alzava pigramente verso il cielo. Sopra le fabbriche e il camposanto il cielo era bruno, e le grandi ombre dei gomitolini di fumo strisciavano per il campo e attraverso la strada. In mezzo al fumo, presso i tetti, si muovevano persone e cavalli, avvolti in un polverio rosso... Dietro le fornaci terminava la città e incominciava la campagna. Iegorusca guardò per l'ultima volta la città, si gettò sul gomito di Denisca e pianse amaramente... "Su via, non hai pianto ancora abbastanza, piagnone?" disse Cuzmiciov. "Di nuovo, viziato che sei, fai il moccioso! Non vuoi partire? Allora resta. Nessuno ti trascina a forza."

"Non è nulla, non è nulla, fratello Iegor, non è nulla..." borbottò in fretta padre Cristoforo. "Non è nulla, fratello... Rivolgeti al Signore... Non vai verso il male ma verso il bene. Lo studio, come suol dirsi, è la luce: l'ignoranza, l'oscurità... E in verità è così." "Vuoi tornare?" chiese Cuzmiciov. "Vo... voglio..." rispose Iegorusca singhiozzando. "E potresti tornare. Tanto è inutile far sette miglia solo per divorare della pappa."

"Non è nulla, non è nulla, fratello..." proseguiva padre Cristoforo. "Rivolgeti al Signore... Anche Lomonosov partì così coi pescatori, eppure da lui uscì l'uomo che fece parlare di sé tutta l'Europa. L'istruzione assorbita con la fede dà frutti grati al

1 Panettoni bianchi, alti, che si fanno per Pasqua.

2 Torte con verdura, carne, uova, riso.

3 Usanza russa.

Signor Iddio. Come è detto nella preghiera? «Per la gloria del Creatore, per il conforto dei nostri genitori, per il profitto della chiesa e della patria...». Ed è così."

"Il profitto è vario..." disse Cuzmiciov, accendendo il sigaro popolare. "Vi è chi studia per vent'anni e non riesce a nulla lo stesso." "Questo succede."

"C'è chi la scienza gli serve, e c'è chi non gli fa che turbare la mente. Mia sorella, donna che capisce poco, non fa che fantasticare a modo dei signori, e vorrebbe farne uno scienziato, e invece non capisce che facendogli prendere la mia strada io potrei render felice Iegorusca per l'eternità. E io ve lo spiego dicendovi che, se tutti diventassero scienziati e nobili, non vi sarebbe più nessuno che commercerebbe e seminerebbe il grano. E allora morirebbero tutti di fame."

"Ma se tutti commerciassero e seminassero il grano, allora nessuno studierebbe più."

E, persuasi di aver detto tutti e due qualche cosa convincente ed importante, Cuzmiciov e padre Cristoforo, presero un'aria seria e tossirono contemporaneamente. Denisca, che aveva ascoltato il loro discorso senza nulla capire, scosse la testa e, rialzandosi un po', dette una frustata ai due morelli. Vi fu un momento di silenzio.

E già dinanzi agli occhi dei viaggiatori si stendeva la vasta, sconfinata pianura, abbracciata dalla catena delle colline. Stringendosi fra loro e spiando l'una dietro l'altra, esse si fondevano su un'unica altura, la quale si stendeva a destra della via sino all'orizzonte e svaniva nella lontananza lilla; tu vai e vai e non riesci a capire dove essa incomincia e dove finisce... Il sole già si levava dietro la città e piano, senza premura, si metteva al suo lavoro. Dapprima molto da lontano, dove il cielo si unisce alla terra, accanto alle collinette e al mulino a vento, che in distanza sembrava un omino agitante le braccia, sfiorò la terra con un ampio raggio giallo chiaro; dopo un istante un altro raggio guizzò un po' più da vicino, calò verso destra abbracciando i colli; qualche cosa di caldo toccò la schiena di Iegorusca; una striscia di luce, venuta di nascosto da dietro, saltò sopra il calesse ed i cavalli, e rapidamente si trasportò incontro ad altri raggi, e improvvisamente tutta la vasta steppa gettò via la penombra del mattino, sorrise e brillò di rugiada.

La stoppia, le erbacce, la canapa selvatica, tutto, già abbronzato dal calore, rossiccio e avvizzito, ora lavato dalla rugiada e accarezzato dal sole, si vivificava come per rifiorire di nuovo. Sopra la via con allegre grida volavano le procellarie, nell'erba si chiamavano i francolini; qua e là, lontano a sinistra, piangevano le pavoncelle. Uno stormo di pernici, spaventate dal calesse, si levò e col suo lieve «trrrr» volò verso i colli. Il grillotalpa, le cavallette e i grilli canterini intonarono nell'erba la loro musica stridula e monotona. Ma passò un po' di tempo e la rugiada svaporò, l'aria si condensò e la steppa delusa riprese il suo solito aspetto desolato del luglio. Le erbe s'abbassarono, la vita si arrestò. I colli riarsi, brunoverdi, violetti in lontananza, con toni morbidi di ombra, la pianura da lontano avvolta nella nebbia, il cielo rovesciato sopra di essi, che nella steppa, dove non ci sono boschi né montagne alte, sembra terribilmente profondo e trasparente, parevano ora infiniti e come irrigiditi nell'angoscia... Che afa e che tristezza! Il calesse corre, ma Iegorusca vede sempre tutto eguale, il cielo, la pianura, i colli... La musica nell'erba s'è calmata. Le procellarie sono volate via, le pernici non si vedono più. Sopra l'erba riarsa, come

sospinti dalla noia, camminano i corvi tutti uguali l'uno all'altro, e le cornacchie rendono la steppa ancora più monotona.

Vola il nibbio rasente terra, con leggerezza agita le ali, poi improvvisamente si ferma nell'aria, come se riflettesse sulla noia della vita, scuote le ali e piomba con la velocità di una freccia sopra la steppa, né si capisce perché egli voli e di che cosa abbia bisogno. E in lontananza agita le sue braccia il mulino a vento... Come divario s'intravede ogni tanto nell'erba qualche teschio bianco o qualche grosso sasso; appare per un istante la grigia «donna di pietra»⁴ o qualche salice disseccato, con una cornacchia verde sulla cima più alta o qualche francolino attraversa la via, e di nuovo corrono dinanzi agli occhi le erbacce, i colli, i corvi... Ed ecco, lodato sia Iddio, viene incontro un carro carico di covoni. Proprio in cima sta sdraiata una ragazza. Assonnata dal calore, essa alza la testa e guarda verso gl'incontrati. Denisca la fissa e i morelli allungano i musci verso i covoni; il calesse, gemendo, si bacia col carro, e le spighe puntute, come scopette, scorrono sopra il cilindro del padre Cristoforo. "Vai addosso alla gente, grassona!" grida Denisca. "Ecco, mi ha graffiato il muso, come se mi avesse punto un calabrone!"

La ragazza ride assonnata e, dopo aver mosso le labbra, si distende di nuovo...

Ecco che sul colle appare un pioppo solitario; chi lo abbia piantato e perché sia là, Dio solo lo sa. È difficile distogliere gli occhi dalla sua figura slanciata e dalla sua veste verde. È esso felice? Nell'estate il calore, nell'inverno il gelo e le burrasche, nell'autunno le notti paurose allorché non vede altro che l'oscurità e non sente altro che il vento folle, urlante e rabbioso, e, ancor più grave, tutta la vita solo, solo... Dietro al pioppo, come un tappeto giallochiario, dalla cima del colle sino alla strada, si stendono strisce di grano. Sul colle il grano è già mietuto e raccolto in covoni, nella pianura, invece, lo mietono ancora... Sei mietitori stanno in fila e agitano le falci, le spighe brillano allegramente e come a un comando tutte assieme emettono il rumore: "vzgi, vzgi!" Dalle movenze delle donne che legano i covoni, dai volti dei mietitori, dal luccichio delle spighe si sente che il calore brucia e soffoca. Un cane nero colla lingua fuori corre dai mietitori incontro al calesse, probabilmente coll'intenzione di abbaiare, ma si ferma a mezza strada e guarda indifferente Denisca, che lo minaccia colla frusta: fa troppo caldo per abbaiare! Una donna si rizza e, tastandosi colle due mani la schiena dolente, accompagna cogli occhi la camicia di fustagno di Iegorusca. Le piace quel colore rosso? O ha ripensato ai suoi figli?... A lungo ella sta lì immobile e li segue con gli occhi... Ma è passato rapidamente anche il grano. Di nuovo il nibbio vola rasente terra. In lontananza, come prima, il mulino muove le ali ed è sempre somigliante a un omino che agiti le braccia. È venuto a noia guardarlo e sembra che sino a lui non si debba arrivare mai, e che esso fugga dal calesse.

Il padre Cristoforo e Cuzmiciov tacevano. Denisca frustava i morelli e gridava ogni tanto, e Iegorusca non piangeva più ma guardava attorno indifferente. Il calore e la noia della steppa lo avevano stancato. Gli pareva di viaggiare e di traballare già da gran tempo, e che il sole già da tanto gli arrostitesse la schiena. Non avevano ancora fatto dieci verste⁵, ma egli già pensava: "Sarebbe tempo di riposare!" Dal volto dello zio poco per volta scompariva la bonarietà e restava la sola aridità dell'uomo d'affari:

4 Statue di donna in pietra attribuite ai tempi degli Sciti.

e a un volto sbardato e magro, specie se porta gli occhiali e se il naso e le tempie sono coperte di polvere, quest'aridità conferisce un'espressione implacabile da inquisitore. Padre Cristoforo, invece, non cessava di contemplare, come sbigottito, il mondo del Signore e di sorridere. In silenzio egli pensava a qualche cosa di buono e di gaio e un sorriso bonario si fissava sul suo volto. Sembrava che anche il buon pensiero allegro si fosse arrestato nel suo cervello dal gran caldo... "Denisca, raggiungeremo il convoglio quest'oggi?" chiese Cuzmiciov.

Denisca guardò il cielo, frustò i cavalli, poi rispose: "Verso notte, se Dio vorrà, lo raggiungeremo..." S'udì un abbaiare di cani. Sei grossi cani da pecoraio improvvisamente si slanciarono come da un agguato e con feroci latrati ululanti si gettarono contro il calesse. Tutti, straordinariamente feroci, i musci pelosi con le mascelle spalancate e gli occhi rossi dalla rabbia, attorniarono il calesse e, respingendosi gelosamente fra di loro, gettavano urla roche. Erano pieni di odio feroce e parevano pronti a fare in pezzi i cavalli, il calesse e le persone... Denisca, cui piaceva stuzzicare e frustare, felice dell'occasione, aveva assunto un'espressione tra dispettosa e gioviale, e si chinò e schioccò la frusta. I cani ancora più acutamente urlarono, i cavalli si misero a gran corsa; e Iegorusca che appena si reggeva sul suo posto a cassetta, guardando gli occhi e i denti dei cani, comprendeva che, se fosse caduto per terra, sarebbe stato immediatamente fatto a pezzi, ma non sentiva la paura, e guardava con uguale espressione di gioia dispettosa, come Denisca, e si rammaricava di non avere la frusta nelle mani.

Il calesse raggiunse il branco delle pecore. "Fermati!" gridò Cuzmiciov.

"Tieni! Tpr...⁶" Denisca si gettò all'indietro con tutto il corpo e arrestò i cavalli. Il calesse si fermò. "Vieni qua!" gridò Cuzmiciov al pastore. "Leva i cani, che gli pigli un accidente!"

Il vecchio pastore, lacero e scalzo, con un berretto di lana pesante, con un sacco sporco a tracolla e un lungo bastone curvo a uncino (una vera figura da antico testamento), allontanò i cani e, togliendosi il berretto, s'avvicinò al calesse. Un'altra uguale figura stava immobile dall'altra parte della mandria e guardava impassibile i viaggiatori.

"Di chi è questa mandria?" chiese Cuzmiciov. "Di Variamovi" rispose a voce forte il vecchio. "Di Variamovi" ripeté il pastore che stava dall'altra parte della mandria. "È passato di qui ieri Variamov, o no?" "No di certo... È passato il suo amministratore, è passato..."

"Muoviti!"

Il calesse rotolò avanti e restarono indietro i pastori coi loro cattivi cani. Iegorusca, senza volerlo, guardava innanzi, nella lontananza lilla, e gli cominciava a parere che il mulino, che agitava le ali, s'avvicinasse. Esso diventava sempre più grande, come se crescesse, e già si potevano vedere distintamente le sue due ali. Un'ala era vecchia, rattoppata, l'altra fatta recentemente, di legno nuovo, chiaro nel sole.

5 Versta: antica unità di misura di lunghezza usata nell'Impero russo, equivalente a m. 1066,781.

6 Voce per quietare o fermare i cavalli.

Il calesse correva in linea retta, ma il mulino, non si sa perché, incominciò ad allontanarsi verso sinistra; andavano, andavano, ed esso sempre più si allontanava verso sinistra e non si perdeva di vista.

"Che bel mulino ha fatto Boltva per suo figlio!" accennò Denisca.

"Come mai non si vede ancora la sua fattoria?" "È di là dal borro."

Presto apparve anche la fattoria di Boltva, ma il mulino a vento sempre rimaneva visibile, non smetteva di guardare Iegorusca colla sua ala luccicante e faceva dei segni. Che stregone!

Capitolo 2

Verso mezzogiorno il calesse svoltò a destra, andò per un po' piano, al passo, poi si fermò. Iegorusca udì un lieve, dolcissimo mormorio e sentì che il suo volto era accarezzato da un'altra aria come fresco velluto. Da un colle formato di pietre che parevano incollate una sull'altra, attraverso un canaletto di legno di sambuco messo da qualche ignoto benefattore, sgorgava, come un sottile filo, l'acqua. Cadeva sulla terra, e, limpida, gaia, luccicante al sole e borbottando pian pianino, come immaginandosi d'essere una forte e burrascosa corrente, rapidamente scorreva non si sa per dove verso sinistra. Non lontano dalla collina il ruscello si allargava in una pozza; i sassi ardenti e la terra infocata, avidamente lo bevevano tutto, togliendogli l'impeto; ma un po' più in là esso, probabilmente, si fondeva con un altro uguale ruscello, perché a circa cento passi dal monte, lungo il suo corso, verdeggiavano fitte, superbe càrici⁷, dalle quali, all'arrivo del calesse, s'erano alzate, stridendo, tre beccacce.

I viaggiatori s'erano accomodati accanto al fiume per riposare e per governare i cavalli. Cuzmiciov, padre Cristoforo e Iegorusca s'erano seduti sul sacco disteso per terra alla scarsa ombra del calesse e dei cavalli staccati, e incominciarono a mangiare. Il pensiero buono e gioioso, fissato dal caldo nel cervello di padre Cristoforo, chiedeva di uscire dopo ch'egli avesse bevuto l'acqua e mangiato un uovo cotto. Egli guardò affettuosamente Iegorusca, masticò e incominciò: "Io pure, fratello, ho studiato. Sin dalla più tenera età Iddio mi aveva concesso intelletto e intendimento, cosicché io, quando ero come te, passavo per esempio agli altri, e per la mia sapienza ero la consolazione dei miei genitori e dei miei maestri. Non avevo ancora quindici anni che già parlavo e facevo dei versi tanto in latino quanto in russo. Mi ricordo che ero ancora chierico dall'eminentissimo vescovo Cristoforo. Una volta dopo la messa, mi ricordo come se fosse ora, era il giorno di nascita dell'Imperatore Alessandro Pavlovic di benedetta memoria, il vescovo spogliandosi all'altare mi guardò affettuosamente e chiese: «Puer bone, quam appellaris?». E io rispondo: «Christophorus sum». E egli: «Ergo connominati sumus», cioè siamo dello stesso nome... Poi domandò in latino: «Di chi sei figlio?». E io rispondo pure in latino che sono figlio del «diacono» Siriaco del villaggio Lebediski. Vedendo in me tanta prontezza e chiarezza di risposte, Sua Eminenza mi benedisse dicendo: «Scrivi a tuo padre che io non ti abbandonerò e che ti terrò in considerazione». Tutti gli arcipreti e i preti che erano all'altare, sentendo la disputa latina, furono sorpresi non poco, e ognuno mi esprime la sua ammirazione e mi lodò. Io non avevo ancora i baffi quando già, o fratello, leggevo il latino, il greco, il francese, sapevo la filosofia, la matematica, la storia civile e tutte le scienze. Iddio mi aveva concessa una memoria

7 Carix: piante acquatiche comuni dalle foglie lineari, taglienti.

8 Nella chiesa ortodossa è la parte orientale della chiesa divisa dal resto da una parete (iconostasi), nel centro della quale si trova la porta imperiale e ai lati le Immagini sacre e la porta del nord e del sud.

mirabile. Bastava che leggesti due volte una cosa e già la sapevo a memoria. I miei maestri e benefattori restavano sorpresi e supponevano che da me dovesse uscire un uomo coltissimo, qualche luminare della chiesa. Io pure pensavo di andare a Kijev, di seguire lo studio delle scienze, ma i miei genitori non vollero acconsentire. «Tu», diceva mio padre, «studierai tutta la tua vita, e quando mai ti vedremo sistemato?». Udendo tali parole io abbandonai la scienza e mi misi a posto. Certo non sono diventato uno scienziato, ma in compenso ho ubbidito ai miei genitori, ho consolato la loro vecchiaia, li ho sotterrati con onore. L'ubbidienza vale più del digiuno e della preghiera!"

"Certo le avete già dimenticate tutte, le scienze!" osservò Cuzmiciov.

"Come non dimenticare? Ringraziamo Iddio, già l'ottava decina d'anni è in corso! Di filosofia e retorica ancora ricordo qualche cosa, ma le lingue e la matematica le ho scordate completamente." Padre Cristoforo socchiuse gli occhi, rifletté un po' e disse a mezza voce:

"Che cos'è l'ente? L'ente è ciò che esiste per sé, che non richiede altro per la sua assistenza."

Egli crollò la testa e sorrise con umiltà.

"Il cibo spirituale!" disse. "In verità, la materia nutre il corpo, il cibo spirituale nutre l'anima!"

"Le scienze sono scienze" sospirò Cuzmiciov. "Ma ecco, se non raggiungeremo Varlamov allora sì che avremo la scienza anche noi."

"È un uomo... non è una testa di spillo, lo troveremo. Adesso starà da queste parti."

Sopra i càrici passarono a volo le tre note beccacce, e nel loro pigolio si sentiva l'inquietudine e il rincrescimento di essere state scacciate dal fiume. I cavalli solennemente masticavano sbuffando ogni tanto. Denisca girava attorno a loro e, cercando di dimostrare che egli era completamente indifferente ai cetrioli, al pirog e alle uova che mangiavano i padroni, era tutto assorto alla sterminazione delle mosche e dei tafani, appiccicati alle pance e alle schiene dei cavalli. Apaticamente, emettendo colla gola un verso maliziosamente vittorioso, batteva sulle sue vittime, e in caso d'insuccesso si raschiava rammaricato e accompagnava cogli occhi la fortunata, scampata a morte.

"Denisca, dove sei! Vieni qua, mangia!" disse Cuzmiciov, sospirando profondamente e con ciò facendo capire che egli era già sazio.

Denisca s'avvicinò timidamente, scelse cinque grossi gialli cetrioli, detti «gialloni» (egli non aveva la coscienza di scegliere i più piccoli e i più freschi), prese due uova sode nere e screpolate, poi, titubante come temendo che lo battessero sulla mano stesa, toccò il pasticcino.

"Piglialo, piglialo!" lo incoraggiava Cuzmiciov. Denisca risolutamente prese il pasticcino, e allontanandosi in disparte si sedette per terra, colla schiena verso il calesse. Immediatamente si udì un masticare tanto rumoroso che perfino i cavalli si voltarono e lanciarono uno sguardo sospettoso su Denisca. Dopo mangiato, Cuzmiciov trasse dal calesse un sacco con qualche cosa e disse a Iegorusca: "Io dormirò, e tu stai un po' attento perché non mi tolgano questo sacco di sotto alla

testa." Padre Cristoforo si levò la veste, la cintura e il caffettano, e Iegorusca, guardandolo, restò stupefatto. Non aveva mai supposto che i preti portassero dei calzoni, e padre Cristoforo aveva dei veri e propri calzoni di tela, infilati negli alti stivali, e un corto corpetto variopinto. Osservandolo Iegorusca trovò che in quel costume, inadatto al suo ministero, e con i capelli lunghi e la barba, egli somigliava molto a Robinson Crusoe. Dopo essersi spogliati, padre Cristoforo e Cuzmiciov si distesero

all'ombra sotto il calesse, colla faccia dell'uno verso l'altro, e chiusero gli occhi. Denisca, finito di masticare, si stese al sole a pancia all'aria e lui pure chiuse gli occhi.

"Stai attento che qualcuno non porti via i cavalli!" disse a Iegorusca, e s'addormentò subito. Si fece silenzio. Si udiva soltanto lo sbuffare e il masticare dei cavalli e il russare dei dormienti; un ibi piangeva lontano, e, talvolta, giungeva il pigolio delle tre beccacce, venute per vedere se non erano ancora partiti gli ospiti inattesi; dolcemente gorgogliando mormorava il fiumicello, ma tutti questi rumori non turbavano il silenzio, non destavano l'aria assopita, ma, al contrario, spingevano la natura in uno stato di torpore. Iegorusca, oppresso dalla calura, che adesso pesava più intensa dopo il pasto, corse verso i càrici e di lì osservò i dintorni. Vide le stesse cose che già aveva visto al mattino: la pianura, i colli, il cielo, lo sfondo lilla; soltanto, i colli erano più vicini, e non c'era più il mulino a vento, che era restato indietro, lontano. Di là dal colle roccioso, di dove scorreva il ruscello, s'alzava un altro monte più largo e più liscio; sopra vi spiccava un piccolo villaggio di cinque o sei case. Attorno alle case non si vedeva gente, né alberi, né ombre, come se il villaggio fosse rimasto soffocato dall'aria bollente. Tanto per fare qualcosa, Iegorusca acchiappò nell'erba un grillo violinista, e chiusolo nel pugno lo portò all'orecchio e ascoltò a lungo come sonava il suo violino. Venutagli a noia questa musica, corse dietro a uno sciame di farfalle gialle, venute per bere sulle foglie, e non s'accorse neppure di trovarsi di nuovo accanto al calesse. Lo zio e padre Cristoforo dormivano profondamente; il loro sonno avrebbe dovuto durare due o tre ore, finché si fossero riposati i cavalli... Come passare questo tempo eterno e difendersi dal calore? Arduo compito... Macchinalmente Iegorusca mise la bocca sotto il getto che sgorgava dal piccolo canale; nella bocca gli si fece freddo e avvertì il sapore di sambuco, cominciò a bere con piacere, poi per forza e tanto, finché il freddo tagliente dalla bocca non passò per tutto il corpo e finché l'acqua non sgrondò sulla camicia. Poi s'avvicinò al calesse e incominciò a guardare i dormienti. Il volto dello zio esprimeva, come prima, l'aridità dell'uomo d'affari. Fanatico del suo mestiere, Cuzmiciov sempre, perfino nel sonno e nella preghiera in chiesa, pensava agli affari, senza poterli dimenticare neanche per un minuto, e ora, probabilmente, sognava balle di lana, truffe, prezzi, Varlamov... Padre Cristoforo, invece, uomo mite, cordiale, allegrone, non aveva trovato, durante tutta la vita, nessuna cosa che, come serpente, potesse avviluppargli l'anima. In tutte le numerose imprese dove s'era messo, era stato attratto non tanto dalla cosa in sé, quanto dal movimento e dalla relazione con gli uomini collegati con l'impresa stessa. Così, nel presente viaggio, lo interessava non tanto la lana, Varlamov e i prezzi, quanto la strada lunga, i discorsi di strada, il dormire sotto il

calesse e il mangiare quando capitava... E ora, giudicando dal suo volto, sognava probabilmente, l'eminentissimo vescovo Cristoforo, la disputa latina, sua moglie, i pasticcini fritti con crema acida, e tante altre cose quali non avrebbe potuto sognare Cuzmiciov. E mentre Iegorusca guardava i volti assonnati, improvvisamente si udì un canto lieve. Non si capiva dove, ma non vicino, cantava una donna, dove precisamente e da quale parte era proprio difficile capire. La canzone sommessa, lenta e malinconica, simile a un pianto e appena percettibile, si faceva sentire ora a destra, ora a sinistra, ora dall'alto, ora sotto terra, precisamente come se sopra la steppa si librasse uno spirito invisibile e cantasse. Iegorusca si guardò attorno; non comprendeva di dove venisse la strana canzone: poi, a forza d'ascoltarla, cominciava a sembrargli che fosse l'erba, avvizzita, già esausta, senza parole ma lamentosamente e sinceramente, a voler persuadere che essa aveva una volontà appassionata di vivere, che era ancora giovane e sarebbe stata bella senza il calore e la siccità; che non aveva nessuna colpa, ma tuttavia chiedeva perdono a qualcuno e giurava di soffrire insopportabilmente d'esser triste e d'aver tanta pena in sé... A Iegorusca, dopo aver ascoltato un poco, cominciò a sembrare che per la lamentosa canzone l'aria fosse diventata più soffocante, più infocata e immobile... Per coprire la canzone, canticchiando e cercando di far strepito coi piedi, corse verso le càrici. Di lì guardò tutto all'intorno e scoprì chi cantava. Presso l'estrema izba ⁹ del villaggio stava una donna in veste corta, con lunghe gambe da airone, che stacciava qualche cosa; dal suo staccio pigramente, giù per il colle, scendeva una polvere bianca. Adesso, era evidente che era lei a cantare. A pochi passi da lei, immobile, stava un ragazzino col solo camiciotto e senza cappello. Come incantato dalla canzone egli stava là immobile, e guardava in giù, forse osservando la camicia di fustagno di Iegorusca.

Il canto cessò. Iegorusca si trascinò verso il calesse e per non stare a far mente si divertì di nuovo col getto dell'acqua.

E di nuovo si udì il canto lamentoso. Cantava sempre la medesima donna scalza sulla collina del villaggio. A Iegorusca improvvisamente tornò la noia. Egli lasciò il getto e alzò gli occhi. Ma ciò che vide fu tanto inatteso che si spaventò un poco. Sulla sua testa, sopra uno dei grossi sassi, stava il piccolo ragazzo con la camicia, paffuto, con una grossa pancia sporgente e con le gambe sottili, quello stesso che prima stava accanto alla donna. Con ottuso stupore e atterrito come se fossero sorti davanti a lui dei fantasmi, egli, senza batter occhio e a bocca spalancata, guardava la camicia di Iegorusca e il calesse. Il colore rosso della camicia lo attirava e lo accarezzava, e il calesse e la gente che vi dormiva sotto eccitavano la sua curiosità; forse nemmeno lui si era accorto come il piacevole colore rosso e la curiosità lo avessero tirato giù dal villaggio e, probabilmente, ora si stupiva del proprio coraggio. Iegorusca lo guardò a lungo, egli guardava Iegorusca. Tacevano entrambi e sentivano un certo imbarazzo. Dopo un lungo silenzio Iegorusca gli chiese: "Come ti chiami?"

Le gote dello sconosciuto si gonfiarono ancora di più; si strinse con la schiena alla pietra, spalancò gli occhi, mosse le labbra e rispose con voce bassa e grossa: "Tito."

I ragazzi non fecero più parola. Dopo avere taciuto ancora un poco e senza togliere lo sguardo da Iegorusca, il misterioso Tito tirò in su una gamba, trovò con il tallone

9 Caratteristico tipo di abitazione rustica della Russia.

un punto d'appoggio e si ritirò sopra il sasso; di lì, tirandosi indietro e guardando fisso Iegorusca, come temendo che egli lo colpisse di dietro, si ritirò sul sasso successivo e così si alzò sempre di più sino a quando scomparve dietro la punta della collina. Dopo averlo accompagnato cogli occhi, Iegorusca si abbracciò le ginocchia e chinò la testa... I raggi ardenti gli bruciavano la nuca, il collo e la schiena. La triste canzone a momenti moriva, a momenti passava di nuovo nell'aria ferma, soffocante; il fiume mormorava monotono, i cavalli masticavano, il tempo si prolungava all'infinito, come se anch'esso si fosse assopito e fermato.

Sembrava che dalla mattina fossero passati già cent'anni... Chi sa se Iddio non voleva che Iegorusca, il calesse e i cavalli si fissassero in quell'aria e che anch'essi, come i colli, si pietrificassero e restassero per l'eternità al medesimo posto?

Iegorusca alzò la testa e con occhi teneri guardò innanzi a sé; lo sfondo lilla, immobile fino ad ora, ondeggiava e assieme col cielo si spostò ancora più in là... E trascinò con sé l'erba rossiccia, le càrici, e Iegorusca fu travolto con straordinaria rapidità fino all'orizzonte che fuggiva. Una forza misteriosa silenziosamente lo trascinava non si sa dove e dietro a lui in rincorsa correvano il calore e la canzone nostalgica. Iegorusca piegò la testa e chiuse gli occhi...

Il primo a destarsi fu Denisca. Egli era stato punto da qualche cosa, perché saltò in piedi, rapidamente grattò la spalla e tirò una bestemmia. Poi s'avvicinò al fiume, bevve e si lavò a lungo. Il suo sbuffare e lo sciacquò dell'acqua trassero Iegorusca dall'assopimento. Il ragazzo guardò quella faccia bagnata, coperta di gocce e di grosse lentiggini, che rendevano il volto somigliante al marmo, e chiese: "Partiremo presto?"

Denisca guardò quanto alto stava il sole, e rispose: "Probabilmente presto."

S'asciugò con un lembo della camicia, e, dopo aver presa un'aria molto seria, si mise a saltare su una gamba.

"Su via, vediamo chi giungerà prima alle càrici!" disse, Iegorusca era estenuato dal caldo e dalla sonnolenza, tuttavia gli corse dietro. Denisca aveva già circa venti anni, stava a servizio quale cocchiere e si preparava a prendere moglie, ma non cessava ancora di fare il ragazzo. Gli piaceva molto lanciare le frecce di carta, dar la caccia ai piccioni, giocare a mosca cieca, a rincorrersi e s'immischiava sempre ai giochi infantili e ai litigi. Appena i padroni s'erano allontanati o addormentati, immediatamente s'occupava di qualche cosa, come di saltare su una gamba o di lanciare dei sassi. Ogni adulto, che lo vedeva con quel sincero trasporto nella società dei piccoli, non poteva trattenersi dall'esclamare: «Che imbecille!». I ragazzi invece non trovavano nulla di strano nella intromissione adulto cocchiere nel loro ambiente: che giochi pure, purché non litighi! Ugualmente i piccoli cani non vedono nulla di strano quando nella loro compagnia s'introduce qualche grosso, qualche sincero cane da guardia e incomincia a giocare con loro. Denisca rincorse Iegorusca e, visibilmente, restò molto soddisfatto. Strizzò l'occhio e, per mostrare che sapeva saltare su una gamba sola per un gran tragitto, propose a Iegorusca di saltare con lui fino alla via, e di lì, senza riposare, tornare indietro fino al calesse. Iegorusca declinò questa proposta, perché era molto affannato e infiacchito.

Improvvisamente Denisca si fece molto serio, come non era neppure quando Cuzmiciov lo insultava o lo minacciava col bastone; ascoltando attentamente, pian piano si mise su un ginocchio, e sul suo volto apparve un'espressione di severità e di paura, come accade alle persone che sentono un'eresia. Fissò un punto cogli occhi, lentamente alzò la palma della mano socchiusa a forma di barchetta, e di botto cadde per terra pancia in giù battendo colla mano a barchetta sull'erba. "C'è!" gridò raggiante e, rizzandosi, portò agli occhi un grosso grillo.

Pensando che ciò facesse piacere al grillo, Iegorusca e Denisca l'accarezzarono col dito sulla larga schiena verde e ne tastarono i baffetti. Poi Denisca acchiappò una grassa mosca che aveva succhiato del sangue e la offrì al grillo. Questo, molto indifferente, come se conoscesse Denisca già da un pezzo, mosse le sue grosse mascelle e morsicò la pancia alla mosca. Poi fu liberato, brillò colla fodera rosa delle ali, e ritornato nell'erba riprese immediatamente la canzone. Fu liberata anche la mosca; essa aggiustò le ali e senza pancia volò verso i cavalli.

Di sotto al calesse si udì un sospiro profondo. Era Cuzmiciov che si Svegliava. Alzò la testa rapidamente, guardò inquieto in lontananza, e da questo sguardo, che scivolò senz'interesse lungo Iegorusca e Denisca, si arguiva che, svegliandosi, pensava alla lana e a Varlamov.

"Padre Cristoforo, alzatevi, è tempo!" disse agitato. "Basta col dormire, già abbiamo perduto un affare! Denisca, attacca!"

Padre Cristoforo si svegliò col medesimo sorriso col quale s'era addormentato. Il suo viso sciupato dal sonno e raggrinzito pareva due volte più piccolo. Dopo essersi lavato e vestito, senza fretta tolse dalla tasca un piccolo breviario, tutto macchiato d'unto, e, volta la faccia ad oriente, incominciò a leggere a bassa voce ed a fare segni di croce.

"Padre Cristoforo!" disse con torio di rimprovero Cuzmiciov. "E ora di partire, i cavalli sono pronti e voi, oh, mio Dio..."

"Subito, subito..." borbottò padre Cristoforo. "Bisogna leggere un po' di salmi... Oggi non ho letto ancora." "Li potete leggere anche più tardi." "Ivan Ivanic, ho fatto voto di leggere ogni giorno... Non si può."

"Iddio non andrà a indagare."

Per un buon quarto d'ora padre Cristoforo stette immobile colla faccia ad oriente, movendo le labbra, e Cuzmiciov lo guardava quasi con odio scrollando le spalle. Era particolarmente irritato quando padre Cristoforo dopo ogni «gloria» sospirava, faceva rapidamente il segno della croce e, affinché anche gli altri lo ripetessero, diceva con intenzione a voce alta tre volte: "Alleluia, alleluia, alleluia, gloria a Te, o Signore!" Finalmente sorrise, guardò in su, verso il cielo, e, ponendo il breviario in tasca, disse: *Finis!*"

Un minuto dopo il calesse si metteva in moto. Come se si andasse indietro, e non avanti, i viaggiatori vedevano le stesse cose del mattino. I colli ancora affondavano nello sfondo lilla, e non se ne vedeva la fine; si intravedevano le erbacce, le pietre, passavano rapidamente le strisce mietute, e sempre le stesse cornacchie e il nibbio, che vigorosamente batteva le ali, volavano sopra la steppa. L'aria inturgidiva sempre

di più dal calore e la natura docile s'intorpidiva nel silenzio... Non vi era né vento, né qualche vigoroso fresco suono, né una nuvola.

Ma ecco, alla fine, quando il sole incominciò a calare, la steppa, i colli e l'aria non sopportarono più l'oppressione, ed esaurita la pazienza, tormentati sino all'ultimo, tentarono di gettare via il giogo. Di là dai colli, inattesa, comparve una nuvola grigio-cenerina ricciuta. Essa scambiò occhiate colla steppa, come per dire «io sono pronta», e diventò cupa. Improvvisamente nell'aria ferma si ruppe qualche cosa, con violenza passò il vento e con rumore e fischi turbinò per la steppa. Immediatamente l'erba e la stoppia dell'anno prima si ribellarono, sulla via una nuvola di polvere s'attorcigliò a spirale, irruppe di corsa e, trascinando con sé le paglie, le cicale e le piume, come una nera colonna rotante si alzò verso il cielo e offuscò il sole. Per la steppa in lungo e in largo, inciampando e saltando, correvano le calcatreppole ¹⁰ e uno di questi, entrato nel turbine, girò come un uccello, volò verso il cielo e, divenutovi un punto nero, scomparve dalla vista. Dietro a lui se ne trascinò un altro, poi un terzo, e Iegorusca ne vide due che s'incontrarono nelle altezze celesti e s'azzuffarono come in duello. Proprio vicino alla strada si alzò in aria una fagianella selvatica con ali e coda vibranti; inondata dal sole, pareva un pesciolino di stagno da esca o una libellula con ali che si confondono colle antenne, quando si libra su l'acqua, e sembra che le antenne le crescano davanti e dietro e ai lati... Tremando nell'aria come un insetto, scherzando coi suoi molti colori, si alzò alta, su, in linea retta, poi, probabilmente spaventata dalla nuvola di polvere, si portò da un lato, e ancora a lungo si vide il suo tremolare.

Ed ecco, spaventato dal turbine e senza comprendere di che si trattasse, dall'erba volò un airone. Volava seguendo il vento e non contro, come tutti gli uccelli; perciò le sue penne s'arruffavano, si rigonfiava tutto sino a diventare grande quanto una gallina e prendeva un'aria stizzosa e imponente. Le sole cornacchie, invecchiate nella steppa e perciò abituate alle sue intemperie, tranquillamente sorvolavano l'erba, o indifferenti non si curavano di nulla e picchiavano coi loro grossi becchi la terra arida. Dietro i colli sordamente ululò il temporale; si ebbe un soffio di frescura. Denisca fischiò allegramente e dette una frustata ai cavalli. Padre Cristoforo e Cuzmiciov, tenendo i loro cappelli, rivolsero gli occhi ai colli... Un po' d'acqua andrebbe molto bene!

Ancora, pareva, un po' di sforzo, una scossa, e la steppa avrebbe finito col vincere. Ma una forza ignota, opprimente a poco a poco incatenò il vento e l'aria, fece calare la polvere, e di nuovo, come se nulla fosse accaduto, ritornò la tranquillità. La nuvola si nascose, i colli brulli divennero più tetri, l'aria si fissò docile e ubbidiente, e le sole pavoncelle agitate piansero non si sa dove e si lamentarono del destino... Poi presto sopraggiunse la sera.

¹⁰ Cardo stellano (*Eryngium campestre*).

Capitolo 3

Nella penombra crepuscolare apparve una grande casa di un piano, col tetto di lamiera arrugginita e dalle finestre cupe. Questa casa si chiamava la posta benché non avesse scuderia, e stava sola in mezzo alla steppa, senza alcun recinto. Un po' più in là, appartato, si scorgeva un meschino giardinetto di ciliegi con siepe, e sotto le finestre dei girasoli assonnati chinavano le teste pesanti. Nel giardinetto sbatacchiava le ali un piccolo mulino a vento, messo lì per spaventare le lepri col suo rumore. Intorno alla casa non si vedeva né si udiva altro fuor che la steppa. Appena il calesse si fermò alla scala, si udirono nella casa voci di gioia, una maschile l'altra femminile; cigolò la porta sui cardini, e accanto al calesse spuntò un'alta figura magra che agitava le mani e le falde. Questi era il padrone della locanda, Mosè Moseic, uomo non più tanto giovane, col volto assai pallido e con una bella barba nera come il carbone. Indossava una nera redingote sgualcita che gli scorreva di qua e di là sulle spallucce come su un attaccapanni; e le falde battevano come ali ogni volta che Mosè Moseic alzava le braccia per gioia o paura. Oltre la redingote, il padrone indossava larghi pantaloni bianchi e corpetto di velluto con fiori rosso ruggine, somiglianti a gigantesche cimici.

Mosè Moseic, riconosciuti gli arrivati, dapprima restò come sbalordito per la commozione, poi battè le mani e sospirò. La sua redingote agitava le falde, la schiena si piegò ad arco e il pallido volto si coprì d'un tale sorriso, come se la vista del calesse gli fosse non solo gradita ma penosamente dolce.

"Oh, mio Dio, mio Dio!" disse con sottile voce a cantilena, affannandosi, agitandosi e impedendo ai viaggiatori con le sue mosse di scendere dal calesse. "Che giornata fortunata per me oggi! Oh, e che cosa debbo fare ora? Ivan Ivanic! Padre Cristoforo! E che signorino gentile sta lì seduto, che Dio mi punisca! Oh, Dio mio e perché io sto senza pregare gli ospiti di entrare? S'accomodino, li prego umilmente... favoriscano! Datemi il vostro bagaglio... Oh, Dio mio!" Mosè Moseic, rovistando nel calesse e aiutando gli ospiti a scendere, improvvisamente si voltò indietro e gridò con voce selvaggia e soffocata, come se stesse per affogare e chiamasse soccorso: "Salomone! Salomone!"

"Salomone! Salomone!" ripeté in casa una voce femminile.

La porta gemette, e sulla soglia apparve un giovane ebreo, di statura media, rosso di capelli, con un grosso naso aquilino e una piazza tra i capelli ruvidi, ricciuti, forforosi; indossava una giacchetta corta e molto vecchia, con falde arrotondate e maniche corte, pantaloni in tricot corti, e perciò sembrava corto egli stesso, e somigliava a un uccello spennacchiato. Questi era Salomone, il fratello di Mosè Moseic. Taciturno, senza salutare, ma sorridendo misteriosamente s'avvicinò al calesse.

"Sono arrivati Ivan Ivanic e padre Cristoforo!" gli disse Mosè Moseic come temendo che non lo credesse. "Ohi, ohi, vedi che brava gente, si son decisi e sono arrivati! Su via, Salomone, piglia il bagaglio! Favorite, ospiti carissimi!"

Poco dopo Cuzmiciov, padre Cristoforo e Iegorusca erano seduti in una grande sala, tetra e vuota, intorno a un vecchio tavolo di quercia. Di mobili non c'era che un largo divano, coperto di un lacero incerato, e tre sedie. E le sedie non tutti avrebbero osato considerarle tali. Esse erano meschine sembianze di mobilio, con incerati sdruciti e le spalliere ripiegate all'indietro in modo così poco naturale da dar loro l'aspetto di slitte da bambini. Difficile capire quale senso di comodità avesse avuto di mira l'ignoto falegname ricurvando tanto crudelmente le spalliere, e si era portati a pensare che fosse colpa di qualche pellegrino gigante che, ostentando la sua forza, avesse curvato quelle spalliere, e poi, volendo rimediare, le aveva curvate ancora di più. La sala pareva cupa. Le pareti erano grigie, il soffitto e il cornicione affumicati, nel pavimento si vedevano fessure e buche spalancate di origine incomprensibile (si poteva pensare che le avesse segnate col tacco il medesimo gigante) e si sarebbe detto che se anche avessero acceso dieci lampade, la camera sarebbe rimasta buia. Tanto sulle pareti come alle finestre non c'era nulla che ricordasse un ornamento. Cioè, su una delle pareti, in una cornice di legno grigia, erano appesi certi regolamenti con l'aquila bicipite, e sull'altra, in un'identica cornice, una stampa dal titolo: «L'indifferenza degli uomini». Verso che cosa gli uomini fossero indifferenti era impossibile capire, perché la stampa era molto annerita dal tempo e fortemente insudiciata dalle mosche. Nella camera c'era un odore acre e di rinchiuso.

Introducendo gli ospiti nella sala, Mosè Moseic seguiva ad inchinarsi, a battere le mani, a torcersi e a dare in esclamazioni di gioia: e tutto ciò gli pareva indispensabile per mostrarsi molto cortese e gentile. "Quando è passato di qui il nostro convoglio?" gli chiese Cuzmiciov.

"Una parte è passata stamane di buon'ora, e l'altra ha riposato qui a mezzogiorno ed è ripartita verso sera." "Ah... È passato di qui Varlamov?" "No, Ivan Ivanic. Ieri mattina di buon'ora passò il suo fattore Gregorio Iegoric e disse che egli ora si trova nella fattoria dei Molokan¹¹."

"Benissimo. Vuol dire che noi pure raggiungeremo subito il convoglio e andremo subito dai Molokan." "Ma, Dio vi benedica, che dite, Ivan Ivanic!" proruppe spaventato Mosè Moseic, battendo le mani. "Dove volete andare di notte? Voi cenerete prima di buon appetito e poi vi riposerete, e domani, se Dio vorrà, partirete e raggiungerete chi dovete."

"Non c'è tempo, non c'è tempo... Scusate, Mosè Moseic, un'altra volta ci accomoderemo, ma adesso non c'è tempo. Resteremo ancora circa un quarto d'ora e poi partiremo, e quanto al pernottare potremo farlo anche dai Molokan."

"Un quarto d'ora!" gemette Mosè Moseic. "Ma voi siete senza timor di Dio, Ivan Ivanic! Voi mi costringete a nascondere i vostri cappelli, a chiudere a chiave la porta! Voi mangerete qualche cosa e prenderete del tè!"

"Non abbiamo tempo né per il tè né per lo zucchero" disse Cuzmiciov.

Mosè Moseic inclinò la testa da un lato, piegò le ginocchia, sparse in avanti le palme delle mani, come per difendersi da bastonate, e con un sorriso tormentosamente dolce seguì a supplicare: "Ivan Ivanic! Padre Cristoforo! Siate

11 Setta russa, sul Volga, sorta nel secolo XIX, simile ai quacqueri, che si nutre di latte durante la quaresima; essi credono di possedere il Cristianesimo primitivo: leggono da sé la Sacra Scrittura, e l'interpretano individualmente.

buoni, prendete il tè da me ! È possibile che io sia un uomo tanto ignobile che da me non si possa più accettare neanche una tazza di tè? Ivan Ivanic!"

"E va bene!" accordò Cuzmiciov. Mosè Moseic trasalì, sospirò felice e, contorcendosi come se fosse saltato dall'acqua fredda in quella calda, corse verso la porta e gridò con la medesima voce selvaggia e soffocata con cui aveva chiamato poco prima Salomone:

"Rosa! Rosa! Porta qua il samovar¹²." Dopo un istante la porta si spalancò e nella camera entrò Salomone con un grande vassoio fra le mani. Posandolo sulla tavola egli guardava altrove con aria ironica e sorrideva stranamente come prima. Ora, alla luce del lume, si poteva osservare il suo sorriso. Era un sorriso molto complicato, che esprimeva molte sensazioni, ma la dominante era di sdegno evidente. Egli pareva pensare a qualche cosa di ridicolo e di stupido, sembrava che non potesse tollerare e disprezzasse qualcuno e che gioisse di qualche cosa e attendesse il momento opportuno per pungere col motteggio e poi scoppiare dalle risa. Il suo lungo naso, le labbra carnose e i furbi occhi sporgenti sembravano tesi dal desiderio di ridere. Dando di straforo uno sguardo alla sua faccia Cuzmiciov sorrise con ironia e chiese: "Salomone, perché non sei venuto quest'estate a N. alla fiera a recitare le storie dei giudei?" Circa due anni fa, lo ricordava benissimo anche Iegorusca, durante la fiera a N., in uno dei baracconi, Salomone recitò alcune scene della storia ebraica e ottenne molto successo. L'avergli rammentato questo non ebbe nessun effetto su di lui. Non rispose, uscì e poco dopo ritornò col samovar.

Terminata la sua missione attorno al tavolo, si mise in disparte, e incrociò le mani sul petto, con una gamba un po' in avanti, fermò il suo sguardo canzonatorio sopra il padre Cristoforo. Nella sua posa vi era qualche cosa di provocante, di fiero, di sprezzante, e insieme di meschino e di comico al massimo grado, perché quanto più imponente diventava la sua posa, tanto più nettamente si distinguevano i suoi pantaloncini corti, la sua giacchetta, il naso ridicolo, tutta la sua figura di uccello spennacchiato.

Mosè Moseic portò uno sgabello dalla camera vicina e si mise a sedere ad una certa distanza dal tavolo.

"Buon appetito! Tè e zucchero!" egli incominciò per intrattenere gli ospiti. "Bevete di buona voglia! Degli ospiti preziosi, tanto preziosi, e padre Cristoforo che io non vedo più da cinque anni! E nessuno mi vuol dire di chi è quel bel signorino tanto buono?" chiese, guardando teneramente Iegorusca.

"Questi è figlio della sorella Olga Ivanovna" rispose Cuzmiciov.

"E dove è diretto?"

"Va a studiare. Lo conduciamo al ginnasio." Mosè Moseic, per cortesia, ebbe un'espressione di sorpresa e scosse la testa in segno di consenso. "Ah, così va bene! Dal ginnasio uscirà un tale personaggio che tutti noi ci leveremo il cappello. Tu sarai intelligente, ricco, avrai delle aspirazioni e sarai la gioia della mamma. Ah, così va bene!"

Tacque un momento, poi, strofinandosi le ginocchia, disse in tono tra scherzoso e rispettoso: "Scusatemi, padre Cristoforo, ma io ho intenzione di scrivere al vescovo

¹² Recipiente di rame o d'altro metallo, usato in Russia per tenere sempre bollente l'acqua per il tè.

che voi togliete il pane ai mercanti. Prenderò la carta da bollo e scriverò che al padre Cristoforo non bastano i propri soldi, che si è dato al commercio e s'è messo a vendere la lana." "Sì, ci ho pensato alla fine della vita..." disse padre Cristoforo, e scoppiò a ridere. "Sono passato, caro, dai preti ai mercanti. Ora dovrei stare a casa a pregare Iddio e, invece, corro come il faraone sulla biga... Che roba!"

"Ma in compenso quanti soldi verranno!" "Ma che! I soldi mi passan sotto il naso, me li soffiano via. La merce non è mia, ma di mio genero Micailo." "E perché non ci va lui stesso?"

"Perché... non è ancora slattato. Per comprare la lana, la compra, ma per venderla non gli basta l'intelligenza, è ancora giovanino. Ha consumato tutto il suo denaro, ha voluto arricchirsi e buttare la polvere negli occhi altrui, si è ficcato di qua e di là ma non piglia neanche quel che gli è costata. Così ha tentato, poveraccio, per quasi un anno, poi è venuto da me e: «Papà, vendetemi la lana, fatemi questa carità! Io non capisco niente di queste cose!». E questa è la verità. E così ora viene in cerca del papà, mentre prima ne aveva potuto fare a meno... Quando comprava non chiedeva nulla, mentre ora, ch'è rimasto scottato, si ricorda del padre. E il papà che cosa può fare? Se non vi fosse Ivan Ivanic, neanche il padre riuscirebbe a fare qualcosa. Quanti impicci mi procurano!"

"Sì, coi figli si hanno sempre seccature, ve lo posso dire io!" sospirò Mosè Moseic. "Anch'io ho sei figli. Per uno lo studio, l'altro bisogna curarlo, il terzo è da portarsi in collo, e quando saranno cresciuti, allora sì che ci sarà ancora più da pensare. E non solo adesso, ma perfino al tempo della Sacra Scrittura era così. Quando Giobbe aveva i figli piccoli piangeva, ma quando furono grandi piangeva ancora di più!" "Eh sì..." acconsentì padre Cristoforo, contemplando pensoso il bicchiere. "Io veramente non avrei di che lamentarmi col Signore, io sono giunto alla fine della mia vita proprio bene, e vorrei augurare che Iddio la concedesse così a tutti... Ho maritato a brava gente le figlie, ho sistemato i figli e ora sono libero, ho fatto il mio dovere, potrei andare per le quattro parti del mondo. Vivo con la sposa tranquillo, mangio, bevo e dormo, contemplo i nipotini, prego Dio e non ho bisogno di altro. Mi sento come un topo nel formaggio e non voglio conoscere nessuno. Da che sono nato non ho avuto nessuna disgrazia e ora se, per così dire, lo Zar mi chiedesse: «Tu, di che cosa abbisogni? Che cosa vuoi?», risponderci: «Io no ho bisogno di nulla!"

Io ho tutto e ringrazio Iddio. Non c'è uomo più felice di me in tutta la città. Solo di peccati ne ho molti, ma quanto a questo si dice che Dio solo è senza peccati». E non è forse così?"

"Sarà così."

"Sì, certo, non ho più denti, la schiena mi duole per la vecchiaia, ho l'affanno e così via... Sono sofferente,

Il corpo è fiacco ma, giudica tu stesso, che età ho io! Ottant'anni! Ma non bisogna poi campare in eterno, bisogna pure avere il senso della misura.

Padre Cristoforo si ricordò tutt'a un tratto di qualche cosa, sbuffò nel bicchiere e si mise a tossire dal ridere. Mosè Moseic, per cortesia, si mise pure a ridere e tossì.

"Che cosa buffa" disse padre Cristoforo, e gesticolò con la mano. "Viene a trovarmi mio figlio maggiore, Gavriolo. E medico in servizio come dottore dello Zemstvo¹³ nel Governatorato di Cernigov... Benissimo... Gli dico: «Ecco, ho l'affanno... Tu sei dottore, cura tuo padre». Lui subito mi fa spogliare, bussa, ascolta, fa vari scherzi... tasta un po' la pancia, poi mi dice: «Voi, babbo, dovrete curarvi con l'aria compressa»." Padre Cristoforo si mise a ridere convulso, fino alle lacrime, e si alzò in piedi.

"E io gli dico: «Che se la tenga il Signore quest'aria compressa!»". E così dicendo continuava a ridere e agitare tutte e due le mani. "Che il Signore se la tenga quest'aria compressa!"

Mosè Moseic pure s'alzò in piedi, e colle mani sul ventre si mise a ridere con una voce sottile che somigliava all'abbaiare di un cagnolino.

"Che il Signore se la tenga quest'aria compressa!" ripeté padre Cristoforo sempre ridendo. Mosè Moseic s'intonò a due toni più alti, e fu scosso da un riso così convulso che appena si reggeva in piedi. "Oh, mio Dio..." sospirò tra le risa. "Lasciatemi rifiatate... Mi avete fatto tanto ridere che... oh... mi fate morire!"

Rideva e parlava e intanto timidamente e sospettoso guardava Salomone. Questi stava nella posa di prima e sorrideva. Giudicandolo dagli occhi e dal sorriso si sarebbe detto che disprezzava e odiava seriamente, ma ciò era tanto inadatto alla sua figura spennacchiata che a Iegorusca sembrò piuttosto che egli assumesse la posa provocatrice e quell'aria amara e sprezzante appositamente per fare il buffone e per far piacere agli ospiti cari.

Dopo aver vuotato tacitamente circa sei bicchieri, Cuzmiciov pulì la tavola davanti a sé, prese il sacco, quello stesso che aveva tenuto sotto la testa quando dormiva sotto il calesse, slacciò il cordoncino e lo scosse. Dal sacco si riversarono sulla tavola pacchetti di biglietti di banca.

"Finché abbiamo tempo, vogliamo fare i conti, padre Cristoforo?" disse Cuzmiciov. Alla vista del denaro, Mosè Moseic si turbò, s'alzò e, come persona delicata che non vuole conoscere i fatti degli altri, uscì dalla sala in punta di piedi equilibrandosi con le mani. Salomone restò al suo posto.

"Nei pacchetti di un rublo quanti biglietti ci sono?" cominciò padre Cristoforo.

"Ce ne sono cinquanta... In quelli di tre rubli novanta. In quelli da venticinque e da cento ce ne sono mille. Mettete da parte settemila ottocento rubli per Varlamov, e io conterò per Gusevic. Ma state attento di non sbagliare."

Dacché era nato, Iegorusca non aveva mai visto un tale mucchio di denaro, quale ora si trovava sul tavolo. Probabilmente ve n'era moltissimo, perché il pacchetto di sette mila ottocento rubli, messo in disparte da padre Cristoforo per Varlamov, in confronto al resto, sembrava assai piccolo. In altro momento, tale quantità di denaro avrebbe colpito Iegorusca e lo avrebbe tratto a considerare quanti confetti e pasticcini di papavero si sarebbero potuti comprare; ma ora guardava completamente indifferente e non sentiva altro che il ripugnante puzzo di mele marcite e di petrolio che veniva dal mucchio. Egli era affaticato dalle scosse del viaggio in calesse, esausto e voleva dormire. Si sentiva la testa pesante, le palpebre gli si appiccicavano e i

¹³ Specie di consiglio provinciale.

pensieri s'aggrovigliavano come fili. Avesse potuto, avrebbe piegato con gioia la testa sul tavolo, chiuso gli occhi per non vedere il lume e le dita che si muovevano sopra il mucchio, e concesso ai suoi fiochi e sonnolenti pensieri di aggrovigliarsi ancora di più. Mentre si sforzava a non dormire, la luce del lume, le tazze e le dita si raddoppiavano, il samovar barcollava e il puzzo di mele marcite sembrava ancora più acuto e ripugnante. "Ah, i soldi, i soldi!" sospirò padre Cristoforo, sorridendo. "Quante pene! Ora il mio Micailo, forse, dorme e vede in sogno che gli porto questo mucchio." "Il vostro Micailo Timofeic è un uomo che non capisce nulla" disse a mezza voce Cuzmiciov: "non sono affari per lui quelli dove si mette, e voi capite e potete giudicare. Se voi aveste dato a me, come vi dissi, la vostra lana e foste tornato indietro, io vi avrei dato mezzo rublo in più sul mio prezzo e questo semplicemente per stima di voi."

"No, Ivan Ivanic" sospirò padre Cristoforo. "Vi ringrazio molto del riguardo. Certo, se fosse dipeso da me, io non avrei neanche parlato, ma, come voi sapete bene, la merce non è mia..."

Entrò in punta di piedi Mosè Moseic. Cercando, per delicatezza, di non guardare il mucchio di denaro, s'avvicinò pian pianino a Iegorusca e lo tirò di dietro per la camicia.

"Andiamo, signorino" disse sottovoce: "vedrai che orsacchiotto ti mostrerò! Tanto terribile, rabbioso! Uh, uh!"

L'assonnato Iegorusca s'alzò e si trascinò pigramente dietro a Mosè Moseic per vedere l'orso. Egli entrò in una piccola stanza, dove, prima di veder qualche cosa, il respiro gli si mozzò per un odore di rancido e stantio, molto più intenso lì che nella sala grande, e che da lì, forse, si diffondeva per tutta la casa. Parte della camera era occupata da un grande letto coperto di una coltre a maglia, tutta lucida di grasso, e l'altra parte da un enorme cassetton e da mucchi di stracci di ogni sorta, a cominciare da gonne inamidate per finire con brachette di bambini e fasce. Sul cassetton ardeva una candela di sego.

Invece dell'orso promesso, Iegorusca vide un'ebrea alta e molto grassa, coi capelli sciolti e una veste di flanella rossa; essa si rigirava a mala pena nello stretto passaggio tra il letto e il cassetton e emetteva lunghi sospiri lamentosi, come se le dolessero i denti. Vedendo Iegorusca e prima che egli potesse orientarsi, ella gli portò alla bocca una fetta di pane spalmata di miele. "Mangia, figliolo, mangia!" gli disse. "Tu sei qui senza la mamma e non hai nessuno che ti dia da mangiare, mangia."

Iegorusca incominciò a mangiare, per quanto, dopo le paste e i pasticcini di papavero che mangiava ogni giorno a casa sua, non trovasse nulla di buono nel miele ancora mezzo mischiato alla cera e alle ali delle api. Mangiava, e Mosè Moseic con l'ebrea guardavano e sospiravano.

"Dove vai, figliolo?" chiese l'ebrea. "Vado a studiare" rispose Iegorusca. "E quanti figli ha la tua mamma?" "Io sono solo. Non c'è più nessuno."

"Ah, oh!" sospirò l'ebrea e rivoltò in su gli occhi. "Povera mamma, povera mamma! Quanto sarà triste e come piangerà! Tra un anno anche noi porteremo a studiare il nostro Naum! Oh!"

"Ah, Naum, Naum!" sospirò Mosè Moseic, e sulla sua pallida faccia la pelle trasaliva nervosamente. "Ma è tanto malato."

L'unta coperta si mosse e dal di sotto apparve una testolina ricciuta di bimbo sopra un collo molto sottile; due occhi neri luccicarono e si posarono con curiosità su Iegorusca. Mosè Moseic e l'ebrea, non smettendo di sospirare, s'avvicinarono al cassettoni e incominciarono a parlare di qualche cosa in ebraico. Mosè Moseic parlava sottovoce con profondo tono di basso, e il suo discorso ebraico somigliava in complesso a un ininterrotto «gal - gal - gal - gal - gal... » e la moglie gli rispondeva con sottile voce di tacchina ed emetteva qualche cosa come «tu - tu - tu - tu...». Mentre si consigliavano, di sotto la coperta unta sbucò fuori un'altra testolina ricciuta sopra un collo sottile, dopo questa una terza, poi una quarta... Se Iegorusca avesse posseduto una ricca fantasia, avrebbe potuto pensare che sotto la coperta giaceva un'idra dalle cento teste. "Gal - gal - gal - gal..." diceva Mosè Moseic. "Tu - tu - tu - tu..." gli rispondeva l'ebrea. Il conciliabolo finì a questo modo: l'ebrea con un profondo sospiro si curvò sopra al cassettoni, spiegò una pezza verde e ne tolse un grosso torrone a forma di cuore.

"Prendi, figliolo" disse, offrendo a Iegorusca il torrone. "Tu ora non hai più la tua mammina, non hai più nessuno che ti dia qualche cosa."

Iegorusca si mise il torrone in tasca e indietreggiò verso la porta, perché non aveva più la forza di respirare quell'aria rancida e stantia, in cui vivevano i padroni. Tornato nella camera grande, si sprofondò comodamente nel divano e nulla più gl'impedì di fantasticare.

Cuzmiciov aveva appena finito di contare il denaro e stava rimettendolo nel sacco. Egli lo maneggiava senza eccessivo rispetto e lo buttava con indifferenza e senza complimenti nel sudicio sacco, come se invece di denaro si trattasse di carta da macero. Padre Cristoforo discorreva con Salomone, "E così Salomone il saggio, come vanno le cose?" gli chiese sbadigliando e facendo il segno della croce sulla bocca.

"Di quali cose intendete parlare?" chiese Salomone, e lo guardò con tanta malignità come se gli avessero accennato a qualche delitto. "Ma così genericamente... Che stai facendo?" "Che sto facendo io?" chiese Salomone e crollò le spalle. "Quello che fanno tutti... Lo vedete: io sono servitore. Io sono servitore dei viaggiatori, i viaggiatori sono servitori di Varlamov, ma se io avessi dieci milioni allora Varlamov sarebbe mio servitore." "E perché allora sarebbe il tuo servitore?" "Perché? Perché non vi è nessun signore o milionario il quale per un soldo in più non si metterebbe a leccare le mani al giudeo rognoso. Ora io sono giudeo rognoso e sono un miserabile e tutti mi considerano come un cane, ma se io avessi del denaro, allora Varlamov farebbe dinnanzi a me l'imbecille come lo fa Mosè dinnanzi a voi."

Padre Cristoforo e Cuzmiciov si scambiarono un'occhiata fra loro. Né l'uno né l'altro capivano Salomone. Cuzmiciov lo guardò con severità e seccamente gli chiese:

"Come mai un imbecille come te osa paragonarsi a Varlamov?"

"Io non sono ancora tanto imbecille da paragonarmi a Varlamov" rispose Salomone guardando con aria canzonatoria i suoi interlocutori. "Varlamov, per quanto sia un russo, è un giudeo rognoso nell'anima; tutta la sua vita sta nel denaro e

nel guadagno, ma io ho bruciato nella stufa il mio denaro. Io non ho bisogno di denaro, né di terra, né di pecore, e non ho bisogno che mi si tema e mi si levi il cappello quando io passo. Vuol dire che io sono più intelligente del vostro Varlamov e che più di lui rassomiglio a un uomo!" Da un poco Iegorusca sentiva nel dormiveglia che Salomone colla voce sorda e stridente dall'odio che lo soffocava, tartagliando per la fretta, s'era messo a parlare degli ebrei; da principio correttamente, in russo, poi prorompendo nella maniera dei raccontatori di storia ebraica e incominciando a parlare come quand'era nel baraccone con uno spiccato accento ebraico. "Aspetta..." lo interruppe padre Cristoforo. "Se non ti piace la tua religione, cambiala, ma burlarsene è un peccato; l'uomo più infame è colui che si burla della propria religione."

"Voi non capite niente!" lo interruppe brutalmente Salomone. "Io vi dico a un modo e voi capite a un altro..."

"Ecco come si vede subito che sei uno stupido" sospirò padre Cristoforo. "Io ti consiglio come meglio posso e tu t'arrabbi. Io ti parlo paternamente, gentilmente, e tu come un tacchino: <blu - blu - blu!>. Sei proprio un originale..."

Entrò Mosè Moseic. Turbato lanciò lo sguardo su Salomone e sugli ospiti, e di nuovo sulla sua faccia nervosamente trasalì la pelle. Iegorusca si riscosse e guardò attorno a sé: di sfuggita vide il viso di Salomone e precisamente nell'istante in cui questo era rivolto verso di lui per tre quarti, e l'ombra del lungo naso gli tagliava tutta la guancia sinistra; il sorriso sprezzante misto a quell'ombra, i luccicanti occhi canzonatori, l'espressione fiera e tutta la figura spennacchiata, raddoppiandosi e sfuggendo negli occhi di Iegorusca, lo rendevano ora somigliate non a un pagliaccio, ma a qualche figura vista talvolta in sogno, forse allo spirito maligno. "Quant'è indiavolato costui, caro Mosè Moseic, che il Signore lo assista!" disse sorridendo padre Cristoforo. "Voi dovreste sistemarlo in qualche modo, o ammogliarlo... Non pare neanche un uomo..." Cuzmiciov si rannuvolò rabbioso, Mosè Moseic di nuovo lanciò uno sguardo turbato e indagatore verso il fratello e verso gli ospiti.

"Salomone, vattene di qua!" gli disse severamente. "Vattene!" Ed aggiunse ancora qualche cosa in ebraico; Salomone scoppiò in una risata e uscì. "Ma che c'è?" chiese spaventato Mosè Moseic a padre Cristoforo.

"Non sa dominarsi" rispose Cuzmiciov. "È un villano e chi sa che cosa si crede!"

"Già lo sapevo!" esclamò terrorizzato Mosè Moseic, battendo le mani. "Ah, Dio mio, Dio mio!" borbottò a mezza voce. "Ma voi sarete tanto buoni, scuserete e non ve ne avrete a male. Questo è un uomo impossibile, che uomo impossibile! Ah, mio Dio, mio Dio! Mi è fratello carnale, ma fuor che dispiaceri non mi ha dato altro. Perché lui, sapete..." Mosè Moseic girò il dito attorno alla fronte e seguì. "Non ha la testa a posto... è un uomo perduto. E che cosa debbo farne io di lui, non lo so! Non ama nessuno, non stima nessuno, non teme nessuno... Sapete, ride di tutti, dice delle stupidaggini, delle impertinenze a tutti. Voi non crederete, una volta arrivò qui Varlamov, ma Salomone gliene disse tante che quello batté con la frusta e lui e me... E me perché mai? Ma che colpa ne avevo io? Se Dio gli ha tolto la ragione, vuol dire che è volontà di Dio, ma io che colpa ne ho?" Erano trascorsi circa dieci minuti, ma Mosè Moseic borbottava sempre sottovoce e sospirava: "La notte non dorme e

sempre pensa, pensa, pensa, ma a che cosa pensi, Dio solo lo sa. Tu t'avvicini a lui di notte e lui s'arrabbia e si burla di te. Non mi ama... E non vuole nulla! Il babbo morendo lasciò a lui e a me seimila rubli. Io mi sono comprato la locanda, ho preso moglie e ora ho dei figlioli, ma lui bruciò il suo denaro nella stufa. Che pena, che pena! E perché bruciarlo? Se tu non ne hai bisogno, dallo a me, ma perché bruciarlo?"

A poco a poco la voce monotona di Mosè Moseic discendeva in un mormorio indistinto. Non comprendendone più una parola, Iegorusca non si muoveva, e guardava Tito, che, uscito non si sa di dove, stava davanti a lui e gonfiava le sue gote paffute. Egli sentiva il grido delle tre beccacce che s'alzavano dalle càrici. Tito gonfiò le gote, s'ingrossò e disparve. Lontano, lontanissimo, il mulino batteva l'ali somigliando a un uomo che agiti le braccia. Stavolta aveva l'espressione sprezzante di Salomone, e, fra le sue ali, sorrideva sarcasticamente.

Improvvisamente la porta gemette sui cardini e il pavimento sussultò sotto i passi di qualcheduno. Iegorusca fu sfiorato da un venticello leggero, e gli sembrò che un grosso uccello nero gli fosse volato accanto e proprio vicino alla faccia avesse agitato le ali. Aprì gli occhi... Lo zio col sacco nelle mani, pronto per il viaggio stava accanto al divano. Padre Cristoforo, tenendo nelle mani il suo cilindro a larghe falde, si congedava da qualcheduno e sorrideva non dolcemente e umilmente come sempre, ma con un certo riserbo forzato che stava tanto male al suo volto. Mosè Moseic, invece, come se il suo corpo fosse rotto in tre parti, tentennava e si tratteneva per non commuoversi troppo. Soltanto Salomone, come se nulla fosse, stava in un canto, con le braccia incrociate, e sorrideva con disprezzo come prima. "Vostra eccellenza perdoni, da noi non è tanto pulito!" sospirava Mosè Moseic con un sorriso penosamente dolce, non vedendo più né Cuzmiciov, né padre Cristoforo, ma bilanciandosi su tutto il corpo per non cadere. "Noi siamo gente semplice!"

Iegorusca si strofinò gli occhi. In mezzo alla stanza realmente si trovava «l'eccellenza» sotto forma di una giovane donna molto bella e formosa, vestita di nero con un cappello di paglia in testa. Prima che Iegorusca potesse osservare i tratti del suo volto, non si sa perché, gli venne in mente quel pioppo solitario e sottile che aveva visto al mattino sul colle.

"E passato di qui oggi Varlamov?" chiese la voce di donna.

"No, eccellenza!" rispose Mosè Moseic. "Se lo vedete domani, pregatelo di passare un momento da me."

Tutto a un tratto, improvvisamente a mezzo palmo dai suoi occhi, Iegorusca vide nere, vellutate sopracciglia, grandi occhi grigi e morbide guance femminili con fossette dalle quali, come raggi solari, per tutto il volto si espandeva il sorriso. Si sentiva un profumo delizioso.

"Che bel bambino!" disse la signora. "Di chi è? Cazimir Micailovic, guardate che bellezza! Dio mio, dorme! Cocco mio bello..."

La signora baciò forte Iegorusca su tutte e due le guance, ed egli sorrise, e, immaginando di dormire, chiuse gli occhi. La porta gemette e si udirono passi affrettati. Qualcuno entrò e uscì.

"Iegorusca! Iegorusca!" si udì sussurrare da due voci. "Alzati, partiamo!"

Qualcuno, forse Denisca, rizzò in piedi Iegorusca e lo condusse per la mano; nella strada aprì un po' gli occhi, e ancora una volta vide la bella donna, vestita di nero, che lo aveva baciato. Stava ritta in mezzo alla stanza, guardandolo partire, sorrideva e amichevolmente salutava abbassando la testa. Avvicinandosi alla porta vide un bel moretto in cappello duro. Probabilmente accompagnava la signora. «Tprrr», si udì dal cortile.

Alla soglia della casa Iegorusca vide una sfarzosa carrozza nuova con una pariglia di cavalli neri. A cassetta era seduto il cocchiere in livrea con una lunga frusta in mano. Ad accompagnare i partenti uscì il solo Salomone. Il suo volto era teso dalla voglia di ridere; guardava come se aspettasse impazientemente la partenza degli ospiti, per poter ridere liberamente di loro. "La contessa Dranizcaia" sussurrò padre Cristoforo. "Sì, la contessa Dranizcaia" ripeté Cuzmiciov, pure a bassa voce.

L'impressione prodotta dall'arrivo della contessa fu probabilmente molto forte, perché perfino Denisca parlava a voce bassa, e solo quando il calesse ebbe percorso un quarto di versta e indietro, lontano, non si vedeva nella locanda altro che il fioco lumicino, solo allora si decise a frustare i morelli e a gridare.

Capitolo 4

Ma chi è infine quell'inafferrabile misterioso Varlamov, di cui tanto si parla, così disprezzato da Salomone e del quale ha bisogno perfino la bella contessa? Seduto a cassetta, accanto a Denisca, Iegorusca, mezzo assonnato, pensava precisamente a quest'uomo. Egli non lo aveva mai visto, ma molto spesso ne aveva sentito parlare e non di rado se lo disegnava nella sua immaginazione. Sapeva che Varlamov possedeva alcune decine di migliaia di desiatine¹⁴ di terra, circa centomila pecore e moltissimo denaro; circa la sua vita e le sue occupazioni gli era noto soltanto che egli sempre «girava da queste parti» e che lo cercavano sempre. Molto aveva sentito parlare, a causa sua, Iegorusca, anche della contessa Dranizcaia. Anch'essa possedeva alcune decine di migliaia di desiatine, molte pecore, un allevamento di cavalli e molto denaro, ma non «girava», e viveva nella sua ricca casa di campagna, della quale i conoscenti e Ivan Ivanic, che era stato dalla contessa per affari più d'una volta, raccontavano meraviglie; così raccontavano che nel salotto della contessa, dove stavano appesi i ritratti di tutti i re polacchi, si trovava un grande orologio da tavola che aveva la forma di uno scoglio, sullo scoglio stava ritto un cavallo d'oro con occhi di brillanti, e sul cavallo un cavaliere d'oro il quale, ogni volta che l'orologio batteva, agitava la sciabola a destra e a sinistra. Raccontavano pure che, un paio di volte all'anno, quando la contessa dava i balli, ai quali erano invitati i nobili e i funzionari di tutta la provincia, e vi si recava perfino Varlamov, tutti gli invitati prendevano il tè dai samovar d'argento e mangiavano tutte le cose più rare (per esempio nell'inverno, per il Natale, si offrivano lamponi e fragole) e si ballava con una musica che sonava giorno e notte... «E com'è bella!», pensava Iegorusca, rievocando la sua faccia e il suo sorriso.

Cuzmiciov, probabilmente, pensava pure alla contessa, perché, quando il calesse ebbe percorso circa due verste, disse:

"E come la pela sodo quel Cazimir Micailovic! Tre anni fa, quando io, ricordate, comprai la lana da lei, lui ci guadagnò circa tremila rubli."

"Da un polacco non c'è da aspettarsi altro" disse padre Cristoforo.

"Ma lei non se la prende. Dicono che sia giovane e stupida. Nella testa non ha che vento." Non si sa perché Iegorusca volesse pensare solo a Varlamov e alla contessa, e specialmente a quest'ultima. Il suo cervello assonnato si rifiutava ai pensieri ordinari, s'annebbiava e tratteneva le sole immagini fantastiche, favolose, che hanno questo di buono: come nascono da sé, nel cervello, senza nessuno sforzo di chi pensa, così da sé (basta solo scuotere ben bene la testa) scompaiono senza traccia; e poi tutto ciò che lo circondava non invitava a pensieri comuni. A destra nereggiavano i colli, che sembravano coprire qualche cosa di ignoto e di terribile; a sinistra tutto il cielo sotto l'orizzonte era illuminato da un bagliore rosso ed era difficile capire se si trattasse di un incendio o se si preparasse al sorgere della luna. Lo sfondo era visibile come di

¹⁴ Desiatina: antica unità di misura di superficie che si usava in Russia.

giorno, ma la sua tenera sfumatura lilla, oscurata dalla caligine della sera, era scomparsa, e tutta la steppa si nascondeva nella nebbia, come i figli di Mosè Moseic sotto la coperta.

Nelle sere e nelle notti di luglio non stridono più le pernici e gli aironi, non cantano nei burroni gli usignoli, non si sente più il profumo dei fiori, ma la steppa è sempre bella e piena di vita. Appena il sole tramonta e la caligine avvolge la terra, è subito scordata la pena del giorno, tutto è perdonato e la steppa respira leggermente col suo vasto petto. Forse perché l'erba non vede la sua vecchiaia nell'oscurità, tra essa dilaga un allegro brusio giovanile come non esiste neppure durante il giorno; lo stridìo, il fischiettare, il raschiare, i bassi, i tenori e i soprani della steppa, tutto si confonde in un ininterrotto e monotono mormorio sordo, che favorisce le rimembranze e la nostalgia. Il monotono fruscio culla come una ninna nanna; tu vai e senti che t'addormenti, ma ecco, non si sa di dove, giunge il grido ansioso di qualche uccello che non dorme, o si ode un gemito indefinito, che ricorda la voce di qualcuno, una specie di «ah-ah!» di stupore, e il sonno ti abbassa le palpebre. Avviene anche che, se passi accanto al borro, dove ci sono degli arbusti, senti l'uccello, che gli abitanti della steppa chiamano «chiù», gridare a qualcheduno: «chiù, chiù, chiù»¹⁵, e un altro che ride o si strozza dal pianto isterico: è la civetta. Perché gridino e chi li ascolti in quella pianura, Dio solo lo sa, ma nel loro grido c'è molta tristezza e lamento... Si sente il profumo del fieno, dell'erba secca e dei fiori tardivi, ma il profumo è denso, dolce e penetrante.

Attraverso la caligine si vede tutto, ma è difficile distinguere il colore e i contorni delle cose. Tutto si presenta diverso dalla realtà. Tu vai e improvvisamente vedi proprio vicino alla strada un'ombra che sembra un frate; non si muove, attende e tiene qualche cosa nelle mani... Che sia un brigante?

La figura s'avvicina, cresce, ecco che già sta accanto al calesse, e allora vedi che non è un uomo ma un arbusto solitario o un grosso sasso. Tali figure immobili, che attendono qualcuno, stanno sui colli, si nascondono dietro i tumuli, spiano dalla stoppia e tutte rassomigliano a uomini e destano sospetto. E quando sorge la luna la notte diventa pallida e languida, come se non ci fosse la caligine. L'aria è trasparente, pura e calda, tutto si vede chiaro e perfino si possono distinguere accanto alla strada a uno a uno gli steli della stoppia. A grande distanza sono distinguibili i teschi e le pietre. Le figure, che paiono frati, sullo sfondo chiaro della notte, sembrano più nere e guardano più minacciose. Sempre più e più frequente in mezzo allo strepito monotono, turbando l'aria immobile, echeggia quel «ah-ah!», di stupore e si ode il grido dell'uccello che non dorme o delira. Vaste ombre camminano per la pianura, come nuvole per il cielo e sullo sfondo confuso, se lo si guarda a lungo ben bene, pendono e s'accumulano una sull'altra confuse immagini bizzarre... C'è un senso di oppressione. Ma quando guardi il cielo verde pallido, cosparso di stelle, sul quale non è nuvola o macchia, allora comprendi perché è immobile l'aria calda, perché la natura sta così vigile e teme di muoversi: anch'essa sente l'oppressione e teme di perdere anche un istante di vita. L'infinita profondità e l'incommensurabilità del cielo si possono giudicare solo sul mare, e nella steppa di notte, quando splende la luna; un

¹⁵ In russo: spliù, spliù, spliù, che significa «dormo, dormo, dormo».

cielo terribile, bello e gentile, accarezza teneramente e chiama a sé, e la sua carezza dà le vertigini.

Cammini un'ora, due ore... Ti capita sulla via un taciturno vecchietto, un sepolcro, o una «donna di pietra», messa Dio sa da chi e quando, silenzioso vola vicino a terra qualche uccello notturno, e a poco a poco tornano alla memoria le leggende della steppa, i racconti dei pellegrini, le favole della bambinaia venuta dalla steppa e tutto quello che hai potuto vedere e abbracciare con l'anima tu stesso. E nello strepito degli insetti, nelle figure misteriose e nei sepolcri, nel cielo azzurro, nella luce lunare e nel volo dell'uccello notturno, in tutto ciò che vedi e senti, t'incomincia a balenare il trionfo della bellezza, la giovinezza, il rifiorire delle forze e una terribile sete di vita; l'anima diventa l'eco della bella crudele natura, e vorrebbe volare sulla steppa insieme all'uccello notturno. E nel trionfo della bellezza e nell'esuberanza di felicità si prova una tensione e un'ansietà come se la steppa sentisse la propria solitudine, sentisse che la sua ricchezza e il suo incanto si perdono invano per il mondo, non cantate da nessuno, non necessarie a nessuno, e attraverso il giocoso rumore sordo senti il suo nostalgico richiamo senza speranza: un poeta, un poeta! "Tprrr! Salute, Pantelèi; tutto bene?" "Ringraziamo Iddio, Ivan Ivanic!" "Ragazzi, non avete visto Varlamov?" "No, non l'abbiamo visto."

Iegorusca si svegliò e aprì gli occhi, il calesse stava fermo. A destra, per la via, molto avanti si trascinava il convoglio. Tutti i carri, carichi di lana, sembravano molto alti e gonfi, e i cavalli apparivano piccoli con le gambe corte.

"Così che noi ora andremo dal «Molokan»!" pronunciò a voce alta Cuzmiciov. "Il giudeo disse che Varlamov pernotta dal «Molokan». In tal caso addio, fratelli! Con Dio."

"Addio, Ivan Ivanic!" risposero alcune voci. "Ecco, ragazzi" disse vivace Cuzmiciov: "voi potreste

prendere con voi il mio ragazzotto! Perché sballottarli inutilmente con noi? Pantelèi, mettilo con te sul sacco e che vada pian pianino, e noi vi raggiungeremo. Avanti, Iegor! Vai, non ti dar pena."

Iegorusca scese di cassetta. Alcune braccia lo afferrarono, lo alzarono su, ed egli si sentì sopra qualche cosa di grande, morbido e leggermente bagnato dalla rugiada. Ora gli sembrava che il cielo fosse vicino e la terra lontana.

"Oh, prendi il tuo paltoncino!" gridò da lontano in basso Denisca.

Il paltò e l'involtino, gettati dal basso, caddero accanto a Iegorusca. Rapidamente, non volendo pensare a nulla, mise l'involto sotto la testa, si coprì col pastrano e, allungando le gambe quanto erano lunghe con un brivido al contatto della rugiada, rise dal piacere. "Dormire, dormire, dormire" pensò. "Voi, diavoli, non gli date noia!" si udì dal basso la voce di Denisca.

"Arrivederci, fratelli! Con Dio!" gridò Cuzmiciov. "Mi fido di voi!"

"State tranquillo, Ivan Ivanic!"

Denisca incitò i cavalli, il calesse scricchiolò e si rimise a rotolare, non più sulla strada, ma da una parte. Per un paio di minuti tutto stette in silenzio, come se il convoglio si fosse addormentato, e solo si udiva come in lontananza a poco a poco

svanire lo sbattio del secchio, legato dietro al calesse. Ma ecco che davanti al convoglio qualcuno gridò: "Cirioca, cammina!"

Il primo carro cominciò a cigolare, dietro a lui un altro, poi un terzo... Iegorusca sentì il carro, sul quale era disteso, tentennare e poi scricchiolare. Il convoglio si mise in cammino. Iegorusca si tenne ancor più forte alla corda che legava il sacco, rise ancora dal piacere, aggiustò nella tasca il torrone e incominciò ad addormentarsi come si addormentava a casa sua, sul letto...

Quando si svegliò, il sole era già levato; un'antica tomba lo copriva, ma esso, cercando di versare la luce sul mondo, si sforzava di mandare i suoi raggi da tutte le parti e inondava d'oro l'orizzonte. A Iegorusca sembrò che il sole avesse cambiato posto, perché ieri s'era levato dietro la sua schiena e oggi molto più a sinistra... Ma tutta la località non rassomigliava a quella di ieri. Non c'erano più i colli e dappertutto, dovunque si guardasse, si trascinava infinita, arsa, la pianura poco gaia; qua e là si rizzavano grandi tombe e volavano le cornacchie di ieri. Molto lontano, davanti, biancheggiavano i campanili e le izbe di un villaggio; essendo di domenica, i piccoli russi stavano a casa, friggevano e cuocevano: ciò si arguiva dal fumo che usciva da tutti i fumaioli e da una specie di fascia grigia che trasparente pendeva sopra il villaggio. Negli spazi fra le casette e dietro la chiesa azzurreggiava il fiume e di là da questa nebbiaggiava lo sfondo. Ma nulla somigliava alle cose di ieri, e meno che meno la strada. Qualche cosa di straordinariamente largo, vasto e favoloso si stendeva per la steppa invece della strada; questa era una striscia grigia, ben marcata e coperta di polvere, come tutte le strade, ma era larga alcune decine di sagen¹⁶. Nella sua vastità destava a Iegorusca una certa perplessità e lo induceva a pensieri fantastici. Chi ci passa? A chi è necessaria una tale immensità? È incomprendibile e strano. Si può ancora credere che in Russia non sia ancora estinta la razza dai lunghi passi sul genere di Ilia Muromez o l'Usignolo il Brigante, e che non siano ancora morti i cavalli degli eroi, Iegorusca, contemplando la strada, v'immaginava circa sei grandi bighe che correvano affiancate, una specie di quelle nei disegni della Sacra Scrittura. Alle bighe erano attaccati sei furiosi cavalli, e colle loro alte ruote alzavano sino al cielo nuvole di polvere, e i cavalli erano guidati da uomini così grandi che solo la fantasia li può immaginare. E come si adatterebbero bene queste figure alla steppa e alla strada se esistessero! A destra della via, su tutto il percorso, stavano pali telegrafici con due fili, che diventavano sempre più piccoli, scomparivano vicino al villaggio dietro le izbe e la verdura, e poi di nuovo apparivano nello sfondo lilla in forma di piccoli e sottili bastoncini, simili a lapis ficcati nella terra. Sui fili erano posati falchi e cornacchie che contemplavano indifferenti il convoglio in moto.

Iegorusca si trovava sull'ultimo carro e poteva, perciò, osservare tutta la fila. Ce n'erano in tutto una ventina e, a ogni tre, un conducente. Accanto all'ultimo, sul quale si trovava Iegorusca, camminava un vecchio con la barba grigia, magro e basso come padre Cristoforo, ma con una faccia abbronzata dal sole, severa e pensosa. È molto probabile che quel vecchio non fosse né severo né pensoso, ma le sue palpebre rosse e il naso lungo e acuto aggiungevano al suo volto un'espressione severa e secca, come è delle persone abituate a pensare a cose serie e in solitudine. Come padre Cristoforo,

¹⁶ Misura russa: 2,134 metri.

anche lui aveva un cilindro a larghe falde, non signorile ma di fustagno, di color marrone, che sembrava piuttosto un cono tagliato che un cilindro. I suoi piedi erano scalzi. Probabilmente per l'abitudine acquistata durante i freddi inverni, quando più di una volta gli era toccato di gelare accanto al carro, egli si picchiava sui fianchi e batteva i piedi camminando. Accortosi che Iegorusca s'era svegliato, lo guardò e disse, stringendosi nelle spalle per il gelo:

"Ah, ti sei svegliato, piccino! Sei figlio di Ivan Ivanic?" "No, sono nipote..."

"Ivan Ivanic? Vedi, io mi son tolto le scarpe e corro scalzo. Ho i piedi malati, congelati, e senza le scarpe si è più liberi... Si è più liberi, piccino... senza le scarpe..."

Allora sei nipote? E una brava persona, non c'è male... Che il Signore gli dia la salute... Non c'è male... Io parlo di Ivan Ivanic. È andato dal «Molokan»... Oh, che il Signore lo aiuti!"

Il vecchio parlava come se facesse molto freddo, fermandosi e non aprendo la bocca come si dovrebbe; e perciò le consonanti labiali le pronunziava male, tartagliando, come se le labbra gli si fossero congelate. Voltandosi verso Iegorusca non sorrideva e sembrava severo.

Due carri più in là, andava con la frusta in mano un uomo con un lungo pastrano rossastro, in camiciotto e stivali alti con gambali rimboccati. Questi non era vecchio, aveva circa una quarantina d'anni. Quando si voltò, Iegorusca vide una lunga faccia rossa con una rada barbetta da capra e un bitorzolo spugnoso sotto l'occhio destro. Oltre a quel bitorzolo molto brutto, aveva un'altra caratteristica che colpiva: nella mano sinistra teneva la frusta, e agitava la destra come se dirigesse un coro invisibile; ogni tanto metteva la frusta sotto il braccio, e allora dirigeva con tutte e due le mani, e borbottava pian pianino qualche cosa fra sè. Il conducente che seguiva era una lunga figura dritta, con le spalle spioventi e una schiena piatta come una tavola. Procedeva impettito come marciasse militarmente e le braccia pendevano come bastoni. Camminava rigido, con un fare da soldatino di piombo, senza quasi piegare le ginocchia e cercando di fare il passo più lungo che poteva: mentre il vecchio e il possessore del bitorzolo ne facevano due, egli era appena riuscito a farne uno, perciò sembrava andare più piano di tutti gli altri e restare indietro. Il suo volto era fasciato con uno straccio, e sulla testa sporgeva qualche cosa come un cappuccio da frate; indossava il corto camiciotto dei cosacchi, tutto rattoppato, larghi calzoni blu, sbuffanti fuor delle calze e ai piedi le ciocie. Quelli che erano più in là Iegorusca non li distingueva più. Egli si mise bocconi, fece un buchetto nel sacco e, tanto per fare qualche cosa, incominciò a torcere dei cordoncini colla lana. Il vecchio che camminava in basso si mostrò meno severo e meno serio di quel che si potesse giudicare dal suo volto. Una volta cominciato il discorso non lo terminava più. "Tu dove vai?" gli chiese pestando i piedi. "A studiare" rispose Iegorusca.

"A studiare? Ah, ah... Che la Regina del Cielo ti aiuti! Certo un cervello va bene, ma due ancora meglio. A uno il Signore dà un cervello e a un altro due, e a qualcuno anche tre. A qualcheduno anche tre, è vero... Un cervello ce lo dà la madre quando ci mette al mondo, l'altro viene dallo studio, ma il terzo ci è dato da una vita giusta. Così vedi, fratello, è bene se un uomo ha tre cervelli. Per lui non solo vivere, ma anche morire è più facile. Morire, sai... E moriremo tutti quanti siamo."

Il vecchio si grattò la fronte, guardò con gli occhi rossi in su, verso Iegorusca, e proseguì: "Massimo Nicolaic, il signore dei dintorni di Slavjanoserbsk, portò l'altr'anno anche lui il suo ragazzino a studiare. Non so come è lui, nel ragionamento delle scienze, ma come ragazzo è tanto buono... Che Dio gli dia la salute, sono signori tanto buoni. Sì, pure lui fu portato a studiare... A Slavjanoserbsk non c'è un istituto tale da poter condurre fino alla scienza. Non c'è... Ma la città non è male, è buona... C'è una scuola comune, per la gente semplice, ma per il grande studio non c'è... Non c'è, è vero. E te, come ti chiamano?"

"Iegorusca."

"Vuol dire, Iegori...¹⁷. Il nome del santo martire Iegori il Vincitore, che viene il ventitré di aprile. E il mio nome è Pantelèi... Pantelèi Sacarov Hòlodov... Noi siamo Hòlodov... io sono nativo, forse avrai sentito, di Tim, nel governatorato di Kursk. I miei fratelli si sono iscritti nei borghesi e sono entrati in città coi mestieri, ma

io sono contadino... Sono restato contadino. Circa sette anni fa sono tornato lì... a casa cioè. Sono stato nella campagna quanto in città... A Tim, dico, sono stato. Allora, ringraziamo iddio, tutti erano sani e salvi, ma ora non so... Probabilmente qualcuno è anche morto... Ed è tempo di morire perché sono vecchi tutti, vi sono anche quelli che sono più anziani di me. La morte è nulla, è buona, pur di non morire senza l'assoluzione dei peccati. No, meglio il malanno che la morte improvvisa. La morte improvvisa è la gioia del diavolo. E se vuoi morire coll'assoluzione, e perché tu non abbia impedimento all'ingresso alla casa di Dio, prega Barbara, la grande martire. Essa è la solleccitatrice. Essa, sì... E perciò Dio le ha destinato una tale posizione nei cieli, perché ognuno abbia pieno diritto di chiederle il perdono."

Pantelèi borbottava e, come si vede, non si curava se Iegorusca lo ascoltasse o no. Parlava lento, nel naso, senza alzare né abbassare la voce, ma in breve tempo era riuscito a raccontare tante cose. Tutto il racconto fatto, consisteva di particolari slegati fra loro e senza il minimo interesse per Iegorusca. Forse egli parlava solamente al mattino, dopo la notte trascorsa in silenzio, per esaminare a voce alta i propri pensieri e per vedere se aveva la testa a posto. Dopo aver terminato con la penitenza, ricominciò da capo a parlare di quel tale Massimo Nicolaevic da Slavjanoserbsk: "Sì, condusse il ragazzino... Lo condusse, è vero..." Uno dei conducenti, che camminava molto avanti, si mosse rapido, corse da una parte e incominciò a battere con la frusta per terra. Era un uomo alto, con spalle larghe, sulla trentina, capelli rossi ricciuti e palesemente molto sano e forte. Giudicando dalle movenze delle spalle e dall'ardore che esprimeva tutta la posa, batteva su qualche cosa di vivo. Verso lui si precipitò un altro conducente basso e tarchiato, con una gran barba nera, vestito d'un corpetto e con il camiciotto fuori. Costui scoppiò in una risata di basso e gridò: "Amici, Dimov ha ucciso un serpente! Toh!" Ci sono persone di cui si può giudicare l'intelligenza dalla voce e dal riso. Il barbuto apparteneva proprio a tali fortunati: nella sua voce e nel suo riso si sentiva una stupidità senza fine. Quando ebbe finito di battere, il rosso Dimov sollevò da terra con la frusta qualcosa simile a una corda e ridendo lo gettò verso i conducenti. "Questa non è una serpe, è una biscia" esclamò qualcuno.

¹⁷ Giorgio.

L'uomo dalla faccia fasciata, che camminava macchinalmente, rapido s'avvicinò alla serpe uccisa, la guardò e batté le mani simili a stecche.

"Forsennato!" esclamò con sorda voce e lamentosa. "Perché hai ammazzato la biscia? Che cosa ti ha fatto, maledetto? Guardate, ha ucciso la biscia! E se facessero così con te?"

"Non si deve ammazzare la biscia, no..." borbottò tranquillo Pantelèi. "Non si deve... Non è velenosa. Per quanto sia serpe di aspetto, è una creatura tranquilla, innocente... Ama l'uomo... la biscia." Dimov e il barbuto probabilmente si sentivano mortificati, perché risero a voce alta e, senza rispondere ai rimproveri, tornarono pigri ai loro carri. Quando l'ultimo carro raggiunse il luogo dove giaceva la biscia uccisa, l'uomo con la faccia fasciata, che vi stava fermo, si voltò verso Pantelèi e chiese con la voce lamentosa: "Nonno, ma perché ha ammazzato la biscetta?" I suoi occhi, come li vedeva ora Iegorusca, erano piccoli, offuscati; il volto grigio, malato, come appannato, e il mento rosso sembrava molto gonfio. "Nonno, ma perché ha ammazzato?" ripeté, camminando accanto a Pantelèi.

"E uno stupido, sente il prurito nelle mani, per questo ha ucciso" rispose il vecchio. "Non si deve ammazzare la biscia... è vero... Dimov, si sa, è un distruttore e ammazzerà tutto ciò che gli capiterà sotto mano, e Kiriuca non lo ha impedito. Bisognava impedirlo, ma lui: «ah-ah-ah e oh-oh-oh...», non sa far altro che ridere... E tu, Vassia, non inquietarti... Perché inquietarti? Hanno ammazzato e che Dio sia con loro... Dimov è uno spudorato e Kiriuca... per stupidità... Fa niente... Sono gente stupida, non capiscono niente, che Dio sia con loro. Ecco, Emelian non toccherà mai quel che non si deve... Mai, questo è certo... Perché è un uomo istruito, ma loro sono stupidi... Emelian... non toccherà."

Il conducente col pastrano rossastro e col bitorzolo spugnoso, che dirigeva il coro invisibile, udendo il suo nome, si fermò, e, atteso finché Pantelèi e Vassia gli furono accanto, si mise a camminare con loro. "Di che cosa discorrete?" chiese con voce sottile e un po' afona.

"Ecco Vassia che s'arrabbia" disse Pantelèi. "Io gli dico alcune parole perché non s'abbia a inquietare... Oh, poveri miei piedini malati, congelati! Oh, oh! Si sono rovinati in onore della domenica, della festa del Signore!"

"Questo è dal camminare" accennò Vassia. "No giovanotto, no... non è dal camminare. Quando io cammino mi pare di star meglio; quando mi corico e quando mi riscaldo mi par di morire. Ho più piacere di camminare."

Emelian col pastrano rossastro si mise tra Pantelèi e Vassia, e mosse la mano come per prepararli a cantare. Dopo averla agitata un poco, abbassò la mano e sospirò disperato.

"Sono senza voce io!" disse. "Una vera disgrazia! Tutta la notte e tutta la mattina mi balena il ritornello «Signore, perdona», che abbiamo cantato allo spozalizio da Marinovski; mi sta nella testa e nella gola... mi sembra che potrei cantare, e non posso! Non c'è voce!" Tacque un istante, pensò a qualche cosa e proseguì: "Per quindici anni sono stato nei cantori: in tutta la fabbrica di Lugansk non c'era nessuno che avesse una voce come la mia, ma, che il diavolo mi porti, mi bagnai tre anni fa nel Donec; da allora non posso più prendere una nota bene. Mi sono, raffreddato la

gola. E io senza la voce sono come un bracciante senza un braccio." "Questo è vero" convenne Pantelèi. "Capisco da me che sono un uomo finito e null'altro." In quell'istante Vassia improvvisamente scorse Iegorusca. I suoi occhi s'offuscarono e divennero ancora più piccini.

"Anche il signorino viene con noi!" disse e si coprì il naso con la manica, come vergognandosi. "Che bravo cocchiere! Resta con noi, andrai coi carri, porterai la lana."

L'idea dell'unione, in uno stesso corpo, del signorino e del cocchiere gli sembrò probabilmente molto strana e spiritosa, perché rise forte e proseguì a sviluppare tale idea.

Emelian pure guardò in su Iegorusca, ma appena e freddamente. Egli era tutto assorto nei suoi pensieri, e se non fosse stato per Vassia non si sarebbe accorto della presenza di Iegorusca. Non erano passati neanche cinque minuti, che di nuovo agitò la mano, poi descrivendo ai suoi compagni le bellezze del nuziale «Signore, perdona», che gli era tornato in mente la notte, mise la frusta sotto l'ascella e prese ad agitare tutte e due le mani.

Circa una versta prima del villaggio il convoglio si fermò al pozzo «della gru». Calando nel pozzo il suo secchio, il barbuto Kiriuca si coricò sul parapetto e introdusse nell'oscura apertura la testa ricciuta, le spalle e parte del petto, cosicché Iegorusca vedeva solo le sue gambe corte, che appena toccavano terra; e, scorgendo nel fondo il lontano riflesso della sua testa, si rallegrò e scoppiò in una risata di basso, mentre l'eco del pozzo gli rispondeva nel medesimo modo. Quando s'alzò, la sua faccia e il collo erano rossi come fustagno. Il primo a correre a bere fu Dimov. Egli bevve ridendo, staccandosi di frequente dal secchio e raccontando a Kiriuca qualche cosa di ridicolo, poi si voltò, e a voce alta, che risonò per la steppa, pronunziò cinque parolacce. Iegorusca non capì il significato di tali parole, ma sapeva bene che erano brutte. Sapeva l'avversione che tacitamente nutrivano verso di esse i suoi parenti e conoscenti, e, non conoscendo egli stesso il perché, partecipava a tale sentimento, ed era abituato a pensare che solo gli ubriachi ed i mascalzoni godono il privilegio di pronunziare ad alta voce tali parole. Egli ricordò l'uccisione della biscia, ascoltò il riso di Dimov e sentì verso quell'uomo una specie di odio. E neanche a farlo apposta, Dimov scorse in quell'istante Iegorusca, che sceso dal carro andava verso il pozzo; egli rise forte e gridò:

"Fratelli, il vecchio ha partorito un ragazzo, stanotte!" Kiriuca soffocava quasi dal ridere. Qualcun altro ancora rise e Iegorusca arrossì e si convinse fermamente che Dimov era un uomo molto cattivo. Rosso, con la testa ricciuta, senza cappello e la camicia sbottonata sul petto, Dimov sembrava bello e molto forte; in ogni sua mossa si vedeva la sfrontatezza e la forza sicura di sé. Egli crollava le spalle, si rigirava, parlava forte e rideva più di tutti, e aveva l'aria di uno che si accinge a sollevare un peso con la mano per meravigliare tutto il mondo. Il suo sguardo beffardo e provocante correva sulla strada, sui carri e in cielo, ma non si fermava su nulla e sembrava che cercasse uno da uccidere, tanto per far qualche cosa e per burlarsi di qualcuno. Evidentemente, non temeva nessuno, non si frenava in nulla e, certo, non si interessava affatto del giudizio di Iegorusca... Ma Iegorusca, con tutta l'anima sua,

odiava quella testa rossa, quella faccia sbarbata e quella forza, ascoltava con avversione e con paura il suo riso, e pensava quale parola ricercata dirgli per vendetta.

Pantelèi pure si avvicinò al secchio. Tolsse dalla tasca un piccolo bicchierino verde da lampada, lo strofinò con una pezzuola, lo immerse nel secchio e bevve, poi lo tuffò ancora una volta, rinvoltò il bicchierino nella pezzuola e lo rimise in tasca.

"Nonno, perché tu bevi nel lumino?" si meravigliò Iegorusca.

"Chi beve dal secchio e chi dal lumino" rispose il vecchio. "Ognuno a modo suo... Tu bevi dal secchio, e buon prò ti faccia..."

"Colombetta mia, mamma bella" disse d'un tratto Vassia con voce dolce e piagnucolosa. "Colombetta mia!"

I suoi occhi fissi nella lontananza s'erano appannati, sorridevano e tutta la faccia aveva assunto la stessa espressione di prima, quando aveva guardato Iegorusca.

"Di che parli tu, ora?" gli chiese Kiriuca. "La volpina-mammetta... era distesa sulla schiena e giocava come una cagnetta..."

Tutti si misero a guardare lontano e a cercare con gli occhi la volpe, ma non trovarono nulla. Il solo Vassia vedeva con i suoi occhi offuscati grigi e gioiva. La sua vista, come poi s'accertò Iegorusca, era sorprendente. Tanto bene vedeva, che la brulla, deserta steppa era per lui sempre piena di vita e di contenuto. Gli bastava di fissare in lontananza per scorgere la volpe, la lepre e l'ottarda a volo (queste cose le ha viste ognuno che passi per la steppa ma non a ognuno è dato di vedere le bestie selvatiche nella loro vita intima, quando non fuggono, non si nascondono e non guardano spaventate attorno). E Vassia vedeva le volpi nel gioco, le lepri che si lavavano con le zampette, le ottarde che aggiustavano le ali, le fagianelle che segnavano i loro «punti». Grazie a tale acutezza visiva, oltre il mondo che vedevano tutti, Vassia aveva ancora un altro mondo suo proprio, non accessibile a nessuno, e probabilmente molto buono, perché quando egli guardava e si entusiasmava era difficile non invidiarlo. Quando il convoglio si mosse, alla chiesa sonava la messa.

Capitolo 5

Il convoglio s'accampò di fianco al villaggio sulla riva del fiume. Il sole ardeva come il giorno avanti, l'aria era immobile e triste. Sulla riva stavano alcuni salici, ma la loro ombra cadeva non sulla terra, ma su l'acqua, dove si sperdeva inutilmente; nell'ombra, invece, sotto i carri, si soffocava e si sentiva il tédio. L'acqua turchina, perché vi si rifletteva il cielo, attirava a sé appassionatamente.

Il conducente Stepca, al quale adesso rivolse la su attenzione Iegorusca, un ragazzo diciottenne, ucraino, in camicia lunga, senza cinta e con certi bragoni sventolanti, si svestì rapidamente, corse giù per la riva ripida e si tuffò a capofitto nell'acqua. Si immerse due, tre volte, poi nuotò supino e chiuse gli occhi dal piacere. Il suo volto sorrideva e si corrugava, come se fosse stato solleticato e provasse insieme fastidio e voglia di ridere.

In una giornata cocente, quando non si sa dove rifugiarsi dal calore e dall'afa, lo sciacquìo dell'acqua e l'affannato respiro d'un bagnante agiscono sull'udito come una buona musica. Dimov e Kiriuca, fissando Stepca, si svestirono in fretta e uno dietro l'altro, ridendo rumorosamente e pregustando il piacere, si buttarono nell'acqua. E il tranquillo, modesto fiumicello echeggiò di sbuffi, di sciacquì e di grida. Kiriuca tossiva, rideva e fridava come se io volessero affogare, ma Dimov correva dietro a lui e cercava di afferrarlo per la gamba. "He, he, he!" gridava. "Chiappalo, tienilo!" Kiriuca rideva e se la godeva, ma l'espressione del suo volto era tal quale come sulla terra: stupida, sbigottita, come se qualcuno gli si fosse avvicinato di dietro buttandogli una cavezza sul capo. Iegorusca pure si svestì, però non scese giù per la riva, ma prese la rincorsa e volò giù dall'altezza di alcuni metri. Descrivendo nell'aria un arco cadde nell'acqua, si immerse profondamente, ma non raggiunse il fondo; una certa forza gelida e gradevole lo afferrò e lo riportò su. Sbucò dall'acqua e sbuffando e facendo bolle aprì gli occhi; ma sul fiume, proprio accanto al suo volto, si rifletteva il sole. Dapprima scintille accecanti, poi arcobaleni e macchie oscure baluginarono nei suoi occhi; ed egli s'affrettò di nuovo a tuffarsi, aprì gli occhi nell'acqua e scorse qualche cosa di verde-torbido somigliante al cielo in una notte di chiaro di luna. Nuovamente la medesima forza, non lasciandogli toccare il fondo e sostare al fresco, lo riportò su; sbucò fuori e sospirò così profondamente che sentì un benessere spazioso e fresco non solo nel petto, ma anche nello stomaco. Poi, per pigliare dall'acqua tutto ciò che si poteva pigliare, si permise ogni sorta di svaghi! Giaceva e godeva, schizzava, si rovesciava, nuotava veloce sul fianco, sulla schiena e in piedi, come voleva, finché non si stancò. L'altra riva, fittamente coperta di canne, si indorava al sole, e i fiori delle canne coi loro bei ciuffi si chinavano verso l'acqua. In un punto esse, tremando leggermente, s'inclinavano coi loro fiori emettendo uno scricchiolio: erano Stepca e Kiriuca che cercavano i gamberi. "Un gambero! Guardate, fratelli: un gambero!" gridò Kiriuca tutto trionfante e mostrò realmente un gambero.

Iegorusca s'avvicinò a nuoto, presso le canne, si tuffò sott'acqua e si mise a frugare attorno alle loro radici. Tastando nella melma liquida e appiccicosa trovò qualche cosa di ripugnante, e forse era veramente un gambero, ma in quell'istante qualcuno lo afferrò per il piede e lo tirò su. Ingoiando e tossendo, Iegorusca aprì gli occhi e vide dinanzi a sé l'umido e ridente volto dell'insolente Dimov. Quell'insolente respirava profondamente e a giudicar dagli occhi si sarebbe detto che voleva continuar lo scherzo. Egli teneva stretto il piede di Iegorusca e già levava l'altra mano per afferrarlo per il collo, ma Iegorusca si svincolò da lui con ribrezzo e con terrore, come temendo che il gigante lo annegasse, ed esclamò:

"Imbecille! Ti do un pugno sul muso!" E sentendo che questo non bastava per esprimere tutta l'indignazione, rifletté un po' e aggiunse: "Mascalzone! Figlio d'un cane!"

Ma Dimov, come nulla fosse, non prestò attenzione a Iegorusca e nuotò verso Kiriuca gridando: "He, he, he! Vogliamo pescare! Ragazzi, vogliamo pescare!"

"Va bene" acconsentì Kiriuca. "Qui, di certo, ci sono molti pesci..."

"Stepca, fa' una corsa al villaggio e chiedi ai contadini una rete!"

"Non ce la daranno!"

"La daranno, tu prova a chiedere! Di' loro che lo facciano come un'elemosina, perché noi siamo come dei vagabondi." "È vero!"

Stepca uscì dall'acqua, si vestì rapidamente e senza cappello, dondolandosi nelle sue larghe brache, si mise a correre verso il villaggio. Dopo l'incidente con Dimov l'acqua aveva già perduto ogni fascino per Iegorusca. Egli uscì e incominciò a vestirsi. Pantelèi e Vassia sedevano sulla ripida riva colle gambe penzoloni e guardavano i bagnanti. Emelian, nudo, stava nell'acqua sino al ginocchio accanto alla riva, tenendosi attaccato all'erba con una mano per non cadere e coll'altra si strofinava il corpo. Con le scapole ossute e il porro sotto l'occhio, tutto ricurvo e così timoroso dell'acqua, faceva una figura assai ridicola. Il suo volto era serio, severo, e guardava l'acqua adirato, come accingendosi a rimproverarla, perché lo aveva raffreddato una volta nel Donec e gli aveva tolto la voce.

"E tu perché non fai il bagno?" chiese Iegorusca a Vassia.

"Ma, così... Non mi piace..." rispose Vassia.

"E perché ti si è gonfiato il mento?"

"Mi fa male... Io, signorino, lavoravo nella fabbrica dei fiammiferi... Il dottore diceva che per ciò mi si gonfiava la mascella. Sì, l'aria è malsana. E, oltre a me, anche a tre ragazzi si gonfiò la mascella, e a uno marcì del tutto."

Di lì a poco ritornò Stepca con la rete. Dimov e Kiriuca per la lunga permanenza nell'acqua erano diventati violetti e rochi, ma si misero con piacere alla pesca. Dapprima passarono in un punto profondo lungo le canne; qui l'acqua arrivava sino al collo a Dimov e al basso Kiriuca sino al capo; l'ultimo ingoiava ed emetteva bolle, e Dimov urtando nelle radici pungenti cascava e incespicava nella rete, e tutti e due si dibattevano e facevano chiasso e la loro pesca si riduceva puramente a un gioco.

"Si scivola" rantolò Kiriuca. "Non ci si acchiappa a nulla!"

"Non tirare, diavolo!" gridò Dimov, cercando di far prendere alla rete una posizione adatta. "Tieni con le mani!"

"Qui voi non acchiapperete nulla!" gridò loro dalla riva Pantelèi. "Non fate che spaventare i pesci, imbecilli! Andate verso sinistra! È meno fondo!" Una volta sopra la rete luccicò un pesciolino un po' grossetto; tutti gridarono: ah! E Dimov batté col pugno sul punto dove esso era scomparso, e il suo volto esprimeva ira.

"Eh!" borbottò Pantelèi, e pestò i piedi. "Ha fatto scappare il pesce persico! Se n'è andato!" Pigliando a sinistra, Dimov e Kiriuca a poco a poco arrivarono all'acqua bassa, e qui si ebbe una vera e propria pesca. S'allontanarono per circa trecento passi; si vedevano tirare la rete silenziosamente, movendo appena le gambe e cercando poi di giungere in profondità vicino alle canne; e battevano coi pugni sull'acqua e stropicciavano le canne per spaventare i pesci e spingerli nella rete. Dalle canne passarono all'altra riva, tirarono la rete, poi con un'aria disillusa e alzando molto le ginocchia, tornarono indietro verso le canne. Discorrevano, ma non si poteva udire di che cosa. E il sole bruciava la loro schiena, le mosche mordevano, e i loro corpi da violetti s'erano fatti paonazzi. Dietro a loro camminava Stepca col secchio fra le mani, la camicia tirata su sino alle ascelle e tenuta pel margine coi denti. Dopo ogni tiro felice, alzava su qualche pesce e facendolo luccicare al sole gridava: "Guardate che pesce persico! Con questo son già cinque pezzi!"

Si vedeva come, dopo aver tirato fuori la rete, Dimov, Kiriuca e Stepca, ogni volta, lungamente frugavano nella melma, mettevano qualche cosa nel secchio e buttavano via qualche altra cosa; talvolta ciò che capitava nella rete se lo passavano di mano in mano, l'osservavano con curiosità, poi lo buttavano... "Che c'è?" si gridava loro dalla riva. Stepca rispondeva qualche cosa, ma era difficile distinguere le sue parole. Ed ecco che uscì dall'acqua, e tenendo il secchio colle due mani, dimenticando di abbassare la camicia, si mise a correre verso i compagni. "Già pieno" gridava ansando. "Datmene un altro!" Iegorusca lanciò lo sguardo nel secchio: era pieno; dall'acqua cacciò fuori il suo brutto muso un giovane luccio

e accanto a questo si vedevano brulicare gamberi e piccoli pesciolini. Iegorusca ficcò la mano nel fondo e agitò l'acqua; il luccio scomparve sotto i gamberi, e al suo posto comparvero il pesce persico e la tinca. Anche Vassia lanciò uno sguardo nel secchio. I suoi occhi si appannarono e il volto divenne gentile come prima, quando aveva visto la volpe. Egli tolse qualche cosa dal secchio, lo portò alla bocca e incominciò a masticare. Si udì uno scricchiolio. "Fratelli" disse con meraviglia Stepca "Vassia mangia un ghiozzo vivo! Tfu!"

"Questo non è un ghiozzo, ma è un pesce frate" rispose pacatamente Vassia, continuando a masticare. Tolle dalla bocca la coda del pesce, la guardò teneramente e la rificcò di nuovo in bocca. Mentre masticava e faceva scricchiolare fra i denti il pesce, a Iegorusca non pareva più un uomo. Il gonfio mento di Vassia, i suoi occhi appannati, la sua vista straordinariamente acuta, la coda del pesce in bocca e la delicatezza colla quale egli la masticava lo rendevano simile a un animale, Iegorusca cominciava a sentirsi infastidito. E anche la pesca era già finita. Fece alcuni passi attorno al convoglio, rifletté un poco e per la noia si trascinò verso il villaggio.

Poco dopo era già in chiesa e, appoggiata la fronte sulla schiena di qualcuno che odorava di canapa, ascoltava il canto nel coro. La messa s'avvicinava alla fine, Iegorusca non capiva nulla del canto di chiesa e restava indifferente. Ascoltò un poco,

sbadigliò e incominciò a osservare le nuche e le schiene. Da una nuca rossa e umida del bagno recente riconobbe Emelian. Sulla nuca i capelli erano tagliati a frate e più su di quel che si usasse; le tempie pure erano scoperte più dell'usato e le orecchie rosse sporgevano come due cardi e sembrava che sentissero di non essere al loro posto. Iegorusca, non si sa perché, pensava che Emelian probabilmente era molto infelice. Ricordava il suo dirigere, la sua voce acuta, l'aspetto impacciato durante il bagno: sentì gran pena per lui e gli venne gran voglia di dirgli qualche cosa di gentile. "Ehi! Io sono qua!" gli disse, tirandolo per la manica. Le persone che cantano nel coro da tenore o da basso, specie quelle che hanno avuto occasione di dirigere i cori in chiesa almeno una volta nella vita, prendono l'abitudine di guardare i ragazzi severamente e con ostilità. Né smettono l'abitudine neanche più tardi, quando non sono più cantori. Rivolgendosi a Iegorusca, Emelian lo guardò di sotto in su e disse: "Non far scherzi in chiesa!"

Poi Iegorusca s'avanzò più in là, verso l'altare. Qui scorse della gente interessante. Davanti a tutti quanti al lato destro, sul tappeto, stava un signore con una signora. Dietro a ciascuno di essi c'era una sedia. Il signore indossava calzoni di seta greggia stirati di fresco, stava immobile, come un soldato sull'attenti, e teneva in alto il mento rasato, livido. Nel suo colletto ritto, nella lividezza del mento, nella piccola calvizie e nel suo bastoncino da passeggio si sentiva moltissima dignità. Dall'eccesso della dignità il suo collo era teso, e il mento si tendeva in su con tanta forza che la testa sembrava pronta ad ogni istante a staccarsi e a prendere il volo in su. E la signora, pienotta e anziana, con uno scialle di seta bianca, inchinava la testa da un lato, e guardava come se avesse fatto proprio allora qualche favore a qualcuno e volesse dire: «Oh, non disturbatevi a ringraziare! Mi piacerebbe...» Attorno al tappeto stavano come una parete gli ucraini, Iegorusca s'avvicinò alle immagini e incominciò a baciare le icone locali. Dinnanzi a ognuna s'inclinava piano piano fino a terra, senza alzarsi dava uno sguardo indietro al popolo, poi si levava e toccava l'immagine con la fronte. Il contatto della fronte col pavimento freddo gli procurava un grande piacere. Quando di dietro l'altare uscì il custode con le lunghe molle per spegnere le candele, Iegorusca saltò su rapidamente e gli corse incontro.

"Hanno già dato l'ostia?" domandò. "No, no..." mormorò truce il custode. "Non c'è da..." La messa finì. Senza fretta Iegorusca uscì dalla chiesa e se ne andò a girare per la piazza. Durante la sua vita aveva visto non pochi villaggi, non poche piazze e contadini, e tutto questo che ora gli capitava sott'occhio non lo interessava affatto. Per non oziare, e per passare il tempo in un modo qualsiasi, entrò in una bottega, sopra l'ingresso della quale pendeva una larga striscia di fustagno. La bottega consisteva in due vaste parti fiocamente illuminate: in una si vendevano manifatture e baccalà, nell'altra stavano botti di pece, e dal soffitto pendevano delle briglie; sia dall'una che dall'altra emanava un piacevole odore di cuoio e di pece. Il pavimento della bottega era inaffiato; certo da uno molto ricco di fantasia e libero pensatore perché il pavimento era tutto coperto di disegni cabalistici. Dietro, con la pancia al banco, stava il bottegaio molto ben nutrito, con una faccia larga e una barba rotonda, evidentemente uno della grande Russia. Egli prendeva il tè morsicchiando lo zucchero e dopo ogni sorso lasciava andare un profondo sospiro. Il suo volto

esprimeva una completa indifferenza, ma in ogni sospiro si sentiva: «Aspetta un po', ora t'aggiusto io». "Dammi dei semi di girasole per un soldo!" si rivolse a lui Iegorusca. Il bottegaio alzò le sopracciglia, uscì dal banco e versò nella tasca di Iegorusca un soldo di semi, servendosi per misura di un barattolo da pomata vuoto. Iegorusca non aveva voglia di andarsene. Ammirò a lungo le scatole coi torroncini, rifletté un poco, e chiese indicando dei piccoli dolci di Viazem da molto tempo coperti di muffa. "Quanto costano quei pasticcini?" "Due a soldo."

Iegorusca levò di tasca il torroncino, regalatogli il giorno prima dall'ebrea, e chiese: "E questi qui quanto costano?"

Il bottegaio prese nelle mani il torroncino, lo osservò da tutte le parti e alzò il sopracciglio.

"Come questi?" egli chiese.

Poi alzò l'altro sopracciglio, rifletté e rispose:

"Tre soldi la coppia..."

Vi fu un attimo di silenzio.

"Voi chi siete?" chiese il bottegaio, versandosi il tè da una teiera di rame rosso.

"Sono il nipote di Ivan Ivanic."

"Vi sono vari Ivan Ivanic" sospirò il bottegaio; egli guardò oltre la testa di Iegorusca verso la porta, tacque un poco e chiese: "Non vorreste un po' di tè voi?"

"Eh..." acconsentì Iegorusca con una certa esitazione, quantunque sentisse un gran desiderio del tè mattutino. Il bottegaio gliene versò un bicchiere e l'offrì assieme a un pezzettino di zucchero tutto rosicchiato. Iegorusca si sedè sulla sedia pieghevole e si mise a bere. Voleva anche chiedere quanto costava una libbra di mandorle zuccherate, e aveva incominciato il discorso, quando entrò un cliente, e il padrone, lasciando in disparte il suo bicchiere, s'occupò dell'affare. Egli condusse il compratore in quella parte da dove veniva l'odor di pece, e a lungo discorse con lui di qualche cosa. Il cliente, uomo evidentemente molto testardo e di buon senso, durante tutto il tempo aveva crollato il capo in segno di diniego e retrocedeva verso la porta. Il bottegaio lo convinse di qualche cosa e incominciò a versargli dell'avena in un grande sacco.

"E che avena è questa?" osservò malcontento il cliente.

"Questa non è avena, ma pula, che fa ridere i polli..." Quando Iegorusca ritornò al fiume, sulla riva ardeva un fuoco. Erano i conducenti che preparavano il pranzo. In mezzo al fumo stava Stepca che con un grande cucchiaio di legno frugava nella pentola. Un po' in disparte, con gli occhi rossi dal fumo, sedevano Kiriuca e Vassia che pulivano il pesce. Dinanzi a loro, coperta di melma e di piante acquatiche, giaceva la rete, sulla quale luccicava il pesce e strisciavano i gamberi. Emelian, tornato da poco dalla chiesa, sedeva accanto a Pantelèi, gesticolava con la mano e cantava con una vocetta appena udibile e roca: «A te, cantiamo...». Dimov si dirigeva verso i cavalli. Quando l'ebbero pulito, Kiriuca e Vassia raccolsero nel secchio il pesce e i gamberi vivi, li sciacquarono e dal secchio buttarono tutto nell'acqua bollente.

"Debbo metterci il lardo?" chiese Stepca, togliendo col cucchiaio la schiuma.

"Perché? Il pesce butterà fuori il suo sugo" rispose Kiriuca.

Prima di togliere dal fuoco la pentola, Stepca versò nell'acqua tre manciate di grano e un cucchiaino di sale; alla fine l'assaggiò, schioccò le labbra, leccò il cucchiaino e borbottò con soddisfazione qualcosa come che la zuppa era pronta.

Tutti, eccetto Pantelèi, si sedettero intorno alla pentola e incominciarono a lavorare con i cucchiaini. "Voi! Date un cucchiaino al ragazzino!" osservò Pantelèi severamente. "Credo che lui pure avrà voglia di mangiare!"

"Il nostro cibo è da contadini!..." sospirò Kiriuca. "Anche se è un cibo da contadini gli farà buon prò purché ne abbia voglia."

A Iegorusca fu dato il cucchiaino. Egli incominciò a mangiare senza sedersi, ma stando proprio accanto alla pentola e guardandola, come se fosse stato un pozzo. La zuppa odorava di pesce crudo, e ogni tanto tra il grano capitava una squama di pesce: era impossibile afferrare i gamberi col cucchiaino e i convitati se li pescavano direttamente con le mani: Vassia soprattutto non faceva complimenti, e bagnava nella zuppa non solo le mani ma anche le maniche. Ma essa malgrado tutto sembrò a Iegorusca molto buona, e gli ricordò quella che a casa, nei giorni di quaresima, preparava la sua mammina. Pantelèi sedeva in disparte e masticava il pane.

"Nonno, e tu perché non mangi?" gli chiese Emelian. "Io non mangio gamberi... Ma che!" disse il vecchio, e si rivoltava con ribrezzo.

Mentre mangiavano, discorrevano tutti insieme. Da quella conversazione Iegorusca capì che in tutti i suoi nuovi conoscenti, senza badare a differenza di età e di caratteri, c'era qualche cosa di comune che li rendeva somiglianti l'uno all'altro: tutti quanti erano delle persone con un bellissimo passato e con un pessimo presente; del loro passato, tutti, fino all'ultimo, parlavano con esaltazione, per il presente invece avevano quasi del disprezzo. Il russo ama ricordare ma non ama vivere, Iegorusca non lo sapeva ancora, e prima che la zuppa fosse finita egli credeva già profondamente che attorno alla pentola fossero sedute delle persone profondamente umiliate e offese dalla sorte. Pantelèi raccontava che nei tempi passati, quando ancora non c'erano strade ferrate, egli andava coi convogli a Mosca e a Nigini e guadagnava tanto da non saper che farsene di tutto quel denaro. E che mercanti c'erano a quel tempo, e che pesce e come tutto era a buon mercato! Adesso invece le strade erano diventate più corte, i mercanti più avari, il popolo più povero, il pane più caro, tutto era immiserito e ristretto. Emelian raccontava che prima aveva servito nella fabbrica di Lugansk, che aveva fatto il cantore, che aveva una magnifica voce e leggeva benissimo le note, ora invece s'era trasformato in contadino e viveva con l'elemosina del fratello, che lo mandava con i suoi cavalli e prendeva per sé la metà del guadagno. Vassia aveva lavorato una volta in una fabbrica di fiammiferi; Kiriuca era stato cocchiere presso buona gente e in tutto il circondario era considerato come il migliore guidatore di troica. Dimov, figlio di un contadino benestante, aveva vissuto a suo piacere, era campato senza conoscere il dolore, ma, appena compiuti i venti anni, suo padre severo e risoluto, desiderando abituarlo al lavoro e temendo che s'avvezzasse male a casa, incominciò a mandarlo coi convogli, come garzone. Solo Stepca taceva, ma dal suo volto senza baffi si vedeva che anche lui prima era stato molto meglio di adesso.

Ricordando il padre, Dimov smise di mangiare e s'abbuiò. Guardò di sotto in su i suoi compagni, e fermò lo sguardo sopra Iegorusca.

"Tu, pagano, togliti il cappello!" gli disse brutalmente. "È possibile che si mangi col cappello in testa? Eppure sei un signore?"

Iegorusca si tolse il cappello e non proferì parola, ma già non sentiva più il sapore della minestra né udiva come lo difendevano Pantelèi e Vassia. Nel suo petto fermentava una grave rabbia contro l'insolente e decise a qualunque costo di fargli del male. Dopo il pasto tutti si trascinarono verso il convoglio e si distesero all'ombra.

"Nonno, andremo via presto?" chiese Iegorusca a Pantelèi.

"Quando il Signore vorrà andremo... Adesso non è possibile, fa caldo... Oh, Signore, sia fatta la Tua volontà, Dominatrice... Coricati, ragazzo!" Di lì a poco, di sotto ai carri, si udì russare; a Iegorusca venne la voglia di tornare di nuovo verso il villaggio, ma rifletté, fece uno sbadiglio e si distese accanto al vecchio.

Capitolo 6

Il convoglio restò tutto il giorno accanto al fiume e si incamminò al calar del sole.

Di nuovo Iegorusca giaceva sul sacco; il carro carico scricchiolava sommessamente e tentennava. A fianco camminava Pantelèi, pesticciando i piedi, picchiettandosi sui fianchi e borbottando; nell'aria, come il giorno prima, sussurrava la musica della steppa, Iegorusca giaceva supino e con le braccia sotto il capo guardava il cielo. Vedeva il bagliore della sera accendersi e poi spegnersi; e gli angeli custodi che, ricoprendo l'orizzonte con le ali d'oro, si preparavano al riposo; la giornata era passata felicemente, s'avvicinava una calma e benefica notte, ed essi potevano restare tranquillamente nella loro dimora in cielo... Iegorusca lo vide a poco a poco oscurarsi, e scendere sulla terra la caligine e accendersi una dopo l'altra le stelle. Quando a lungo, senza staccare l'occhio, tu guardi il cielo profondo, allora non si sa perché i pensieri e l'anima si confondono nel senso della solitudine. Tu incominci a sentirti irrimediabilmente solo e tutto ciò che prima hai considerato vicino e come tuo diventa infinitamente lontano e senza alcun valore. Le stelle, che guardano dal cielo già da migliaia di anni, lo stesso cielo inesplicabilmente e la caligine, indifferenti verso la breve vita dell'uomo, allorché tu resti con loro a faccia a faccia e cerchi di indagarne il senso, ti opprimono l'anima col loro silenzio; e ti viene in mente quella solitudine che attende ognuno di noi nella tomba e l'essenza della vita si presenta disperante, terribile... Iegorusca pensò alla nonna che dormiva ora al camposanto sotto i ciliegi; ricordò come giaceva nella cassa coi soldini di rame sopra gli occhi, come la coprirono col coperchio e la calarono nella fossa; ricordò anche il sordo rumore dei mucchi di terra sopra il coperchio... Si raffigurava la nonna nella stretta e buia tomba, lasciata sola da tutti e senza difesa. La sua fantasia immaginava che a un tratto ella si svegliasse e, senza capire dove fosse, bussasse nel coperchio, chiamasse aiuto e alla fine, esausta dal terrore, morisse di nuovo. Egli si rappresentava come morti la mamma, il padre Cristoforo, la contessa Dranizcaia, Salomone. Tuttavia non cercava di immaginare sé stesso nella oscura tomba lontano dalla casa solo, senza difesa e morto; questo non gli riusciva: per conto suo non ammetteva la possibilità di morire e sentiva che mai sarebbe morto... E Pantelèi, che già da un pezzo aveva l'età di morire, camminava accanto sotto, facendo appello ai propri pensieri.

"Non c'è male... buoni signori..." mormorava. "Portano il ragazzo a studiare ma che cosa lui farà lì, non ci pensano... A Slavjanoserbsk, dico, non c'è una istituzione tale che possa condurre a questo, è vero... E il ragazzo è buono, non c'è una grande sapienza... Non c'è che dire... Quando sarà grande, aiuterà il padre. Tu, Iegori, ora sei piccolo, ma diventerai grande e darai da mangiare a tuo padre e a tua madre... Io pure ho avuto dei figlioletti, ma sono bruciati... Tanto la moglie che i figlioletti bruciarono... Era proprio la notte d'Epifania che s'incendiò la casa. Io non c'ero, io ero per la strada verso Orel. Verso Orel... Maria era saltata nella strada, ma si ricordò che

i figlioli dormivano nella casa, corse indietro e bruciò con tutti i figlioletti... Sì... all'indomani trovarono le sole ossa."

Verso mezzanotte i conducenti e Iegorusca di nuovo sedevano intorno a un piccolo fuoco. Mentre stava per accendersi l'erba secca, Kiriuca e Vassia andarono a cercare dell'acqua vicino al borro; scomparvero nelle tenebre, ma durante tutto il tempo si udì il tintinnare dei secchi e il loro discorrere, segno che il borro non era lontano. La luce del fuoco posava sulla terra come una grande macchia ammiccante: quantunque ci fosse il lume di luna, dietro la macchia rossa tutto sembrava impenetrabilmente nero. Ai conducenti la luce batteva negli occhi ed essi vedevano soltanto una parte della via maestra; nell'oscurità, appena visibili nel loro aspetto di monti di forma incerta, si disegnavano i carri coi sacchi e i cavalli. A venti passi dal fuoco, sul confine della strada col campo, stava una croce di legno, piegata da un lato. Iegorusca, quando ancora non ardeva il fuoco e si poteva vedere lontano, s'era accorto che un'altra precisa vecchia croce piegata stava all'altro lato della strada maestra.

Tornati con l'acqua, Kiriuca e Vassia riempirono la pentola e la sospesero sul fuoco. Stepca, col cucchiaino di legno in mano, occupò il suo posto tra il muro accanto alla pentola, e, pensierosamente guardando l'acqua, si mise ad attendere, finché apparve la schiuma. Pantelèi ed Emelian gli sedevano accanto, tacevano e pensavano a qualche cosa. Dimov giaceva bocconi con la testa appoggiata ai pugni e guardava il fuoco: l'ombra di Stepca saltellava sopra di lui, sì che il suo bel volto talvolta si copriva di tenebre, talvolta d'un tratto s'infiammava... Kiriuca e Vassia giravano un po' più lontano e raccoglievano per il fuoco erba e ramicelli. Iegorusca, colle mani infilate nelle tasche, stava accanto a Pantelèi e guardava come il fuoco divorava l'erba. Tutti si riposavano, pensavano a qualche cosa, di sfuggita guardavano la croce, sopra la quale saltellavano macchie rosse. In una tomba solitaria c'è qualche cosa di triste, di fantastico e di sommamente poetico... Essa è silenziosa, e in quel silenzio si sente la presenza dell'anima di una persona sconosciuta che giace sotto la croce. Chi sa se sta bene quell'anima nella steppa? Chi sa se in una notte di luna come questa non è invece piena di nostalgia? Ma la steppa accanto alla tomba sembra mesta, avvilita e assorta, l'erba più afflitta, e anche le cavallette sembra che stridano con più ritegno... E non c'è passante che non rammenti l'anima solitaria e non guardi la tomba fin che essa non rimane indietro, lontana e non sia coperta dalla caligine... "Nonno, perché c'è la croce laggiù?" chiese Iegorusca. Pantelèi guardò la croce, poi guardò Dimov e chiese: "Micola, non è questo il posto dove i falciatori assassinarono i mercanti?"

Dimov, senza volere, si rialzò sul gomito, lanciò lo sguardo sulla strada e rispose: "Sì, è questo..."

Si fece silenzio. Kiriuca fece crepitio prendendo l'erba secca, ne arrotolò una manata e la ficcò sotto la pentola. Il fuoco s'infiammò luminosamente, Stepca fu coperto dal fumo nero e nell'oscurità della strada, accanto al convoglio, apparve e svanì l'ombra della croce. "Sì, hanno assassinato..." disse Dimov senza volerlo. "Due mercanti, padre e figlio, andavano per vendere delle immagini. Si fermarono non lontano di qui nella locanda che ora è tenuta da Ignazio Fomin. Il vecchio aveva

bevuto un po' troppo e incominciò a vantarsi di avere con sé molti quattrini. I mercanti, si sa, sono gente fanfaroni, Dio ci guardi... Non possono resistere dal mostrarsi nella migliore luce dinanzi a noi fratelli, poveri mortali. E in quel tempo nella locanda pernottavano pure dei falciatori. E furono essi che sentirono che il mercante si vantava e lo presero in considerazione."

"Oh, Signore... Dominatrice!" sospirò Pantelèi.

"All'indomani, appena fu l'alba" proseguì Dimov "i mercanti si accingevano al viaggio e i falciatori s'unirono a loro. «Andiamo, eccellenza, insieme. Sarà più allegro e ci sarà meno pericolo, perché qui è un luogo solitario...». Per non rompere le immagini i mercanti s'avviarono al passo, e questo fece comodo ai falciatori..." Dimov si mise in ginocchio e si stirò. "Sì!" continuò sbadigliando. "Tutto andava abbastanza bene ma appena giunti a questo posto, i falciatori, via a pulirli colle falci. Il figlio, che era bravo, afferrò a uno la falce e cercò lui pure di far piazza pulita... Ma gli altri vinsero perché erano otto persone. Avevano tagliato i mercanti in tal modo che non ne era rimasto sano neanche un pezzettino; finita la loro faccenda li trascinarono sulla strada tutti e due, il padre da un lato e il figlio dall'altro. Di faccia a quella croce, dall'altro lato, c'è ancora un'altra croce... Se ancora esista non lo so... Da qui non si vede." "C'è ancora" disse Kiriuca.

"Si racconta che poi hanno trovato pochi soldi." "Pochi" confermò Pantelèi. "Hanno trovato un centinaio di rubli."

"Sì, e tre di loro sono morti poco dopo, perché il mercante pure li aveva tagliati assai bene con la falce... Si sono dissanguati. A uno il mercante aveva staccato il braccio, sì che quello, da quel che si dice, aveva corso per quattro verste senza braccio e lo hanno trovato sopra una collina proprio vicino a Kuricovo. Era accoccolato colla testa poggiata sulle ginocchia, come soprappensiero, ma quando lo hanno guardato da vicino non aveva più l'anima, era morto..." "Lo hanno ritrovato dalle tracce insanguinate..." disse Pantelèi.

Tutti guardarono verso la croce, e di nuovo seguì il silenzio.

Non si sa da che parte, probabilmente dal borro, giunse il mesto grido di un uccello: «chiù, chiù, chiù!...».

"Ce n'è molta di gente cattiva nel mondo" disse Emelian.

"Molta, molta!" confermò Pantelèi, e s'avvicinò di più al fuoco e pareva che si sentisse male. "Molta" egli proseguì a voce bassa. "Ne ho vista io, durante la mia vita, di gente cattiva... Ho visto molti santi e molti giusti, ma i peccatori non si contano neanche... Salvaci e liberaci, Imperatrice del Cielo... Mi ricordo che una volta, circa trent'anni fa, e forse anche più, portavo un mercante da Morsansk. Era un mercante bravo, noto e pieno di denaro... Era un buon uomo, non c'era male... Viaggiammo e ci fermammo a pernottare in una locanda. E in Russia le locande non sono come in questi luoghi. Lì i cortili sono coperti e direi sono come i fienili nelle buone fattorie. E così ci fermammo e non c'era male. Il mercante nella sua cameretta, e io presso i cavalli, e tutto andava come si deve. Ed ecco che io, cari miei, dopo aver detta la mia preghiera per dormire, uscii per fare due passi nel cortile. La notte era buia, non si vedeva assolutamente nulla per quanto ci si sforzasse di guardare. Avevo appena fatto qualche passo, come da qui ai carri, quando vedo spuntare una luce. Che cosa sarà! I

padroni dormono da un pezzo e oltre a me e al mercante non ci sono altri viaggiatori... Da dove viene la luce? Fui preso dal dubbio... Mi sono avvicinato di più... alla luce, cioè... Signore, salvaci e liberaci, Regina del Cielo! Guardo, proprio vicino alla terra c'è una finestra col reticolato... alla casa cioè... Mi stesi per terra, detti una occhiata, e subito un brivido mi passò per tutto il corpo..."

Kiriuca, cercando di non far rumore, buttò sul fuoco un mucchio d'erba secca. Quando l'erba ebbe finito di scoppiettare e di frusciare, il vecchio proseguì: "Data un'occhiata, vidi un sottosuolo grande, buio e che faceva paura. Sopra una botte ardeva una lanterna. In mezzo al sottosuolo stavano una decina di persone in camicia rossa, con le maniche rovesciate che affilavano certi coltelli lunghi... Eh, eh! Vuol dire che noi siamo capitati in una tana di briganti... Che fare adesso?"

Io corro dal mercante, lo sveglio pian piano e gli dico: «Mercante, non ti spaventare, ma la faccenda nostra va male... Noi, gli dico, siamo capitati in un covo di briganti». Lui cambiò faccia e domandò: «E che cosa faremo noi adesso? Io ho con me molti denari degli orfani... Quanto all'anima mia, dice, ne è padrone

Il Signore Iddio, io non temo di morire; ma ho paura di perdere il denaro degli orfani». Che volete fare qui? Il portone è chiuso e non si può uscire da nessuna parte... Se ci fosse un cancello, il cancello si potrebbe saltare, ma qui si tratta di un cortile chiuso!... Ma gli dico: «Tu, mercante, non temere e prega Iddio. Forse il Signore non vorrà far soffrire gli orfani. Resta, gli dico, e non far capire niente, e intanto io, forse, riuscirò a trovar qualche cosa». Va bene... Ho pregato Iddio, e Dio mi ha ispirato... Io salii sul mio tarantas⁸ e piano... piano, perché nessuno sentisse, incominciai a strappare la paglia nel soffitto, feci un buchetto e uscii fuori... Poi saltai dal tetto e mi misi a correre per la strada, quanto potei. Corsi e corsi e mi stancai mortalmente... Feci forse un cinque verste tutto d'un fiato, forse anche più... Ringraziando Iddio, vidi dinanzi a me un villaggio, mi precipitai verso un'izba e incominciai a battere alla finestra. «Fedeli, dico, così e così, vedete, non lasciate andare in perdizione l'anima d'un cristiano...». Li svegliai tutti quanti... Si unirono i contadini e vennero con me... Chi con una corda, chi con un bastone, chi con le forche... Abbiamo rotto il cancello della locanda e immediatamente siamo scesi giù nel sotterraneo... E i briganti avevano già affilato i coltellacci e si accingevano ad assassinare il mercante. I contadini li presero tutti quanti così come stavano, li legarono e li condussero dinanzi alle autorità. Il mercante offrì con grande loro gioia trecento rubli, e a me dette cinque imperiali e prese giù il mio nome per ricordo. Si racconta che poi hanno trovato nel sotterraneo tante tante ossa, cioè... Vuol dire che loro derubavano la gente e poi la sotterravano, perché non restassero le tracce... Poi, dopo, furono giustiziati a Morsansk per mano del boia. Pantelèi terminò il racconto e lanciò un'occhiata sopra i suoi ascoltatori. Quelli tacevano e lo guardavano. L'acqua ormai bolliva, e Stepca toglieva la schiuma. "Lo strutto è già pronto?" gli chiese Kiriuca a voce bassa.

"Aspetta un po'... Subito."

Stepca, senza staccare l'occhio da Pantelèi e come temendo che questi incominciasse a raccontare senza di lui, corse verso il convoglio e subito dopo ritornò con una piccola ciotola di legno e incominciò a sbattere lo strutto.

"Anche un'altra volta viaggiasti con un mercante..." proseguì Pantelèi a mezza voce come prima e senza battere occhio.

"Si chiamava, lo ricordo come fosse ora, Pietro Grigoric. Era un buon uomo... quel mercante... Ci fermammo come allora nella locanda... Lui nella cameretta, e io presso i cavalli... I padroni, marito e moglie, sembravano buona gente e gentile; i domestici pure non sembravano cattivi, ma soltanto, cari miei, io non potevo dormire, il mio cuore presentiva qualche cosa! Presentimento, e basta. Il portone è spalancato, intorno c'è tanta gente, eppure sento una specie di spavento, non mi sento tranquillo. Tutti si sono addormentati da un pezzo, è già notte alta, presto bisognerà alzarsi, e io soltanto sto disteso nella mia kibitca ¹⁹ e non posso chiudere occhio, come la civetta. Tutto ad un tratto, fratelli, sento proprio «tup, tup, tup!». Qualcuno s'avanza di nascosto verso la kibitca. Sporgo il capo, guardo: c'è una donna con la sola camicia, scalza ... «Cosa vuoi tu, donnetta?», le dico. E lei sta lì, tutta tremante, non ha più una faccia da cristiano... «Lèvati» dice «buon uomo! C'è un guaio... I padroni hanno brutte intenzioni. Vogliono sistemare il tuo mercante. Io stessa» dice «ho udito quel che il padrone ha detto piano alla padrona...». Ah, ecco che il cuore non aveva temuto invano! «Ma tu poi, chi sei?» le chiedo. «Ma io» dice «sono la loro domestica...». Va bene... Io uscii dalla kibitca e andai dal mercante. Lo svegliai e gli dico: «Così e così, Pietro Grigoric, la faccenda non è del tutto pulita... Dormirai dopo, eccellenza, ma adesso su, finché c'è tempo, vestiti» gli dico «e in buona maniera fuggiamo dal male...». Aveva appena incominciato a vestirsi che la porta si spalanca e buon giorno... guardo (Madre Regina!): entrano nella nostra stanza il padrone con la padrona e tre servi... Vuol dire che hanno convinto anche i servi. Il mercante è pieno di quattrini, vuol dire li divideranno... E tutti quanti, tutti e cinque hanno nelle mani un coltellaccio lungo... Un coltellaccio... Il padrone chiude la porta a chiave e dice: «Pregate, viaggiatori, Iddio... E se cominciate a gridare, badate che allora non vi lasceremo pregare prima della morte...». Ma come gridare qui? Dal terrore anche l'ugola si era paralizzata, altro che gridare... Il mercante si mette a piangere e dice: «Fedeli! Voi avete deciso di ammazzarmi, perché desiderate il mio denaro. E così sia, non sono io né il primo né l'ultimo; già molti dei nostri poveri simili sono stati assassinati nelle locande. Ma perché mai» dice «voi, fratelli cristiani, volete ammazzare il mio vetturino? Che necessità c'è che lui soffra per il mio denaro?». E parlava con tanta compassione! Ma il padrone gli rispose: «Se noi lo lasciamo vivo, lui sarà il nostro primo denunciatore.

Ammazzare uno o due è lo stesso. Sette guai, una risposta... Pregate Iddio, ecco tutto, è inutile parlare». Ci mettemmo in ginocchio io e il mercante tutti e due accanto, e incominciammo a piangere e a pregare il Signore. Lui rievocava i suoi figlioletti, io, in quel tempo ero ancora giovane, volevo vivere... Guardiamo le immagini, preghiamo, e con tanta devozione, che perfino adesso mi viene da piangere... E la padrona, cioè la donna, ci guarda e dice: «Voi, buona gente, non ci

¹⁹ Carrozza chiusa usata nella steppa dai nomadi.

ricordate male all'altro mondo e non pregate Dio contro di noi, perché è la necessità che ci costringe». Ma abbiamo tanto pianto, che infine il Signore Iddio ci ha udito. Ed ebbe pietà, cioè... Proprio nel momento in cui il padrone aveva afferrato per la barba il mercante per tagliargli il collo con il coltellaccio, parve che qualcuno picchiasse dal cortile alla finestra! Noi ricademmo giù, e ai padrone gli s'abbassarono le mani... Qualcuno bussò alla finestra e gridò: «Pietro Grigoric, sei qui? Preparati e partiamo!». Vedendo ch'eran venuti a prendere il mercante, i padroni si spaventarono e scapparono via. E noi svelti svelti in cortile, attaccammo, e quel che s'è visto s'è visto..." "E chi aveva bussato alla finestra?" chiese Dimov. "Alla finestra? Certamente qualche messo di Dio o l'angelo. Perché chi altro?... Quando noi siamo usciti dal cortile nella strada non c'era anima viva... È un'opera di Dio!"

Pantelèi raccontò ancora qualche cosa e in tutti i suoi racconti avevano sempre la loro parte i «lunghi coltellacci» e sempre si sentiva l'invenzione. Egli doveva aver sentito questi racconti da qualcuno, o li aveva inventati nel passato e poi ora, che la memoria s'era indebolita, confondeva il vissuto coll'inventato e aveva finito col non saper distinguere l'uno dall'altro. Tutto può essere, ma questo era strano, che adesso e durante tutta la strada, quando si metteva a raccontare, mostrasse un'evidente preferenza per le invenzioni, non parlando mai di ciò che aveva veramente vissuto. Allora Iegorusca pigliava tutto per moneta sonante e credeva ad ogni parola, più tardi invece gli sembrò strano che un uomo il quale durante la sua esistenza ha girovagato per tutta la Russia, che ha veduto molto e sa poco, un uomo al quale sono bruciati la moglie e i figlioli, svaluti la sua ricca vita fino al punto di tacere o parlare di ciò che non è avvenuto ogni qualvolta si trova seduto accanto al fuoco.

Alla zuppa tutti tacquero e pensavano a quel che avevano or ora udito. La vita è terribile e meravigliosa, e perciò qualunque racconto terribile tu racconti in Russia, anche se non lo orni coi nidi dei briganti, coi lunghi coltellacci e coi miracoli, esso risonerà sempre come una leggenda nell'anima dell'ascoltatore, e forse soltanto l'uomo rovinato dai libri guarderà di traverso, scettico, ma anche lui tacerà. La croce accanto alla strada, i sacchi oscuri, la vastità e il destino degli uomini riuniti accanto al fuoco, tutto questo era già così meraviglioso e mitico che il fantastico dell'invenzione della favola sbiadiva e si confondeva con la vita. Tutti mangiavano dalla pentola, Pantelèi invece sedeva in disparte e mangiava la minestra in una ciotolina di legno. Egli non aveva un cucchiaino come gli altri, ma uno di cipresso che finiva con una crocetta. A Iegorusca,

guardandolo, venne in mente il lumino e chiese piano a Stepca:

"Perché il nonno sta in disparte?" "Egli è della vecchia fede" risposero sussurrando Stepca e Vassia e in quel mentre si guardavano, come se parlassero di una debolezza o di un vizio segreto. Tutti tacevano e pensavano. Dopo i terribili racconti non si aveva più voglia di parlare di cose solite. Improvvisamente, in mezzo al silenzio, Vassia si rizzò e, fissando i suoi occhi appannati verso un punto, tese le orecchie:

"Che c'è?" gli chiese Dimov.

"C'è un uomo che cammina" rispose Vassia. "Dove lo vedi?"

"Eccolo là! C'è qualche cosa di bianco..." Là, dove guardava Vassia, non si vedeva nulla, oltre le tenebre; tutti si misero ad ascoltare, ma non si udiva alcun passo.

"Va per la strada?" chiese Dimov.

"No, per il campo... Viene qua."

Trascorse un minuto di silenzio.

"Può darsi che sia il mercante qui sotterrato che passeggia per la steppa" disse Dimov.

Tutti lanciarono un'occhiata di sbieco verso la croce e improvvisamente si misero a ridere; ebbero vergogna della loro paura.

"Perché dovrebbe passeggiare?" disse Pantelèi. "Girano di notte soltanto quelli che non sono ospitati dalla terra. Ma i mercanti no... I mercanti hanno avuto la corona dei martiri..."

Ma ecco che si udirono dei passi. Qualcuno camminava in fretta.

"Porta qualche cosa" disse Vassia. Si cominciava a sentire come sotto ai piedi di quello che s'avanzava il fruscio e lo scricchiolio dell'erba secca, ma dietro la luce del fuoco non si vedeva nessuno. Alla fine si udirono dei passi in vicinanza, qualcuno tossì; la luce ammiccante sembrò spaccarsi, dagli occhi cadde il velo, e i conducenti tutto ad un tratto videro dinanzi a loro un uomo.

O per il baluginio del fuoco o perché tutti volevano vedere bene prima di tutto il volto di quell'uomo, successe un fatto stranissimo, cioè che tutti quanti al primo guardarlo scorsero non il volto di lui, non il vestito, ma il suo sorriso. Era un sorriso insolitamente buono, largo e dolce, come di un bimbo appena svegliato, uno di quei sorrisi contagiosi ai quali è difficile non rispondere pure col sorriso. Lo sconosciuto, quando lo ebbero osservato ben bene, risultò un uomo sulla trentina, non bello d'aspetto e che non aveva nulla d'interessante in sé. Era un ucraino alto, col naso lungo, con le braccia lunghe e con le gambe lunghe; e insomma tutto in lui sembrava lungo, e il solo collo era così corto, che lo rendeva un po' curvo. Indossava una camicia bianca con il colletto ricamato, calzoncini bianchi e stivali nuovi, e a paragone dei conducenti sembrava un elegantone. Nelle mani teneva qualche cosa di grande, bianco, strano a prima vista, e dietro alla sua spalla spiava la canna del fucile, pure lunga. Passato dalle tenebre nel cerchio della luce, si fermò come irrigidito e per mezzo minuto guardò i conducenti come volesse dire: «Guardate, che sorriso ho io!». Poi fece alcuni passi verso il fuoco, sorrise ancor più luminosamente e disse: "Pane e sale, fratelli!" "Favorite!" rispose per tutti Pantelèi. Lo sconosciuto posò accanto al fuoco ciò che teneva fra le mani (era un'ottarda uccisa) e salutò ancora una volta.

"È un uccello splendido! Con che cosa l'hai preso?" chiese Dimov.

"Col fucile a palla... Coi pallini non la piglieresti, non si lascerebbe ammazzare... Comperatela, fratelli! Io ve la darei per venti copeki."

"E che ne facciamo noi? Arrostita va bene, ma lessa è dura certamente. I denti non c'entrerebbero..." "Eh, che noia! Bisognerebbe portarla ai signori in fattoria, darebbero anche mezzo rublo, ma è lontana: una quindicina di verstel!"

Lo sconosciuto si mise a sedere, si tolse il fucile e lo mise accanto a sé. Sembrava assennato, stanco, sorrideva, strizzava gli occhi per il fuoco e, evidentemente, pensava a qualche cosa di molto piacevole. Gli fu dato il cucchiaino. Egli incominciò a mangiare. "Chi sei tu?" gli chiese Dimov.

Lo sconosciuto non udì la domanda; non rispose e non guardò neanche Dimov. Probabilmente, quell'uomo sorridente non sentiva neanche il sapore della minestra, perché masticava in modo meccanico, pigramente, portando alla bocca il cucchiaino o troppo colmo o assolutamente vuoto. Non era ubriaco ma nella sua testa passava qualche cosa di gaio. "Io ti domando chi sei?" ripeté Dimov. "Io?" si drizzò lo sconosciuto. "Costantino Svanov, da Rovnoje. È quattro verste da qua. E desiderando mostrare fin da principio che egli non era un mugik ²⁰ come tutti gli altri, ma qualche cosa di meglio, Costantino s'affrettò ad aggiungere: "Noi teniamo il pascolo e alleviamo maiali." "Stai col padre, o solo?"

"No, ora sto solo. Mi sono diviso. In questo mese, dopo S. Pietro, mi sono sposato. Sono sposato... adesso!... Oggi è la diciottesima giornata dacché mi sono legalizzato."

"Buona cosa!" disse Pantelèi. "Moglie va bene... Dio stesso ha benedetto ciò..."

"La giovane sposa dorme a casa, ed egli gira per la steppa" ghignò Kiriuca. "Che originale!" Costantino, come se lo avessero pizzicato nel punto più vivo, si drizzò, si mise a ridere e arrossì... "Per Dio, lei non c'è a casa!" disse, togliendo rapidamente il cucchiaino dalla bocca e lanciando su tutti uno sguardo allegro e meravigliato. "Non c'è! È andata dalla madre per due giorni! Per Iddio, essa è partita, e io sono come uno scapolo..."

Costantino fece un gesto con la mano e crollò il capo; voleva continuare a ragionare, ma la gioia che illuminava il suo volto glielo impediva. Cambiò posizione, come se fosse seduto scomodamente, scoppiò in una risata e di nuovo fece un gesto con la mano. Era penoso concedere a gente estranea i propri pensieri piacevoli, ma nel medesimo tempo provava un'indomabile desiderio di partecipare la sua gioia. "È andata a Demidov dalla madre!" disse arrossendo e mutando posto al fucile. "Tornerà domani... Ha detto che sarà di ritorno per il pranzo." "E tu t'annoi?" chiese Dimov.

"Per Dio, e come no? È così poco tempo che mi son sposato e lei è così allegra, il Signore mi punisca! È tanto buona e cara, e canta sempre, è viva come della polvere da schioppo! Vicino a lei la testa gira e senza di lei è come se avessi perduto qualche cosa, vado come un imbecille in giro per la steppa. E da mezzogiorno che giro..."

Costantino si strofinò gli occhi, dette un'occhiata al fuoco e scoppiò in una risata. "Tu l'ami, vuol dire..." disse Pantelèi. "Già! È così buona e cara" ripeté Costantino, senza dare ascolto: "così buona massaia, intelligente e giudiziosa che un'altra come questa, nel basso cetto, non la potresti trovare in tutta la provincia. È partita... Eppure sente la nostalgia, lo so! Oh, conosco la gazza! Ha detto che sarebbe tornata domani per la cena... Eppure che storia!" esclamò quasi urlando Costantino, tutto d'un tratto prendendo una nota più alta e cambiando posa. "Adesso mi ama e sente nostalgia, eppure non voleva sposarmi!" "Ma tu mangia!" disse Kiriuca.

"Non voleva sposarmi!" proseguì Costantino, senza ascoltare. "Per tre anni le sono stato dietro! L'ho vista al mercato a Calac, mi sono innamorato fino alla morte... Io a Rovonje, lei a Demidov, distanti uno dall'altro venticinque verste e non c'era nessuna possibilità di vedersi.

"Le mando gli intermediari, ma lei risponde: non voglio! Ah tu, gazza! E io cerco in una maniera e in un'altra, una volta gli orecchini, l'altra i torroncini, e un mezzo

pud²¹ di miele: non voglio! Che vuoi fare! Certo, se si ragiona, che compagno sono io per lei? Lei è giovane, bella, viva, io sono vecchio, presto compirò la trentina, ho la barba imponente a punta, la faccia pulita... tutta a broccoli... una bellezza! Come posso paragonarmi a lei! Semmai ho questo, che vivo agiatamente, ma anche loro, i Vahramenki, stanno bene. Hanno tre paia di buoi e due servi. Mi sono innamorato, fratelli, come un appestato... Non dormo, non mangio, la testa è piena di idee e di una tale confusione, che il Signore non la mandi a nessuno: avrei tanta voglia di vederla, ma lei sta a Demidov... E che credete? Che il Signore mi punisca se dico una bugia, due, tre volte per settimana andavo a piedi lì per vederla. Ho abbandonato il lavoro! Mi venne un tale oscuramento che volevo perfino andare a giornata a Demidov per essere più vicino a lei. Così mi sono esaurito dal tormento! La mamma chiamò una fattucchiera, mio padre mi bastonò una decina di volte. Per tre anni mi tormentai e poi decisi così: che tu sia tre volte maledetta, io andrò in città come vetturino... Vuol dire, non è destino! La settimana santa andai a Demidov per vederla per l'ultima volta..." Costantino gettò indietro la testa e scoppiò in una risata così rapida e allegra, come se egli proprio in quel momento avesse ingannato molto furbescamente qualcheduno.

"Guardo, lei si trovava coi pescatori vicino al fiume" proseguì. "Fui preso dall'ira... La chiamai in disparte e, forse per un'ora intera, le dissi ogni sorta di male parole... S'innamorò! Per tre anni non aveva amato, ma per le male parole s'innamorò!..." "E che parole?" chiese Dimov.

"Che parole? Non le ricordo neppure... Che si può ricordare? Corsero allora come acqua di fiume, senza respiro, ta-ta-ta-ta! E adesso non riesco a dire neanche una parola... E ecco che mi sposò; adesso la gazza è andata dalla madre, ed ecco che senza di lei io giro per la steppa. Non posso restare a casa, non mi è possibile!"

Costantino liberò goffamente sotto di sé le gambe, si distese per terra e appoggiò la testa ai pugni, poi si alzò e di nuovo si sedette. Tutti quanti capivano benissimo, adesso, che avevano a che fare con un uomo innamorato e felice, felice fino alla disperazione; il suo sorriso, i suoi occhi e ogni sua mossa esprimevano una disperata felicità. Non trovava posto e non sapeva che posa prendere e che fare per non soccombere a quell'eccesso di pensieri felici. Rovesciata l'anima dinanzi a questa gente estranea, alla fine si sedette tranquillo, e guardando il fuoco si mise a riflettere. Alla vista di un uomo felice tutti divennero malinconici e sentirono pur essi il desiderio di felicità. Tutti s'immersero in riflessioni. Dimov si alzò, fece piano qualche passo attorno al fuoco e dal suo camminare, e dalle mosse delle sue spalle si vedeva che egli languiva e s'annoiava. Stette un po', lanciò uno sguardo su Costantino e si sedette.

E il fuoco già si spegneva. La luce non tremolava più, e la macchia rossa s'era ristretta e offuscata... E quanto più finiva di ardere il fuoco, tanto più visibile diventava la notte lunare. Adesso già si poteva vedere la strada in tutta la sua larghezza, i sacchi, le stanghe, i cavalli che masticavano; dall'altro lato vagamente si disegnava l'altra croce...

21 Un pud corrisponde a circa Kg. 16,380.

Dimov appoggiò la guancia sulla mano e piano incominciò a cantare un canto nostalgico. Costantino sorrideva assonnato e lo accompagnava con una vocina sottile. Cantarono un mezzo minuto e poi tacquero... Emelian si scosse, spostò i gomiti e incominciò a muovere le dita.

"Fratelli" egli disse supplicando "volete che cantiamo qualche cosa di divino!"

Le lacrime gli spuntarono negli occhi.

"Fratelli!" ripeté, stringendo la mano sul cuore. "Volete che cantiamo qualche cosa di divino!"

"Io non so" rispose Costantino.

Tutti quanti si rifiutarono; allora Emelian si mise a cantare solo. Egli agitò tutte e due le mani, crollò il capo, aprì la bocca, ma dalla sua gola strappò unicamente un soffio insonoro e rauco. Cantava con le mani, con la testa, con gli occhi e perfino col bitorzolo, cantava con dolore e con passione, e quanto più fortemente sforzava il petto, per strappare almeno una nota, tanto più afono diventava il suo soffio... Iegorusca pure, come tutti gli altri, fu preso dalla noia. Se ne andò verso il suo carro, s'arrampicò sul sacco e si distese.

Guardava il cielo e pensava al felice Costantino e a sua moglie. Perché la gente si sposa? Perché ci sono le donne in questo mondo? Iegorusca si poneva delle confuse domande e pensava che l'uomo certamente si sente bene se accanto a lui vive continuamente una donna amorosa, gaia e bella. Gli tornò in mente, non si sa perché, la contessa Dranizcaia, e pensò che con una donna simile certamente doveva essere assai piacevole vivere insieme; egli stesso, forse, l'avrebbe sposata volentieri, se non fosse stato per ritegno. E ricordò le sue sopracciglia, le pupille, la carrozza, l'orologio col cavaliere... Una calma, calda notte d'estate si stendeva su lui e gli sussurrava qualche cosa nell'orecchio, e gli sembrava che quella bella donna s'inclinasse verso di lui, lo guardasse sorridendo e lo volesse baciare... Del fuoco non erano rimasti che due piccoli occhi rossi, che diventavano sempre più piccoli. I conducenti e Costantino sedevano accanto ad essi, oscuri, immobili, e sembrava che ora fossero più numerosi di prima. Le due croci erano ugualmente visibili e lontano, non si sa dove, sulla via maestra, luccicava un lumicino rosso: là pure, probabilmente, qualcuno cuoceva la minestra.

«La nostra madre Russia è la testa di tutto il mondo!», incominciò a cantare tutt'a un tratto Kiriuca con voce selvaggia, poi troncò come soffocato. L'eco della steppa afferrò la sua voce, la trasportò, e sembrò che su di essa con pesanti ruote fosse rotolata l'imbecillità stessa. "È tempo di partire!" disse Pantelèi. "Alzatevi, ragazzi."

Mentre attaccavano i cavalli, Costantino girava attorno al convoglio e s'entusiasitava di sua moglie. "Arrivederci, fratelli!" gridò quando il convoglio si mosse.

"Vi ringrazio dell'ospitalità! Io andrò di nuovo verso il fuoco. Non posso resistere!"

E presto scomparve nella caligine, e si udì a lungo come camminasse verso dove luccicava il fuoco, per comunicare a gente estranea la propria felicità. Quando all'indomani Iegorusca si svegliò, era l'alba, il sole non era ancora levato. Il convoglio stava fermo. Un uomo con un berretto bianco e un vestito di stoffa grigia di poco

costo, a cavallo d'un cavallino cosacco, proprio accanto al primo carro, discorreva di qualche cosa con Dimov e con Kiriuca. Davanti, lontano un paio di verste dal convoglio, biancheggiavano lunghi bassi magazzini e casette con tetti di tegole; intorno alle casette non si vedevano né cortili, né alberi. "Nonno, che villaggio è questo?" chiese Iegorusca. "Queste, figliolo, sono le fattorie degli armeni" rispose Pantelèi. "Lì abitano gli armeniacci. È gente discreta..." L'uomo in grigio finì di discorrere con Dimov e Kiriuca, rimontò sul suo cavallino e lanciò uno sguardo verso le fattorie.

"Eh che!" sospirò Pantelèi, pure guardando verso le fattorie e rabbrivendo per la frescura mattutina. "Ha mandato un uomo alla fattoria per pigliare una carta, ma quello non torna... Bisognerebbe quasi mandare Stepca!"

"Nonno, chi è quello lì?" chiese Iegorusca. "Varlamov."

"Dio mio!" Iegorusca saltò su rapidamente, si mise in ginocchio e dette uno sguardo al berrétto bianco. Nel basso ometto grigio, calzato di grandi stivali, seduto sul brutto cavalluccio, parlante coi contadini in un'ora in cui tutta la gente per bene se la dorme tranquillamente, era difficile riconoscere il misterioso, inafferrabile Varlamov, che tutti cercano, che sempre «gira» e ha più soldi della contessa Dranizcaia. "Non c'è male, è una brava persona..." diceva Pantelèi, guardando le fattorie. "Che Iddio gli dia la salute, è un simpatico signore, il Varlamov... Semion Alessandrovic... Su tale gente, fratello, si regge la terra. Questo è vero... I galli non cantano ancora, che lui è già in piedi... Un altro dormirebbe, o a casa cogli invitati tari-ta-ta, ma lui non trascuragli affari... No, oh! Questo è un brav'uomo."

Varlamov non staccava l'occhio dalla fattoria e parlava di qualche cosa; il cavallino impazientemente scalpitava.

"Semion Alessandrovic" gridò Pantelèi togliendosi il berretto: "permettete che mandi Stepca! Emelian, dai la voce che si mandi Stepca!"

Ed ecco che, finalmente, dalla fattoria si staccò un uomo a cavallo. Inclinato sul fianco e agitando la frusta più in alto della propria testa, come volesse sorprendere tutti quanti col suo coraggioso cavalcare, volava verso il convoglio veloce come un uccello. "Questo è certo il suo agente" disse Pantelèi. "Ne ha un centinaio e forse più."

Raggiunto il primo carro, il cavaliere scese da cavallo e, toltosi il berretto, consegnò a Varlamov un certo librettino. Varlamov tolse dal librettino alcuni foglietti, li lesse e chiese: "Ma dov'è il biglietto di Ivanciuc?" L'uomo a cavallo riprese il librettino, guardò le carte e si strinse nelle spalle; poi incominciò a parlare di qualche cosa: probabilmente si giustificava e chiedeva il permesso di tornare ancora una volta alle fattorie. Il cavallino tutt'a un tratto si scosse come se Varlamov fosse diventato più peso. Varlamov pure si scosse. "Vattene!" gridò arrabbiato e si mise ad agitare la frusta contro l'agente.

Poi rivoltò il cavallo ed esaminando le carte nel librettino si mosse al passo, lungo il convoglio. Quando s'avvicinò all'ultimo carro Iegorusca sforzò la vista per poterlo meglio osservare. Varlamov era già vecchio. Il suo volto semplice, russo, con una piccola barbetta grigia, tutto bruciato, era rosso, bagnato dalla rugiada e coperto da piccole vene azzurre; esso esprimeva la stessa aridità affaristica del volto di Ivan

Ivanic, il medesimo fanatismo. Eppure qual differenza si sentiva tra lui e Ivan Ivanic! Nello zio Cuzmiciov accanto all'aridezza affaristica c'era sempre sul volto la preoccupazione e la paura di non trovare Varlamov, di far tardi, di lasciarsi sfuggire un buon affare; nulla di simile, caratteristico alle persone piccole e dipendenti, si notava nel volto e nella figura di Varlamov. Quell'uomo creava i prezzi da sé, non cercava nessuno e non dipendeva da nessuno; per quanto modesta fosse la sua figura si sentiva la coscienza della sua forza e del dominio abituale sulla steppa, perfino nel modo di tenere la frusta. Passando accanto a Iegorusca non lo guardò neppure; soltanto il cavallino lo degnò della sua attenzione e lo guardò coi grandi occhi stupidi, ma anche lui con indifferenza. Pantelèi fece il saluto a Varlamov: questi

lo notò e, senza staccare gli occhi dalle carte, disse mangiando le parole:

"Buon gior-no, ve-ghio!"

Il colloquio di Varlamov con l'uomo a cavallo che agitava la frusta evidentemente aveva prodotto su tutto il convoglio una certa impressione. Tutti quanti avevano la faccia seria. L'uomo a cavallo, scoraggiato dall'ira dell'uomo potente, stava al primo carro, senza cappello, con le briglie rilasciate, silenzioso, e sembrava non voler credere che per lui la giornata fosse principiata così male

"È un vecchio prepotente..." mormorò Pantelèi. "È un guaio che sia così brusco! Ma non c'è male, è un buon uomo... non offende senza ragione... Non c'è male."

Viste le carte, Varlamov rimise il librettino in tasca; il cavallino, come intuendo i suoi pensieri, senza attendere l'ordine, ebbe un fremito, poi si dette a corsa per la strada maestra.

Capitolo 7

E anche la notte seguente i conducenti fecero sosta e cucinarono la zuppa.

Questa volta, fin da principio, si sentiva in tutto una certa mestizia indefinita. Era afa, bevevano molto e non riuscivano a dissetarsi. La luna si levò intensamente livida e tetra come fosse malata; anche le stelle aggrottavano le ciglia, la caligine era più densa, lo sfondo più torbido. La natura pareva presentisse qualche cosa e languiva.

Intorno al fuoco non c'era più la vivacità né i discorsi del giorno prima. Tutti s'annojavano e parlavano fiaccamente e di mala voglia. Pantelèi non faceva che sospirare, si lamentava dei piedi e di continuo tornava col discorso alla morte improvvisa. Dimov giaceva bocconi, taceva e masticava una pagliuzza; l'espressione del suo volto era di schifo, come se la pagliuzza puzzasse, un'espressione cattiva e stanca...

Vassia si lamentava che gli doleva la mascella, e profetizzava maltempo; Emelian non agitava le mani, ma sedeva immobile e guardava tetro il fuoco. Languiva pure Iegorusca. Il viaggiare al passo lo aveva stancato e dal caldo della giornata gli doleva la testa. Quando la minestra fu cotta, dalla noia Dimov cominciò a seccare i compagni.

"Sei stato seduto abbastanza, bitorzolo, e ora per il primo ti ficchi avanti col cucchiaino!" disse guardando con rabbia Emelian.

"Che ingordo! E non fa che cercare l'occasione di sedersi per primo davanti alla pentola. È stato cantore, ed ecco che già si crede... signore! Son tanti i cantori come voialtri che girano il mondo chiedendo l'elemosina!"

"Ma tu che secchi?" chiese Emelian, guardandolo pure con rabbia.

"E tu non ti ficcare per il primo alla pentola. Non devi darti tanta importanza." "Imbecille, ecco tutto" replicò Emelian. Conoscendo per esperienza in che modo spesso finiscono tali discorsi, Pantelèi e Vassia s'intromisero e incominciarono a convincere Dimov di non leticare per nulla.

"Cantore..." non smetteva l'insolente, sorridendo con disprezzo. "In questo modo tutti sanno cantare. Sta sulla gradinata della chiesa e canta: «Datemi elemosina per grazia di Cristo!»». Eh, voi!"

Emelian tacque. Il suo silenzio agiva in modo irritante su Dimov. Con odio più forte guardò l'antico cantore e disse:

"È perché non voglio impicciarmi, altrimenti ti farei vedere io quel che sono!"

"Ma tu perché mi secchi, Mazeppa!" s'accese Emelian. "Ti tocco io?"

"Come mi hai chiamato?" chiese Dimov, raddrizzandosi, e i suoi occhi si iniettarono di sangue. "Come! Io sono Mazeppa? Sì? Allora eccoti! Vallo a cercare!"

Dimov strappò dalle mani di Emelian il cucchiaino e lo scaraventò lontano in disparte. Kiriuca, Vassia e Stepca saltarono su e corsero a cercarlo, ma Emelian fissò lo sguardo su Pantelèi con aria supplichevole e interrogativa. Il suo volto d'un tratto si fece piccolo, si raggrinzò, incominciò a battere gli occhi e l'antico cantore si mise a piangere come un bambino, Iegorusca, che da un pezzo non poteva soffrire Dimov,

senti come se l'aria tutt'a un tratto fosse diventata intollerabilmente afosa, come se il calore del fuoco gli bruciasse il viso; gli venne voglia di fuggire il più rapidamente possibile verso il convoglio nel buio, ma i cattivi, irritanti occhi dell'insolente lo tiravano a sé. Con passione, desiderando di dirgli qualche cosa di molto offensivo, s'incamminò verso Dimov e proferì affannosamente:

"Tu sei peggio di tutti! Io non ti posso sopportare!" Dopo ciò avrebbe voluto correre verso il convoglio ma non poteva staccarsi dal posto e seguì: "Nell'altro mondo tu brucerai all'inferno! Io lo riferirò a Ivan Ivanic! Tu non devi provarti a offendere Emelian!"

"Pure tu, dimmi un pò" grignò Dimov. "Un porcellino che ha ancora il latte sulle labbra e già si propone come consigliere. Ma se lo pigliano per l'orecchio..." Iegorusca sentì di non poter più respirare (mai gli era successo qualche cosa di simile); d'un colpo si mise a tremare per tutto il corpo, si mise a pestare i piedi e a gridare con voce acuta: "Battetelo! Battetelo!"

Le lacrime gli schizzavano dagli occhi; ebbe vergogna e, barcollando, si mise a correre verso il convoglio. Che impressione aveva fatto il suo grido, egli non lo vedeva. Disteso sul sacco e piangendo agitava le mani e i piedi e mormorava: "Mamma! Mamma!"

E le ombre della gente attorno al fuoco, e i sacchi neri, e i lampi lontani che a ogni istante scintillavano in lontananza, tutto ciò gli sembrava adesso ostile e terribile. Con disperata angoscia si chiedeva ogni momento come e perché fosse capitato nella terra ignota in compagnia dei terribili mugik. Dove erano adesso lo zio, padre Cristoforo e Denisca? Perché tardavano tanto ad arrivare? Si erano scordati di lui? All'idea che fosse dimenticato e lasciato in balia del destino, gli veniva un tale senso di freddo e di oppressione, che a varie riprese fu tentato di saltare dal sacco e a rompicollo, senza voltarsi, correre indietro per la strada, ma il ricordo delle croci oscure e truci che avrebbe incontrato immancabilmente sulla strada e i lampi scintillanti in lontananza lo trattennero... E soltanto quando egli mormorava «mamma, mamma!» provava una specie di sollievo...

Probabilmente anche i conducenti sentivano l'oppressione. Dopo che Iegorusca era fuggito dal fuoco essi da principio avevano taciuto a lungo, poi a mezza voce e sordamente si erano messi a parlare di qualche cosa che s'avvicinava, e che perciò bisognava rapidamente allontanarsi... Essi finirono di cenare in fretta, spensero il fuoco e silenziosi incominciarono ad attaccare. Dalla loro inquietudine e dalle frasi interrotte si notava che essi prevedevano qualche disgrazia.

Prima di mettersi in cammino, Dimov s'avvicinò a Pantelèi e gli chiese piano: "Come si chiama?" "Igori..." rispose Pantelèi.

Dimov mise un piede sulla ruota, si aggrappò alla corda che teneva le balle, montò. Iegorusca vide il suo volto e la testa ricciuta. Il volto era pallido, affaticato e serio, ma non esprimeva più ira. "Oh!" disse piano. "Eccomi, picchia!" Iegorusca lo guardò meravigliato; in quell'istante balenò il lampo.

"Fa niente, batti!" ripeté Dimov. E, senza attendere che Iegorusca lo battesse o gli parlasse, saltò giù e disse: "Mi annoio tanto!"

Poi dondolandosi su una gamba e sull'altra, crollando le spalle, pigramente si trascinò accanto al convoglio e con voce fra piagnucolosa e inquieta ripeté: "Mi annoio tanto! Signore! Ma tu non offenderti, Emelian" disse, passandogli accanto. "La nostra maledetta vita da briganti!"

A destra scintillò il lampo e, come riflettendosi in uno specchio, immediatamente balenò in lontananza, "Iegorusca, pigliala!" gridò Pantelèi, offrendo dal basso qualche cosa di grande e oscuro. "Cos'è?" chiese Iegorusca. "La stuoia: pioverà, così ti coprirai." Iegorusca si sollevò e dette uno sguardo attorno a sé. Lo sfondo era tutto nero, e a ogni secondo ammiccava con una luce pallida, come battesse le ciglia. La sua nerezza, come dal peso, s'inclinava a destra. "Nonno, ci sarà temporale?" chiese Iegorusca. "Ah, le gambette mie malate, congelate!" diceva canticchiando Pantelèi, senza udirlo e pestando i piedi. A sinistra, come se qualcuno avesse strusciato sul cielo col fiammifero, baluginò una pallida strisciolina fosforescente, e si spense. Si udì non si sa dove, molto lontano, come se qualcuno passasse sopra un tetto di ferro. Probabilmente sul tetto camminavano a piedi scalzi perché il ferro borbottava sordamente. Tra lo sfondo e l'orizzonte destro ammiccava il lampo e così vivamente che illuminava una parte della steppa e il punto dove il cielo chiaro confinava col nerume. La terribile nuvola s'avanzava senza fretta, come una massa compatta; sul suo margine pendevano grandi brandelli: dei brandelli identici, premendosi fra loro, s'innalzavano sull'orizzonte a destra e a sinistra. Questo aspetto della nuvola stracciato e brandelloso le dava una certa espressione lubrica e insolente. Nettamente e non sordamente brontolò il temporale. Iegorusca fece il segno della croce e si dette rapidamente a indossare il pastrano.

"Sono tanto annoiato!" Giungeva dai primi carri il grido di Dimov, e dalla sua voce si poteva dedurre che egli incominciava di nuovo ad arrabbiarsi. "Noia!" Tutto d'un tratto scoppiò il vento e con una tale violenza che quasi strappò a Iegorusca il fagottino e la stuoia e, rizzata, la stuoia scappava da tutte le parti e sbatteva sul sacco e sul volto di Iegorusca. Il vento fischiando si trascinava per la steppa, girava disordinatamente e alzava dall'erba un tale rumore che impediva di udire il bubbolio del temporale e lo stridere delle ruote: soffiava giù dalla nuvola nera, trascinando con sé nubi di polvere, odore di pioggia e di terra bagnata. Il chiarore della luna si offuscò e sembrava diventare più sporco, le stelle s'oscurarono ancora di più, e si vedevano, al margine della strada, affrettarsi, non si sapeva dove, le nuvole di polvere e le loro ombre. Adesso, con ogni probabilità, il turbine rigirando e trascinando dalla terra la polvere, l'erba secca e le penne si alzava proprio sotto il cielo; probabilmente proprio attorno alla nuvola nera volavano le calcatreppole e chi sa come avevano paura! E attraverso la polvere, che entrava negli occhi, non si scorgeva che il balenio. Iegorusca, pensando che subito si sarebbe messo a piovere, si mise in ginocchio e si coprì con la stuoia.

"Pantelè-èi!" gridò qualcuno davanti. "A... a... va!" "Non si sente!" rispose a voce forte e cantarellando Pantelèi.

"Ah... ah... va! Ari...a!"

Tuonò rabbioso il temporale, rotolò per il cielo da destra a sinistra, poi indietro e si arrestò accanto ai primi carri.

"Santo, Santo, Santo Signore degli eserciti" mormorò Iegorusca, facendo il segno della croce "riempi il cielo e la terra della gloria tua..."

La nerezza sul cielo spalancò la bocca e soffiò un fuoco bianco; immediatamente di nuovo rullò il tuono; e appena tacque un lampo luccicò così largamente che Iegorusca attraverso le fessure della stuoia vide di colpo tutta la strada maestra fino all'orizzonte, tutti i conducenti e perfino il panciotto di Kiriuca. I neri brandelli dalla sinistra già si alzavano in su e uno di essi, rosso, goffo, somigliante a una zampa con delle dita, si sollevò verso la luna. Iegorusca decise di chiudere forte gli occhi, di non prestare attenzione e di aspettare che tutto finisse.

La pioggia non si sa perché tardava tanto. Iegorusca, nella speranza che la nuvola, forse, passasse accanto, lanciò uno sguardo dal di sotto della stuoia. Era terribilmente buio. Iegorusca non vedeva né Pantelèi, né il sacco, né se stesso; egli guardò di sbieco là dove poco prima c'era la luna, ma là pure nereggiava la medesima oscurità come sul carro. E i lampi nelle tenebre sembravano sempre più accecanti, da far male agli occhi. "Pantelèi!" chiamò Iegorusca.

La risposta non venne. Ma ecco, alla fine, il vento per l'ultima volta dette uno strappo alla stuoia e fuggì non si sa dove. S'incominciò a udire un rumore uguale, tranquillo. Una grande goccia fredda cadde sul ginocchio di Iegorusca, un'altra strisciò sulla mano. Egli s'accorse che le sue ginocchia non erano coperte e voleva aggiustare la stuoia, ma in quell'istante qualche cosa incominciò a cadere, a battere sulla via, poi sulle stanghe del carro, poi sul sacco. Era la pioggia. Come se s'intendessero a vicenda, con la stuoia, incominciarono a discorrere di qualche cosa rapidamente, allegramente, in maniera irritante come due gazze. Iegorusca stava sulle ginocchia o, più precisamente, sedeva sulle scarpe. Quando la pioggia cominciò a battere sulla stuoia, egli si sorse in avanti per coprire le ginocchia, che tutto d'un tratto s'erano bagnate; riuscì a coprirle, ma in meno d'un minuto un'umidità acuta e sgradevole si fece sentire dietro, sotto la schiena e nei polpacci. Allora riprese la posizione di prima, espose le ginocchia alla pioggia e incominciò a pensare come aggiustare nell'oscurità la stuoia invisibile. Ma le sue mani erano già bagnate, e nelle maniche e dietro il colletto correva l'acqua, le spalle gli si gelavano. E decise di non fare nulla, di sedere immobile e di aspettare che tutto fosse finito.

"Santo, Santo, Santo..." mormorava. D'un colpo, proprio sopra la sua testa, con un terribile, assordante scoppio si spezzò il cielo; Iegorusca s'inclinò e trattenne il respiro nell'attesa che sulla sua nuca e sulla sua schiena ne cascassero i pezzi. I suoi occhi involontariamente si spalancarono e vide, come, sulle sue dita, sulle maniche bagnate, sugli zampilli che correvano dalla stuoia, sul sacco e in basso sulla terra, su tutto s'infiammasse e balenasse per quattro o cinque volte una luce accecante, penetrante. Risonò un nuovo colpo, così forte e così terribile. Il cielo già non tuonava più, non fracassava più ma emetteva suoni secchi come se si spezzassero degli alberi secchi. «Trrac, tac, tac, tac!», martellava il tuono, rotolava per il cielo, inciampava, cadeva vicino ai primi carri, oppure lontano e indietro, ricadeva con un malvagio e breve: «Trrra!...».

Dapprima i lampi erano soltanto paurosi, scoppiato il tuono diventarono sinistri. La loro luce magica passava attraverso le palpebre chiuse e un senso di freddo si

spargeva per tutto il corpo. Che fare per non vederli? Iegorusca decise di voltarsi colla faccia in giù. Prudentemente, come temendo di essere osservato, si mise carponi e, scivolando colle palme delle mani sul sacco bagnato, si voltò in giù.

«Trac, tac, tac!», qualche cosa volò sopra la sua testa, cadde sotto il carro e si strappò: «Trrà!». Gli occhi si spalancarono di nuovo involontariamente, e Iegorusca scorse un nuovo pericolo: dietro il carro camminavano tre enormi giganti con delle lunghe picche. Il fulmine luccicò sulla punta e con molta chiarezza illuminò le loro figure. Erano persone di enormi dimensioni, con le facce coperte, con le teste inchinate e dal passo pesante. Sembravano tristi e depressi, immersi in pensieri. Può darsi che camminassero dietro il convoglio senza voler fare del male, tuttavia nella loro presenza vi era qualche cosa di terribile, Iegorusca rapidamente si voltò in su e tremando per tutto il corpo gridò: "Pantelèi! Nonno!"

«Trac, tac, tac!», gli rispose il cielo. Egli aprì gli occhi per vedere se i conducenti erano lì accanto. Il lampo scintillò in due posti e illuminò la strada sino all'orizzonte, tutto il convoglio e tutti i conducenti. Per la strada correvano torrentelli e saltellavano bolle d'acqua. Pantelèi camminava al passo accanto al convoglio, il suo alto cappello e le spalle erano ricoperte da una piccola stuoia; la sua figura non esprimeva né paura né inquietudine, come se egli fosse assordito dal tuono e accecato dai fulmini.

"Nonno, i giganti!" gli gridò Iegorusca, piangendo. Ma il nonno non udiva. Più in là camminava Emelian. Questi era ricoperto da una grande stuoia da capo a piedi e aveva la forma di un triangolo. Vassia, senza nulla addosso, camminava nel solito modo legnoso, come sempre, alzando molto i piedi e senza piegare le ginocchia. Durante il balenio del lampo sembrava che il convoglio non si movesse, che i conducenti fossero intirizziti e che a Vassia si fosse paralizzato il piede sollevato...

Iegorusca chiamò ancora il nonno. Non ricevendo risposta, si sedè immobile e ormai non aspettava altro che tutto finisse. Era convinto che in quel medesimo istante il fulmine lo avrebbe ucciso, che gli occhi si sarebbero spalancati involontariamente e che avrebbe visto i terribili giganti. E non fece più il segno della croce, non chiamò più il nonno, né pensò alla mamma, ma solo si rattrappì dal freddo e dalla certezza che il temporale non sarebbe finito mai. Ma ad un tratto si udirono delle voci. "Iegori, che fai, dormi?" gli gridò dal basso Pantelèi.

"Scendi! Che sei diventato sordo, stupidello!..." "Che temporale!" disse una sconosciuta voce dal basso e schioccò la lingua, come se avesse bevuto un buon bicchiere di vodka. Iegorusca aprì gli occhi. In basso accanto al carro stavano Pantelèi, Emelian e in triangolo i giganti. Costoro erano molto più bassi di statura e, quando Iegorusca li osservò bene, risultarono dei comuni contadini, che tenevano sulle spalle non le picche ma delle forche di ferro. Nello spazio tra Pantelèi e il triangolo luccicava la finestra di una bassa casetta. Segno che il convoglio era arrivato a un villaggio. Iegorusca buttò via la stuoia, prese il fagottino e s'affrettò a scendere dal carro. Adesso, che da vicino parlava la gente e luccicava la finestra, non aveva più paura, quantunque il temporale schioppettasse come prima e il fulmine striasse tutto il cielo. "Un buon temporale, non c'è male..." mormorò Pantelèi.

"Ringraziamo Iddio... L'acqua ha passato i piedi, ma non fa niente... Sei sceso, Iegori? Ma vattene dentro... Fa niente..."

"Santo, Santo, Santo..." borbottava Emelian. "Certamente il fulmine ha picchiato in qualche posto... Voi siete di Tutascino?" chiese ai giganti. "No, siamo di Glinovo... Noi siamo glinovani. Lavoriamo dai signori Platerov." "Trebbrate?"

"Facciamo un po' di tutto. Per ora raccogliamo il grano. Ma che fulmini, che fulmini! Da un pezzo non c'era stato un temporale di questa forza..." Iegorusca entrò nella casetta. Lo accolse una vecchia magra e gobba col mento acuto. Teneva nelle mani una candela, lo guardava con gli occhi socchiusi, sospirando lungamente.

"Che temporale ha mandato Iddio!" diceva. "E i nostri pernottano nella steppa. Come avranno sofferto, poveretti! Spogliati, caro, spogliati..."

Tremando dal freddo e rabbrivendo di malessere, Iegorusca si tolse il pastrano tutto bagnato, poi stese le mani e le gambe e per un po' di tempo non si mosse. Ogni minimo movimento ridestava in lui una sgradevole sensazione di umidità e di freddo. Le maniche e la schiena della camicia erano inzuppate, i calzoni erano appiccicati alle gambe, dal capo gocciolava l'acqua... "Ma, ragazzino, perché te ne stai ritto così?" disse la vecchia. "Vieni, siediti!"

A gambe larghe Iegorusca s'avvicinò al tavolo e si sedette sul banco accanto alla testa di qualcuno. La testa si mosse ed emise col naso un soffio d'aria, masticò un pò e si quietò. Dalla testa lungo il banco si stendeva un monticello coperto di una pelle di pecora. Era una donna che dormiva.

La vecchia, sospirando, uscì e poco dopo tornò con un cocomero e un popone.

"Mangia, caro! Non ho altro da offrirti..." diceva sbadigliando, poi frugò un po' nel tavolo e cavò di lì un lungo coltellaccio tagliente, molto simile a quelli, coi quali, nelle locande, i briganti assassinano i mercanti. "Mangia, caro!"

Iegorusca, tremando come un febbricitante, mangiò una fetta di popone con del pane nero, poi una fetta di cocomero, dopo di ché sentì ancora più freddo. "I nostri pernottano nella steppa..." sospirava la vecchia mentre egli mangiava. "Passione del Signore... Vorrei accendere la candeletta dinanzi all'immagine sacra, ma non so dove Stepanida l'ha ficcata. Mangia, caro, mangia..."

La vecchia sbadigliò e, mandando indietro la mano destra, grattò con essa la spalla sinistra. "Saranno forse le due adesso" disse. "Presto sarà l'ora di levarsi. I nostri pernottano nella steppa... Chi sa come sono bagnati..." "Nonna" disse Iegorusca "vorrei dormire." "Stenditi, caro, stenditi..." sospirava la vecchia, sbadigliando. "Signore Gesù Cristo! Io pure dormivo, e sentii come se qualcuno picchiasse. Mi svegliai, guardai, era Dio che aveva mandato questo temporale... Avrei acceso la candeletta, ma non la trovai." Discorrendo fra sé, levò via dal banco certi stracci, probabilmente il suo letto, tolse dal chiodo presso la stufa due cappotti e incominciò a preparare per Iegorusca. "Il temporale non cala" mormorava. "Purché, per disgrazia, non vada a cadere in qualche posto. I nostri pernottano nella steppa... Stenditi, caro, dormi... Cristo sia con te, nipotino... Io non leverò il melone così, forse, svegliandoti, ne mangerai un altro poco." I sospiri e lo sbadigliare della vecchia, il respiro uniforme della donna dormiente, l'oscurità della stanza e il rumore della pioggia dietro la finestra predisponavano al sonno. Iegorusca aveva vergogna di spogliarsi in presenza della vecchia, e si levò solo le scarpe, si distese e si coprì col cappottino di pecora. "Il ragazzino dorme?" sussurrò dopo qualche istante Pantelèi.

"Dorme!" rispose piano la vecchia. "Passione, passione del Signore? Tuona, tuona e la fine non si sente..." "Passerà subito..." sibilò Pantelèi, sedendosi. "S'è calmato un poco... I ragazzi sono andati nelle case, e due sono rimasti coi cavalli... I ragazzi... Non si può fare diversamente... Potrebbero portare via i cavalli.

Io resterò seduto un po' e poi me ne andrò a dare il cambio... Non si può fare diversamente, potrebbero portare via..."

Pantelèi e la vecchia sedevano accanto ai piedi di Iegorusca e parlavano con un sibilante bisbiglio, interrompendo il loro discorso con sospiri e sbadigli. Ma Iegorusca non riusciva a riscaldarsi in nessun modo. Era coperto da un cappotto caldo, pesante, ma tutto il suo corpo sussultava, le mani e i piedi erano scossi da brividi, le viscere gli tremavano... Egli si svestì sotto il cappotto, ma non servì. Il brivido diventava sempre più forte.

Pantelèi se ne andò a dare il cambio e poi tornò indietro, ma Iegorusca non dormiva ancora e tremava per tutto il corpo. Qualche cosa gli premeva la testa e il petto, gli dava oppressione, ed egli non sapeva che cosa fosse: il sussurro dei vecchietti o il pesante puzzo di pecora. Del cocomero e del popone mangiati di recente gli restava in bocca uno sgradevole sapore di metallo. Oltre a ciò lo pizzicavano le pulci.

"Nonno, ho freddo!" disse, e non riconobbe la propria voce.

"Dormi, nipotino, dormi..." sospirò la vecchia. Tito, dalle gambe sottili, s'avvicinava al letto e incominciava ad agitare le mani, poi cominciava a crescere e arrivava fino al soffitto e si trasformava in un mulino. Il padre Cristoforo, non come era seduto sul carretto, ma in paramenti sacerdotali, l'aspersorio in mano, girava attorno al mulino, lo spruzzava con l'acqua santa ed esso smetteva di girare. Iegorusca, sapendo che questo era delirio, aprì gli occhi. "Nonno!" chiamò. "Dammi dell'acqua!" Nessuno rispose. Iegorusca incominciò ad avvertire un'afa insopportabile e gli fu penoso restare a giacere. Si levò, si vestì e uscì dall'izba. Già s'avvicinava il mattino! Il cielo era accigliato, ma la pioggia non c'era più. Tremando e rinvoltandosi nel suo pastrano inzuppato, Iegorusca fece alcuni passi nel cortile sporco e stette un po' ad ascoltare il silenzio.

Gli colpì l'occhio una piccola stalla con la porticina di canne, mezza spalancata. Egli lanciò un'occhiata in questa stalletta, vi entrò dentro e si mise a sedere nell'angolo, su del concime secco.

Nella sua testa pesante si confondevano i pensieri, sentiva la bocca arida e nausea del sapore di metallo. Osservò il suo cappello, vi aggiustò la penna di pavone e si ricordò di quand'era andato con la mamma e comprarlo. Ficcò la mano in tasca e cavò una specie di mastice color marrone, appiccicoso. Com'era capitato nella sua tasca quel mastice? Rifletté un poco, l'annusò: odorava di miele. Ah, ah, questo era il torroncino degli ebrei! Poveretto, come s'era bagnato! Iegorusca guardò il suo pastrano. Aveva un pastrano grigio, con grandi bottoni di osso, cucito a guisa di redingote. Come una cosa nuova e preziosa, a casa esso non pendeva nell'ingresso, ma sempre nella camera da letto, accanto ai vestiti della mamma; gli era permesso di indossarlo soltanto nei giorni di festa. Guardandolo, Iegorusca sentiva pena per esso, pensò che tanto lui che il pastrano erano lasciati in balia del destino, e che mai più

sarebbero tornati a casa, e si mise a singhiozzare, così che poco mancò cadesse dal mucchio di concime. Un grande cane bianco, tutto bagnato dalla pioggia, con batuffoli di lana sul muso che somigliavano a diavoletti, entrò nella stalla e con curiosità fissò Iegorusca. Evidentemente pensava: abbaiare o no? E dopo aver deciso che non doveva abbaiare s'avvicinò attentamente a Iegorusca, gli mangiò il mastice e se ne andò.

"Questa è gente di Varlamov!" gridò qualcheduno sulla strada.

Dopo aver pianto ben bene, Iegorusca uscì dalla stalla e passando attorno alla pozzanghera si trascinò sulla strada. Proprio davanti al cancello, sulla strada, stavano i carri. I conducenti, inzuppati, coi piedi infangati, fiacchi e assonnati come mosche d'autunno, giravano attorno ai carri o sedevano sulle stanghe. Iegorusca dette un'occhiata e pensò: che cosa noiosa e incomoda è quella di essere mugik. S'avvicinò a Pantelèi e gli sedette accanto sulla stanga.

"Nonno, ho freddo!" diceva tremando, ficcando le mani nelle maniche.

"Non è niente, presto arriveremo" rispose sbadigliando Pantelèi. "Non è niente, dopo ti riscalderei." Il convoglio si mosse dal posto di buon mattino, perché non faceva caldo. Iegorusca giaceva sul sacco e tremava dal freddo, quantunque il sole apparisse presto in cielo e asciugasse il suo vestito, il sacco e la terra. Appena chiudeva gli occhi vedeva di nuovo Tito e il mulino. Avvertendo nausea e pesantezza per tutto il corpo, raccolse tutte le forze per scacciare da sé queste immagini, ma appena esse scomparivano, su Iegorusca si slanciava l'insolente Dimov, con gli occhi rossi e coi pugni alzati, o udiva il suo lamento: «Mi annoio tanto!». Passava accanto sul cavallino cosacco Varlamov, passava col suo sorriso e con la sua ottarda il felice Costantino. E come tutta questa gente era pesante, insopportabile e noiosa!

Una volta (questo accadde verso sera) alzò la testa per chiedere da bere. Il convoglio stava sopra un grande ponte, che si stendeva attraverso un largo fiume. Di sotto, sopra il fiume, nereggiava il fumo, attraverso al quale si vedeva un vaporino che tirava a rimorchio delle chiatte. Davanti, di là dal fiume, si alzava variopinto un enorme monte, cosparso di case e di chiese; sotto ai piedi del monte, lungo i vagoni di merci, correva una locomotiva...

Fino ad ora Iegorusca non aveva mai veduto né vaporini né locomotive né grandi fiumi. Vedendoli adesso non si spaventò, né si meravigliò; sul suo volto non appariva assolutamente nulla che somigliasse alla curiosità. Sentì soltanto il malessere e s'affrettò a distendersi col petto su I margine del sacco. Fu preso dalla nausea. Pantelèi, vedendo ciò, raschiò la gola e crollò il capo. "Si è ammalato il nostro ragazzo!" disse. "Certamente avrà preso freddo allo stomaco... il ragazzino cioè... fuori di casa... brutta faccenda!"

Capitolo 8

Il convoglio si fermò non lontano dal porto in un grosso sobborgo mercantile. Scendendo dal carro, Iegorusca sentì una voce molto nota. Qualcuno lo aiutava a scendere e diceva:

"E noi siamo giunti già da ieri... Oggi vi abbiamo atteso tutto il giorno. Volevamo raggiungervi ieri, ma non ci fu modo, avevate preso un'altra strada. E come hai rovinato il tuo paltoncino! Ora sentirai lo zio!" Iegorusca fissò il marmoreo volto di colui che parlava e si ricordò che questi era Denisca. "Lo zio e padre Cristoforo si trovano nella loro camera" proseguì Denisca "prendono il tè. Andiamo!" Lo condusse verso un grande fabbricato a due piani, buio e tetro, che somigliava all'ospizio di N. Attraversato l'ingresso, la scala oscura e il lungo stretto corridoio, Iegorusca e Denisca entrarono in una stanzetta dove realmente, alla tavola del tè, sedevano Ivan Ivanic e padre Cristoforo. Vedendo il ragazzo ambedue i vecchi ebbero sul volto un'espressione di gioia e di meraviglia. "Ah, ah, Iegori Nicola-aic" canticchiò il padre Cristoforo.

"Il signor Lomonosov!"

"Ah, signori nobili!" disse Cuzmiciov. "Favorite." Iegorusca si tolse il pastrano, baciò la mano allo zio e a padre Cristoforo e si sedette al tavolo, "Ebbene, come sei arrivato, *puer bone?*" lo inondò di domande padre Cristoforo, versandogli del tè e sorridendo luminosamente, secondo la sua abitudine. "Ti sei stancato? Che il Signore ci salvi dal viaggiare con convoglio e coi buoi! Tu cammini, cammini, perdona o Signore, lanci lo sguardo in avanti e la steppa è sempre la stessa, sconfinata così com'è stata sempre: non si vede il principio della fine! Non è un viaggio, ma un vero e proprio tormento. Ma perché non bevi il tè? Bevilo! E noi senza di te, finché tu ti trascinavi col convoglio, abbiamo definito tutte le nostre faccende. Ringraziamo Iddio! Abbiamo venduto la lana a Cerapachin e così bene, che il Signore lo conceda a ognuno... Abbiamo guadagnato bene."

Alla prima vista dei suoi, Iegorusca sentì una necessità invincibile di lamentarsi. Non ascoltava il padre Cristoforo e pensava da dove incominciare e di che cosa precisamente lamentarsi. Ma la voce di padre Cristoforo, che gli sembrava sgradevole e dura, gli impediva di concentrarsi e turbava le sue idee. Senza restare seduto neppure cinque minuti, s'alzò dal tavolo, andò al divano e si distese.

"Eccoti là!" si meravigliò padre Cristoforo. "E il tè?" Mentre pensava di che cosa lamentarsi, Iegorusca accostò la fronte alla spalliera del divano e tutt'a un tratto cominciò a singhiozzare.

"Eccoti là!" ripeté padre Cristoforo, alzandosi e andando verso il divano. "Giorgio, che hai? Perché piangi?" "Io... io sono malato!" pronunziò Iegorusca. "Ammalato?" si turbò padre Cristoforo. "Ecco, questo poi non va proprio bene, fratello... Come si può stare male per la strada? Ahi, ahi, ahi, che ti succede, fratello... eh?"

Egli pose la mano sulla testa di Iegorusca, tastò la guancia e disse:

"Sì, la testa è bollente... Tu certamente ti sei raffreddato, o hai mangiato qualche cosa... Raccomandati al Signore."

"Bisognerebbe dargli del chinino..." disse Ivan Ivanic tutto turbato.

"No, dovrebbe bere qualche cosa di caldo... Giorgio, vorresti del brodo? Eh?"

"No... non voglio..." rispose Iegorusca.

"Hai brividi, eh?"

"Prima avevo dei brividi, ma adesso... adesso ho caldo. Mi duole tutto il corpo..."

Ivan Ivanic s'avvicinò al divano, tastò, toccò la testa di Iegorusca, raschiò la gola un po' turbato e ritornò al tavolo.

"Sai che cosa? Spogliati e mettiti a dormire" disse padre Cristoforo. "Hai bisogno di riposare." Aiutò Iegorusca a spogliarsi, gli dette il cuscino e lo ricoprì con una coperta, al disopra della quale mise il pastrano di Ivan Ivanic, poi s'allontanò in punta di piedi e si sedette al tavolo. Iegorusca chiuse gli occhi, e immediatamente gli parve di non essere nella cameretta, ma sulla strada maestra accanto al fuoco; Emelian faceva cenni colla mano, e Dimov con gli occhi rossi giaceva supino e burlandosi guardava Iegorusca. "Battetelo! Battetelo!" gridava Iegorusca. "Delira..." osservò a mezza voce padre Cristoforo. "Che guaio!" sospirò Ivan Ivanic. "Bisognerà ungerlo con olio e aceto, Dio ci aiuterà, e domani sarà guarito."

Per liberarsi dalle penose visioni, Iegorusca aprì gli occhi e incominciò a guardare il fuoco. Padre Cristoforo e Ivan Ivanic avevano già finito di prendere il tè e parlavano a voce bassa di qualche cosa. Il primo sorrideva beato e, evidentemente, non poteva dimenticare in nessun modo che aveva fatto un buon guadagno con la sua lana; lo rallegrava non tanto il guadagno per sé, quanto l'idea che, tornato a casa, avrebbe riunito tutta la sua numerosa famiglia, prima avrebbe ammiccato furbescamente, poi sarebbe scoppiato in una risata, da principio avrebbe ingannato tutti quanti dicendo d'aver venduto la lana al disotto del suo prezzo, ma poi avrebbe consegnato al genero Micailo il grosso portafoglio dicendogli: «Eccoti, piglialo! Vedi come bisogna fare gli affari?!». Cuzmiciov invece non sembrava contento. Il suo volto, come sempre, esprimeva l'aridità affaristica e la preoccupazione.

"Eh, se avessi saputo che Cerapachin avrebbe pagato tanto" diceva a mezza voce "a casa, io non avrei venduto a Macarov quei trecento pud! Che peccato! Ma chi lo sapeva, che qui avevano alzato il prezzo?" Un uomo in camiciotto bianco tolse il samovar e accese la lampadina dinanzi all'immagine, nell'angolo. Padre Cristoforo gli sussurrò qualche cosa nell'orecchio; quegli assunse un'aria misteriosa, da congiurato, quasi per dire: «Ho capito», uscì e tornando di lì a poco mise sotto il divano il vaso. Ivan Ivanic si preparò il giaciglio sul pavimento, sbadigliò alcune volte, disse pigramente la sua preghiera e si coricò.

"Io penso di andare domani alla cattedrale..." disse padre Cristoforo. "Conosco lì il custode. Bisognerebbe passare dopo la messa dal vescovo ma dicono che sia ammalato."

Sbadigliò e spense il lume. La sola lampadina ora rischiarava.

"Dicono che non riceve" proseguì padre Cristoforo spogliandosi. "Così io me ne andrò senza vederlo." Si tolse il caffettano e Iegorusca vide dinanzi a sé Robinson Crusoe. Robinson mescolava qualche cosa su un piattino, s'avvicinò a Iegorusca e

sussurrò: "Lomonosov, dormi? Alzati! Io voglio ungerli coll'olio e con l'aceto. Questo fa bene; però, tu raccomandati al Signore."

Iegorusca si rizzò rapidamente e si sedette. Padre Cristoforo gli tolse la camicia e con smorfie e respirando affannato, come se lo solleticassero, incominciò a strofinare il petto di Iegorusca.

"In nome del Padre, Figlio e Spirito Santo..." sussurrava.

"Mettiti colla schiena in su!... Ecco, così. Domani sarai guarito, soltanto non peccare. È bollente come il fuoco! Forse eravate per la strada durante il temporale?"
"Per la strada."

"Purché non s'ammali! In nome del Padre, Figlio e Spirito Santo... Purché non s'ammali." Dopo aver unto Iegorusca, padre Cristoforo gli rimise la camicia, lo ricoprì, fece il segno della croce e s'allontanò. Poi Iegorusca vide che pregava Iddio. Certo il vecchio sapeva a memoria moltissime preghiere, perché a lungo stette davanti all'immagine a sussurrare. Quando ebbe finito di pregare fece il segno della croce sulle finestre, sulla porta, su Iegorusca, su Ivan Ivanic, si distese senza guanciale sul canapè e si coprì col suo caffettano. Nel corridoio l'orologio batteva le dieci. Iegorusca pensò quanto tempo mancava al mattino, con angoscia accostò la fronte alla spalliera del divano non cercando più ormai di svincolarsi dalle nebulose, tormentose visioni. Ma la mattina giunse molto prima di quel che egli non pensasse.

Gli sembrava di non aver dormito molto, con la fronte accostata alla spalliera del divano, ma quando aprì gli occhi, dalle due finestre della cameretta già strisciavano sul pavimento obliqui raggi di sole. Padre Cristoforo e Ivan Ivanic non c'erano più. Nella cameretta tutto era assestato, chiaro e raccolto e odorava di padre Cristoforo, il quale sempre emanava odore di cipresso e di fiordalisi secchi: a casa faceva sempre coi fiordalisi degli ornamenti alle immagini e perciò ne era tutto impregnato. Iegorusca dette uno sguardo al guanciale, ai raggi obliqui, alle sue scarpe, che adesso erano pulite e stavano accanto al divano, e sorrise. Gli sembrava strano di non essere più nel sacco, che attorno a lui tutto fosse asciutto e che sul soffitto non ci fossero né lampi né tuoni. Saltò giù dal divano e incominciò a vestirsi. Si sentiva magnificamente; della malattia del giorno prima non rimaneva che un po' di debolezza nelle gambe e nel collo. Vuol dire che l'olio e l'aceto avevano giovato. Ricordò il vapore, la locomotiva, il largo fiume che confusamente aveva visto ieri, e ora s'affrettava a vestirsi per correre sul posto a dare un'occhiata. Dopo essersi lavato, mentre indossava la camicia di fustagno, tutt'a un tratto scricchiolò nella porta la chiave, e sulla soglia apparve padre Cristoforo col suo cilindro, col bastone da prete e una tunica di seta marrone sopra il caffettano di tela. Sorridente e raggiante (i vecchi appena tornati dalla chiesa sempre emanano una specie d'aureola) posò sul tavolo il pane benedetto e un involto, fece la preghiera e disse: "Iddio ha fatto la grazia! Ebbene, come va la salute?" "Ora va bene" rispose Iegorusca, baciandogli la mano. "Sia lodato Iddio... vengo dalla messa... Sono stato a trovare un sagrestano che conosco. M'aveva invitato a prendere il tè, ma io non sono andato. Non mi piace fare le visite la mattina presto. Dio sia con loro!" Tolle la tunica, passò e ripassò leggermente la mano sul petto e, senza fretta, aprì l'involto. Iegorusca scorse un barattolo di latta con del caviale granuloso, un pezzetto di storione secco e un panino

francese. "Ecco, sono passato vicino al pescivendolo e ho fatto spesa" disse padre Cristoforo. "Nei giorni di lavoro non si dovrebbe far lusso, ma ho pensato, c'è a casa un sofferente, perciò sono perdonabile. E il caviale è buono, e anche lo storione..."

L'uomo col camiciotto bianco portò il samovar e il vassoio con le tazze.

"Mangia" disse padre Cristoforo, spalmando il caviale sopra una fettina di pane e offrendolo a Iegorusca. "Adesso mangia e divertiti, ma verrà il tempo che studierai. Bada bene, studia con attenzione e con diligenza perché ci sia profitto. Quel che si deve imparare a memoria, imparalo a memoria, e dove bisogna riferire con le proprie parole il senso intimo, senza badare alla forma esterna, là riferisci con le tue proprie parole. E abbi premura di imparare tutte le scienze. Taluno sa la matematica a perfezione, ma di Pietro Moghila non ha neanche sentito parlare, e tal altro sa di Pietro Moghila ma non può spiegare nulla della luna. No, tu devi studiare in modo da sapere tutto! Impara il latino, il francese, il tedesco... la geografia, certo anche la storia, la teologia, la filosofia, la matematica... E quando avrai imparato tutto, senza fretta, ma con la preghiera e l'applicazione, allora prendi un impiego. Quando saprai tutto, allora ti troverai bene su ogni strada. Tu pensa soltanto a studiare, eppoi Iddio ti indicherà quel che tu dovrai essere. O dottore, o giudice, o ingegnere, o..."

Padre Cristoforo spalmò sopra un piccolo pezzettino di pane un po' di caviale, se lo mise in bocca e proseguì: "L'apostolo Paolo dice: «Non vi date a studi strani e diversi». Certamente per studiare la magia nera, per chiamare gli spiriti dall'altro mondo, come Saul, o per studiare quelle scienze dalle quali non deriva bene né per sé né per gli altri, è meglio non studiare. Bisogna studiare soltanto ciò che Dio ha benedetto. Tu considera bene... I santi Apostoli hanno parlato in tutte le lingue, e tu apprendi le lingue; Vassili il grande ha studiato la matematica e la filosofia: imparale anche tu; il santo Nestore ha scritto la storia: anche tu impara e scrivi la storia. Regolati con i santi..." Padre Cristoforo tracannò dal piattino, strofinò i baffi e crollò il capo.

"Va bene!" diceva. "Io sono stato istruito all'antica, molto ho già dimenticato, eppure vivo diversamente dagli altri. Non si può neanche paragonare. Per esempio, quando talvolta in una grande società, o a un pranzo, o in qualche riunione dico qualche cosa in latino, o di storia, o di filosofia, la gente ha piacere, e io stesso ho piacere... Oppure quando arriva il tribunale del distretto e bisogna far giurare i testimoni, tutti gli altri sacerdoti si vergognano, ma io coi giudici, coi procuratori, cogli avvocati sono alla mano: parlo in modo colto, prendo il tè con loro, scherzo, interrogo su ciò che non so... E loro hanno piacere. Ecco, così è, fratello... Il sapere è luce e l'ignoranza è oscurità. Studia! Questo, certo, è difficile: in questi tempi lo studio costa caro... La mamma tua è vedovella, vive di pensione, eppure sei..."

Padre Cristoforo timidamente volse lo sguardo alla porta e proseguì sussurrando.

"Ivan Ivanic ti aiuterà. Non t'abbandonerà. Non ha figli propri e aiuterà te. Non ti preoccupare." Egli assunse un'aria solenne e sussurrò ancora più piano:

"Però, tu bada, Giorgio, che Iddio ti salvi, non dimenticare la mamma e Ivan Ivanic. Di venerare la madre ordina il comandamento, e Ivan Ivanic ti è benefattore e sostituisce il babbo. Quando tu diventerai uno scienziato, Dio guardi, se tu

comincerai a seccarti e a trascurare la gente per la ragione che sono più stupidi di te, allora guai a te!"

Padre Cristoforo alzò la mano e ripeté con una vocina sottile:

"Guai, guai!"

Padre Cristoforo s'era lasciato prendere dal discorso e, come si dice, ci aveva preso gusto; egli non avrebbe finito neanche a mezzogiorno, ma si spalancò la porta e Ivan Ivanic entrò. Lo zio salutò frettolosamente, si sedette presso il tavolo e incominciò in fretta a sorbire il tè.

"Ecco, ho sistemato tutte le faccende" disse. "Si sarebbe potuti tornare a casa oggi stesso, ma ecco che c'è ancora quel pensiero di Iegori. Bisogna sistemarlo. Mia sorella ha detto che qui vicino abita una sua amica, Nastasia Petrovna, e può darsi che ella lo pigli con sé nella sua casa."

Frugò un po' nel suo portafoglio, ne cavò una lettera sgualcita e lesse:

"«Piccola Via Bassa, a Nastasia Petrovna Toscunova, casa propria». Bisognerà andare subito a cercarla. Sono pensieri!"

Subito dopo il tè Ivan Ivanic e Iegorusca uscirono dalla locanda.

"Sono pensieri!" mormorava lo zio. "Ti sei attaccato a me come una lappolina s'attacca ai vestiti. A voi gli studi e gli onori, ma a me unicamente il tormento per voi..."

Quando attraversarono il cortile non c'erano più né carri né conducenti; tutti quanti di mattina presto erano partiti per il porto. In un angolo lontano del cortile nereggiava il noto calesse; accanto ad esso stavano i morelli e mangiavano l'avena. "Addio, calesse!" pensò Iegorusca. Dapprima bisognò salire a lungo per il vialone, poi attraversare la grande piazza del mercato; qui Ivan Ivanic s'informò dal poliziotto dove era la Piccola Via Bassa.

"Oh!" sorrise il poliziotto. "È lontano, là verso la campagna."

Lungo la strada incontrarono delle vetture di piazza, ma l'andare in vettura era una debolezza che lo zio si permetteva solo nei casi eccezionali e in occasione di grandi feste. Egli e Iegorusca camminarono a lungo per vie lastricate, poi andarono per vie dove erano soltanto i marciapiedi, e alla fine capitarono per vie dove non c'erano lastricati e neppure i marciapiedi. Quando le gambe e la lingua li ebbero condotti fino alla Piccola Via Bassa, tutti e due erano rossi e, togliendosi i cappelli, s'asciugarono il sudore. "Ditemi, per piacere" Ivan Ivanic si rivolse a un vecchietto seduto a un portone su un panchetto: "dov'è la casa di Nastasia Petrovna Toscunova?"

"Qui non esiste nessuna Toscunova" rispose il vecchietto, dopo aver pensato. "Forse, Timoscenco?" "No, Toscunova non c'è..."

Ivan Ivanic si strinse nelle spalle e si trascinò avanti. "Non state a cercare!" gridava dietro il vecchio. "Dico: non c'è, vuol dire: non c'è!"

"Senti, zietta" Ivan Ivanic si rivolse a una vecchia che vendeva all'angolo dei semi di girasole e delle pere sul vassoio: "dov'è qui la casa di Nastasia Petrovna Toscunova?"

La vecchia lo guardò con sorpresa e si mise a ridere. "Ma è possibile che Nastasia Petrovna abiti adesso nella sua casa?" ella chiese. "Oh, Signore, sono già circa otto anni che ha maritato la figlia e ha dato la sua casa al genero! Ora vi abita il genero."

Ma i suoi occhi dicevano: «Come mai voi, imbecilli, non sapete una cosa così semplice?» "E dove sta adesso?" chiese Ivan Ivanic. "Oh, Signore!" si meravigliava la vecchia battendo le mani. "Già da un pezzo abita un quartiere preso in affitto. Saranno già otto anni che ha lasciato la casa al genero. Ma che dite!"

Probabilmente, aspettava che Ivan Ivanic pure rimanesse sorpreso ed esclamasse: «Ma è impossibile!», ma quegli molto tranquillamente chiese: "Dov'è dunque il suo alloggio?" La venditrice rimboccò le maniche e, indicando col braccio nudo, incominciò a gridare con voce tagliente: "Andate sempre dritto, dritto, dritto... Ecco che passerete la casetta rossa, allora a mano sinistra ci sarà un vicioletto. Allora voi andate in quel vicioletto e guardate il terzo portone a destra..." Ivan Ivanic e Iegorusca giunsero fino alla casetta rossa, voltarono a sinistra nel vicioletto e si diressero al terzo portone a destra. Da ambo i lati di questo grigio, vecchissimo cancello si stendeva un grigio recinto di legno con larghe fessure; la parte destra del recinto era fortemente inclinata in avanti e minacciava di cadere, la sinistra curvata indietro verso il cortile; e il cancello invece stava ritto e sembrava incerto ancora dove gli sarebbe stato più comodo di cascare, in avanti o indietro. Ivan Ivanic aprì il cancello e assieme con Iegorusca scorse un grande cortile coperto di erba secca e di lappole.

A cento passi dal cancello stava una piccola casetta dal tetto rosso e con le persiane verdi. Una donna grassoccia, con le maniche rimboccate e il grembiule alzato, stava in mezzo al cortile, versando qualche cosa per terra e gridava in modo tagliente e stridulo come la venditrice: "Tzip!... Tzip, tzip!"

Dietro lei sedeva un cane rosso con le orecchie puntute. Scorgendo gli ospiti, corse verso il cancello e si mise ad abbaiare con voce da tenore (tutti i cani rossi abbaiano con voce da tenore).

"Chi volete?" esclamò la donna, facendo solecchio. "Buon giorno!" le gridò Ivan Ivanic agitando il bastone contro il cane rosso. "Ditemi, per piacere, sta qui Nastasia Petrovna Toscunova?" "Qui! Ma a che vi serve?"

Ivan Ivanic e Iegorusca s'avvicinarono a lei. Ella li squadrò sospettosamente e proferì: "Ma perché la volete?"

"E può darsi che voi stessa siate Nastasia Petrovna?" "Ebbene, sono io!"

"Molto piacere... Vedete dunque, vi saluta tanto una vostra antica amica, Olga Ivanovna Cniazeva. Ecco, questo è il suo figliolino... E io, forse rammentate, il suo fratello carnale Ivan Ivanic... Voi siete delle nostre parti. Voi siete nata e maritata da noi..." Si fece silenzio. La donna grassoccia fissò attonita Ivan Ivanic, come non credendo o non comprendendo, poi arrossì tutta e batté le mani; dal suo grembiule si rovesciò l'avena, dagli occhi schizzarono le lacrime.

"Olga Ivanovna!" ella gemeva, respirando penosamente dalla commozione. "Colomba mia cara! Ah, caro, e perché io sto così come una sciocca? Tu, angioletto mio bello..."

Ella abbracciò Iegorusca, bagnò con le lacrime il suo volto e si mise a piangere addirittura. "Oh, Signore!" diceva torcendo le mani. "Figlietto di Olietta! Che gioia! Preciso alla madre! Proprio la madre! Ma perché state nel cortile? Accomodatevi, vi prego, in casa."

Piangendo, affannandosi e parlando mentre camminava, s'affrettava verso la casa; gli ospiti si trascinarono dietro di lei.

"Non è ancora in ordine!" diceva entrando in un piccolo salotto afoso, tutto colmo di immagini e di vasi da fiori. "Ah, Madonna! Vasilissa, vieni, apri almeno le persiane! Angioletto mio! Bellezza mia indescrivibile! Io non sapevo neanche che Olecica avesse un figlioletto così!"

Quando ella si quietò e s'abitò agli ospiti, Ivan Ivanic la invitò a discorrere in disparte. Iegorusca andò nell'altra camera; qui c'era una macchina per cucire, nella finestra pendeva una gabbia col merlo e c'erano anche qui tante immagini e tanti fiori, come nel salotto. Accanto alla macchina stava immobile una ragazzina abbronzata con le guance paffute, come Tito, con un pulito vestitino di cotone. Essa guardava Iegorusca senza battere ciglio, e, evidentemente, si sentiva molto imbarazzata. Iegorusca la guardò, tacque un poco, poi chiese:

"Come ti chiami?"

La bambina mosse le labbra, fece un viso piagnucoloso e piano rispose: "Atia..." Questo significava: Catia. "Abiterà da voi" sussurrava nel salotto Ivan Ivanic "se voi sarete tanto buona e noi vi pagheremo dieci rubli al mese. È un ragazzino tranquillo, non malavvezzo..." "Io non so neanche che cosa dirvi, Ivan Ivanic!" sospirava lamentosa Nastasia Petrovna. "Dieci rubli sono buoni denari, ma però fa paura prendere un bambino altrui! Lì per lì o si ammali, o che so io..." Quando Iegorusca fu chiamato di nuovo nel salotto, Ivan Ivanic già stava col cappello fra le mani e si congedava.

"Ebbene? Per ora resti pure con voi" diceva. "Arrivederci! Resta, Iegori" diceva rivolgendosi verso il nipote. "Non fare capricci, ascolta Nastasia Petrovna... Addio! Tornerò ancora domani."

E se ne andò. Nastasia Petrovna abbracciò ancora una volta Iegorusca, lo chiamò angioletto e, piena di lacrime, incominciò a preparare la tavola. Dopo tre minuti Iegorusca sedeva accanto a lei, rispondeva alle sue infinite interrogazioni e mangiava i grassi, bollenti sci²². E la sera sedeva di nuovo al medesimo tavolo e, appoggiata la testa sulla mano, ascoltava Nastasia Petrovna. Ella, talora ridendo, tal altra piangendo, gli raccontava della giovinezza di sua madre, del suo matrimonio, dei suoi figlioli... Nella stufa strideva il grillo e si udiva, appena sensibile, il friggio della lampada a petrolio. La padrona parlava a mezza voce, e dalla commozione lasciava cascare il ditale ogni istante; Catia, la sua nipotina, si ficcava sotto la tavola e ogni volta restava a lungo, probabilmente osservando i piedi di Iegorusca. E Iegorusca ascoltava, sonnecchiava e osservava il viso della vecchia, il suo neo coi piccoli peli, e i solchi delle lacrime... E sentiva tristezza, tanta tristezza! A dormire lo misero su una cassa, e lo avvertirono che, se nella notte voleva mangiare qualche cosa, uscisse da sé nel corridoio e prendesse lì sulla finestra del pollo, ricoperto col piatto.

All'indomani mattina vennero a congedarsi Ivan Ivanic e padre Cristoforo. Nastasia Petrovna si rallegrò e volle accingersi a preparare il samovar, ma Ivan Ivanic, che aveva tanta fretta, fece un cenno con la mano e disse: "Non abbiamo tempo né per tè né per zucchero! Noi ce ne andremo subito."

²² Minestra di cavolo acido e carne di maiale.

Prima di congedarsi tutti si sedettero e tacquero qualche istante Nastasia Petrovna sospirò profondamente e con occhi di pianto rivolse lo sguardo verso le immagini.

"Ebbene" incominciò Ivan Ivanic, alzandosi, "allora tu resti..."

Dal suo volto tutto d'un tratto scomparve l'aridità affaristica, arrossì un poco, sorrise tristemente e disse: "Bada bene, studia... Non dimenticare la mamma e ubbidisci a Nastasia Petrovna... Se tu studierai bene, Iegori, io non ti abbandonerò."

Tolse dalla tasca il portamonete, voltò la schiena a Iegorusca, frugò a lungo fra la moneta spicciola, e trovato un decino lo dette a Iegorusca; padre Cristoforo sospirò e, senza fretta, lo benedisse. "In nome del Padre, Figlio e Spirito Santo... Studia" disse. "Lavora, fratello... Se morirò, ricordami. Ecco, accetta anche da me un decino..." Iegorusca gli baciò la mano e si mise a piangere. Qualche cosa nell'anima gli sussurrava che mai più avrebbe riveduto quel vecchio.

"Io, Nastasia Petrovna, ho già presentato al ginnasio la domanda" disse Ivan Ivanic, con una voce come se nella sala si trovasse un morto. "Il sette agosto voi lo condurrete per l'esame... Be', addio! State con Dio. Addio, Iegori!"

"Ma almeno avreste potuto prendere il tè" mormorò lamentosamente Nastasia Petrovna.

Attraverso le lacrime che gli appannavano gli occhi, Iegorusca non vide uscire lo zio e il padre Cristoforo. Si precipitò verso la finestra ma nel cortile non c'erano più, e dal cancello, con l'espressione del dovere compiuto, correva indietro il rosso cane che or ora aveva abbaiato. Iegorusca, non sapendo egli stesso perché, si staccò dal posto e si precipitò fuori delle stanze. Quando fu sulla porta della corte, Ivan Ivanic e il padre Cristoforo, agitando l'uno il bastone curvo, l'altro il bastone da prete, svoltavano già la cantonata. Iegorusca sentì che con quelle persone per lui svaniva per sempre, come fumo, tutto ciò che finora era stata la sua vita passata; e cadde accasciato sopra un sedile e con lacrime amare salutò la nuova ignota vita che adesso incominciava per lui... Come sarà quella vita?

23 È antica usanza russa che prima di congedarsi ci si siede e si resta un attimo in silenzio.